



UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI SASSARI

SCUOLA DI DOTTORATO IN SCIENZE DEI SISTEMI CULTURALI  
INDIRIZZO: TEORIE E STORIA DELLE LINGUE E DEI LINGUAGGI  
CICLO XXIV

*L'uso delle fonti orali nello studio delle culture popolari: la transizione dal fascismo al Piano di  
Rimascita in Sardegna*

*Tutors:*

Prof. Raffaele D'Agata

Prof. Massimo Dell'Utri

*Dottoranda: Raffaella Lucia Carboni*

*A mio padre*

Indice

Introduzione

## **1. La Sardegna durante la seconda guerra mondiale. Un piano di memoria singolare: specificità dell'Isola rispetto al contesto nazionale e meridionale.**

1.1. Autoanalisi di un fallimento. La dicotomia tra partito e regime nella provincia di Sassari e la mancata “rivoluzione degli spiriti”.

1.2. Grande Guerra, combattentismo e nascita del Partito Sardo d’Azione. Il sardo-fascismo e la “rivoluzione isterilita”.

1.3. Le memorie della transizione dal fascismo alla rinascita democratica repubblicana in Sardegna.

1.4. Memorie dei bombardamenti alleati nel Nord-Ovest fra dimensione urbana e contesto rurale.

1.5. Dalle bombe alla pace. La via sarda all’armistizio e il dopoguerra anticipato.

## **2. La Sardegna nella prima età repubblicana. Persistenze e mutamenti.**

2.1. Il secondo dopoguerra e gli “anni della ricostruzione”.

2.2. Dall’élite alla massa, fra partiti e associazionismo, memorie del contributo femminile alla trasformazione della società sarda: il caso dell’Unione Donne Italiane in Sardegna.

2.2.1. Un discorso preliminare: le fonti.

2.2.2. “Studiare e risolvere i problemi della vita femminile nel quadro della ricostruzione nazionale”.

2.2.3. 1951-1952: nasce l’Unione Donne Sarde.

Bibliografia

## Introduzione

*“[...] ancora una volta sono stupito dalla distanza che passa tra le memorie locali e la memoria nazionale. Mi viene da pensare che, se le eccezioni locali sono così numerose, probabilmente è la memoria nazionale ad essere qualcosa di surreale...”*

*(Giovanni Contini)<sup>1</sup>*

*“Queste storie meridionali emergono oggi da un lungo oblio, cui sono state consegnate dalla inadeguatezza di noi storici, ma anche dalle rappresentazioni rigide, dalle interdizioni che hanno caratterizzato la mitologia nazionale. Esse non hanno trovato un linguaggio pubblico con cui esprimersi e sono rimaste racchiuse nelle memorie individuali, familiari, di comunità, oppure consegnate al silenzio”<sup>2</sup>*

*(Gabriella Gribaudo)*

Analizzando l'esperienza della seconda guerra mondiale in un territorio particolarmente significativo nel contesto nazionale, quale quello partenopeo e del fronte meridionale fra il 1940 e il 1944, Gabriella Gribaudo ci ricorda che: “Nessun evento storico, come la guerra, obbliga gli individui comuni a fare i conti con la «grande storia», e le guerre del Novecento lo hanno fatto in modo estremo”<sup>3</sup>, esaltando drammaticamente il nesso intercorrente fra processi internazionali e realtà locali<sup>4</sup>. Se i primi anni del conflitto trascorrono senza rilevare particolari differenze nel vissuto della popolazione italiana (eccetto una divaricazione negli atteggiamenti di larga parte dell'opinione pubblica meridionale e settentrionale di fronte all'entrata in guerra)<sup>5</sup>, il 1943 rappresenta

---

<sup>1</sup> E-mail indirizzata a Raffaella L. Carboni il 3 luglio 2008 a commento del suo saggio: “Porto Torres nella formazione dell'Italia repubblicana: esperienza di una transizione nella memoria popolare”, in seguito pubblicato su “*memoria/memorie. materiali di storia*”, n. 4, Cierre, Verona, 2009.

<sup>2</sup> Gabriella Gribaudo, *Guerra totale. Tra bombe alleate e violenze naziste. Napoli e il fronte meridionale 1940-44*, Bollati Boringhieri, Torino, 2005, p. 33.

<sup>3</sup> Ivi, p. 11.

<sup>4</sup> Gloria Chianese, “*Quando uscimmo dai rifugi*”. *Il Mezzogiorno tra guerra e dopoguerra (1943-1946)*, Carocci, Roma, 2006, p. 13.

<sup>5</sup> Nella seconda metà degli anni Trenta il Sud acquista nelle politiche del regime un peso maggiore. La propaganda insiste sulla centralità del Mediterraneo e sulle positive ricadute economiche che i disegni espansionistici là indirizzati potranno innescare. L'entrata in conflitto viene quindi vissuta al Sud con un grande carico di aspettative, come prova greve ma necessaria per migliorare le precarie condizioni in cui versa larga parte della società civile. Sarà successivamente l'evoluzione del conflitto a conferire al vissuto degli italiani una tendenziale omogeneità (Massimo Legnani, *Nord e Sud nella crisi del 1943*, in *Mezzogiorno*

invece un vero e proprio spartiacque nell'esperienza dello stesso nel Mezzogiorno e nel resto della Penisola<sup>6</sup>.

Considerando il caso sardo non si può fare a meno di avvertire l'inadeguatezza di una ricostruzione storica che non colga a sua volta fino in fondo i tratti di una marcata (vedremo in che senso) specificità: ulteriori risvolti di un anno chiave che, parafrasando Gloria Chianese, segnò "l'inizio di una congiuntura storica che per alcuni aspetti si declinò diversamente nel territorio isolano rispetto al resto del Mezzogiorno"<sup>7</sup>.

Ma non solo. L'analisi di una stessa regione, quando non anche il focus su uno stesso territorio circoscritto, comunica ugualmente la necessità dell'adozione di uno spettro d'indagine ampio (ma allo stesso tempo sottile), capace di cogliere esperienze che possono definirsi sufficientemente comuni, come, ad esempio, la sofferenza per le privazioni materiali (e per la fame diffusa, soprattutto), ed elementi che sono invece propri di specifiche realtà, come l'incontro con gli "americani", parte del patrimonio di memorie collettive essenzialmente urbane, ma non particolarmente integrato, a quanto finora pare, nelle memorie della vasta e tuttora da indagare geografia dei villaggi, di cui Banari vuole essere qui un esempio.

L'accesso più sensato a questo nodo storiografico è parso allora quello che, fugando il rischio di fare della specificità una sorta di isolata e improbabile "oasi storiografica protetta" (cadendo di conseguenza in quella "miopia" degli studi locali di cui Raphael Samuel colse brillantemente l'intrinseca ambivalenza)<sup>8</sup>, sia invece capace di "riannodare le fila di un discorso unitario"<sup>9</sup> nazionale e internazionale.

Comprendere come la Sardegna abbia attraversato l'esperienza del secondo conflitto mondiale, significa infatti porsi il problema, non certo solo locale, di attivare una riflessione multidirezionale. In tal modo, come sostiene Benedetto Meloni "il lettore potrà vedere come anche studiando un paese, una comunità locale, la lente ravvicinata consente di mettere a fuoco

---

1943. *La scelta, la lotta, la speranza*, a cura di Gloria Chianese, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli, 1996, pp. 3-8).

<sup>6</sup> Ibidem.

<sup>7</sup> "Nel caso italiano, il 1943 – afferma Gloria Chianese – è un anno di cesura [...] l'inizio di una congiuntura storica che si declinò diversamente nel Sud e nel Centro-Nord, mentre l'esperienza dei tre precedenti anni di guerra aveva accomunato l'intero paese" (ibidem).

<sup>8</sup> "Nessun tema della storia è intrinsecamente «micro» o «macro», principale o marginale, grande o piccolo. Tutto dipende dal modo in cui è studiato. Lo studio locale può peccare di miopia, ma è anche possibile che l'eternità stia in un granello di sabbia" (Raphael Samuel, *La storia della gente «comune»*, in *Storia orale: vita quotidiana e cultura materiale delle classi subalterne*, a cura di Luisa Passerini, Rosenberg & Sellier, Torino, 1978, p. 105).

<sup>9</sup> *Mezzogiorno 1943*, cit., 1996, p. XIV.

tematiche e problemi di carattere generale”<sup>10</sup>; “la conoscenza prodotta dagli storici – come afferma infatti Paul André Rosental – è relativa alla scelta di scala; moltiplicare gli angoli di approccio costituisce la risorsa più feconda per la storiografia”<sup>11</sup>. “Locale”, “globale”, “regione”, “comunità urbane”, “paesi”, “nazione”, “mondo”, “memorie individuali”, “memorie collettive” divengono allora delle categorie capaci di restituire a pieno il loro potenziale d’analisi se fatte dialogare armonicamente. In questo caso, soprattutto, l’indagine sull’esperienza del secondo conflitto mondiale nel territorio isolano non si esaurisce nello studio delle conseguenze delle operazioni militari internazionali legate alle iniziative delle forze dell’Asse e a quelle degli Alleati, ma conduce a guardare a queste come a uno degli osservatori più privilegiati per cogliere il legame che esse intrattengono con l’evoluzione del rapporto fra il regime e la società civile, le complicate fluttuazioni del consenso, e il finale collassamento del fronte interno nei primi mesi del 1943. Problematiche di tutt’altro che facile interpretazione, come hanno mostrato gli studi, ad esempio, di Simona Colarizi, o Massimo Legnani<sup>12</sup>, e più recentemente di Patrizia Dogliani<sup>13</sup>, che hanno messo in luce, fra l’altro, le pesanti carenze della storiografia italiana nel confronto con aree d’analisi complesse quali la rilevazione dello “spirito pubblico” e il vissuto della gente comune.

Per quanto concerne il caso sardo, Simone Sechi rilevava in uno studio pubblicato nel 2000<sup>14</sup> che l’analisi delle basi di massa del fascismo e l’indagine sulle élite locali versava ancora in uno stato embrionale, i cui elementi non potevano fare altro che restituire un’immagine alquanto approssimativa dell’effettiva penetrazione del regime nella società sarda<sup>15</sup>. Da allora ad oggi, se

---

<sup>10</sup> Benedetto Meloni, *Ricerche locali. Comunità, economia, codici e regolazione sociale*, CUEC, Cagliari, 1996, p. 7.

<sup>11</sup> Paul-André Rosental, *Costruire il “macro” attraverso il “micro”: Fredrik Barth e la microstoria*, in *Giochi di scala. La microstoria alla prova dell’esperienza*, a cura di Jacques Revel, Viella, Roma, 2006, p. 148.

<sup>12</sup> Cfr. A. Del Boca, M. Legnani, M.G. Rossi, *Regime fascista. Storia e storiografia*, Laterza, Roma-Bari, 1995; Simona Colarizi, *L’opinione degli italiani sotto il regime, 1929-43*, Laterza, Roma-Bari, 1991.

<sup>13</sup> Patrizia Dogliani, *Il fascismo degli italiani. Una storia sociale*, UTET, Torino, 2008.

<sup>14</sup> Simone Sechi, *1944: anno della fame e dell’esercizio della libertà* in *La Sardegna nel regime fascista*, a cura di Luisa Maria Plaisant, CUEC, Cagliari, 2000, p. 230.

<sup>15</sup> “La convinzione accreditata e più volte rimarcata [...] di una relativa penetrazione del fascismo nella società sarda con una passiva accettazione della macchina del regime sia dei ceti dirigenti che dei ceti popolari, ha fatto considerare l’età della dittatura come una fase di trapasso autoritario nella quale forze economiche ed idee sarebbero rimaste sopite o spente dopo la chiusura della fase liberista e la sconfitta del sardo-fascismo e di Paolo Pili. È a questa convinzione che si deve il fatto che oggi si sia ancora all’inizio nell’analisi delle basi di massa del fascismo e nell’indagine sulle élite locali e si possa dire solo con approssimazione quale sia stata la reale penetrazione del regime nella società sarda, quali i percorsi personali dei suoi quadri dirigenti” (ibidem).

è stato possibile registrare degli avanzamenti negli studi sulle classi dirigenti locali durante il Ventennio<sup>16</sup>, altrettanto non si è potuto dire circa il dipanamento di un nodo storiografico cruciale quale quello dell'adesione sociale di base all'edificio totalitario. E non si tratta, come si è prima rilevato, di una lacuna specifica della storiografia regionale, ma di una più generale insensibilità del panorama storiografico nazionale nei confronti della storia sociale durante il regime fascista<sup>17</sup>.

Afferma al riguardo Patrizia Dogliani:

Pochi sono stati i precoci ed innovativi studi di città durante il Fascismo (penso soprattutto a quello sulla Torino operaia di Luisa Passerini) che non hanno avuto seguito; alcune città «culle» del Fascismo non hanno ancora ricevuto un'adeguata ricostruzione storica della loro vita urbana durante il Ventennio: la città di Bologna, ad esempio, ma anche la capitale: Roma, così attentamente studiata nelle sue trasformazioni urbanistiche ed architettoniche necessita ancora di un approfondimento della sua vita sociale. Non possediamo ancora nessuna ricostruzione «modello» della storia sociale urbana di piccole comunità sotto il Fascismo [...]<sup>18</sup>

I numerosi studi avviati sulla sua origine in provincia manifestano nella ristrettezza dell' arco cronologico considerato i loro limiti, ed evidenziano inoltre una carenza nell'approfondimento della “natura del partito e dell'organizzazione del consenso in periferia”<sup>19</sup>.

Su quest'ultimo aspetto sorgono inoltre (e non solo per quanto concerne la comprensione di questo fenomeno nelle aree periferiche) complessi problemi di natura interpretativa, avvolti da interrogativi di difficile, quando non impossibile soluzione. Interrogativi che si misurano sullo scioglimento di nodi tematici del seguente calibro: quando è opportuno parlare di vero e proprio consenso, di adesione convinta al regime? E quando di piatto, coercitivo assenso burocratico, come efficacemente sintetizzato nella

---

<sup>16</sup> Interessanti le prospettive aperte dal progetto “*La Memoria ritrovata*”, attraverso il recupero in fotocopie, microfilm, CD-ROM, DVD, di materiale documentario custodito presso archivi nazionali ed esteri (cfr. sito: [www.lamemoriaritrovata.it](http://www.lamemoriaritrovata.it)). Fra i temi di ricerca: “*Personale politico in Sardegna fra le due guerre*”, a cura di Gian Giacomo Ortu, Cristiana Pipitone, Carlo Di Bella, comprendente un corpus documentario appartenente ai fondi *Podestà e Partito Nazionale Fascista* provenienti dall'Archivio centrale dello Stato. Frutto delle ricerche effettuate all'interno di questo progetto è il volume di Gian Giacomo Orrù, *Le élites politiche in Sardegna nel Ventennio fascista*, CUEC, Cagliari, 2009.

<sup>17</sup> P. Dogliani, *Il fascismo degli italiani*, cit., p. VII.

<sup>18</sup> Ivi, pp. VII-VIII.

<sup>19</sup> Ivi, p. 342. Su questi aspetti risultano comunque promettenti gli elementi emersi durante il recente convegno di studi svoltosi a Firenze fra il 24 e il 25 novembre 2011, patrocinato dall'Istituto Storico della Resistenza in Toscana e dalla Presidenza della Giunta Regionale della Toscana, avente per oggetto: “Il fascismo in provincia. Articolazioni e gestioni del potere tra centro e periferia”.

dissacrante rielaborazione popolare dell'acronimo *Pmf*, divenuto, senza bisogno di commenti, “*Per necessità familiari*”? Come rilevare le differenti quote di comportamenti assunti dai singoli e dalle collettività nei confronti del potere costituito? Come affrontare, insomma, per dirla con Salvatore Lupo, il nodo della “grande gamma degli atteggiamenti possibili”<sup>20</sup>, dall'antifascismo più deciso, strutturato, propriamente eversivo, alle opposizioni individuali solide, ma confinate magari alle pareti insonorizzate del proprio io, dall'indifferenza al gradimento tiepido, fino al più acceso entusiasmo? Come quantificare la consistenza dei diversi fenomeni? E soprattutto, come rapportarsi oggi con tutto ciò? A quali fonti attingere per un'analisi realmente proficua?

Le cosiddette fonti tradizionali, quali, ad esempio, le relazioni prefettizie, delle Questure, dei Carabinieri, dei Podestà, di partito, del Casellario Politico Centrale, etc., si pongono indubbiamente come fondamentale e irrinunciabile osservatorio dal quale trarre conoscenza storica e cogliere, con le utilità e i limiti insiti in ogni tipo di fonte, alcune coordinate di un determinato clima politico- sociale. Eppure, la loro funzione, qualora le si interroghi orientando lo sguardo sul contenuto umano cui si riferiscono, lascia inevase alcune fondamentali questioni. Le semplici statistiche di un tesseramento, solo per suggerire un esempio, possono contribuire a delineare la dimensione “quantitativa” di un fenomeno, ma non restituire lo spessore e la complessità delle motivazioni individuali ivi sottese.

Affrontare il nodo dell'opinione pubblica sotto il regime prevede come premessa la consapevolezza della difficoltà del suo delineamento in quanto fenomeno “inesistente nelle sue libertà di espressione, sino alla crisi del regime stesso”<sup>21</sup>. Dare “contenuti inequivocabili al consenso [...] – afferma, ad esempio, Pier Giorgio Zunino – e segnare con un tratto preciso il territorio dove regnava l'adesione al regime e dove, invece, iniziava il dominio della forza, sarebbe davvero arduo”<sup>22</sup>. Quanto finora espresso invita quindi a una equilibrata lettura delle fonti prese in considerazione: la loro analisi richiede insomma un rigoroso lavoro di interpretazione cui non deve essere estraneo, nell'ambito del portante problema dell'attendibilità, anche l'accoglimento di possibili patologie o volontarie devianze del documento stesso.

I rapporti sullo “spirito pubblico” inviati dalle autorità periferiche al centro, ad esempio, di frequente manipolavano la realtà dei fatti spostando la barra degli umori locali in senso favorevole al regime<sup>23</sup>. Particolarmente significativo al riguardo un telegramma del Prefetto di Sassari, Notarianni,

---

<sup>20</sup> Salvatore Lupo, *Il fascismo. La politica in un regime totalitario*, Donzelli, Roma, 2005, p. 335.

<sup>21</sup> P. Dogliani, *Il Fascismo*, cit., p. IX.

<sup>22</sup> Pier Giorgio Zunino, *L'ideologia del fascismo. Miti, credenze e valori nella stabilizzazione del regime*, Il Mulino, Bologna, 1985, p. 177.

<sup>23</sup> *Ibidem*.



circa l'atteggiamento tenuto dalla popolazione durante una delle più drammatiche incursioni aeree del 1943:

Da Sassari 18.4.1943 XXI ore 21,10 [...]

“Oggi alle ore 15 grossa formazione aerea nemica ha bombardato Porto Torres et aeroporto Fertilia. Varie bombe sono cadute ambito scalo marittimo et hanno sconvolto profondamente banchina del porto et colpito piroscafi Luigi Razza et Tiziano che si sono adagiati su fondale piroscifo Liv con incendio at bordo in via spegnimento con poppa adagiata sul fondo. Rimasti altresì distrutti due carri ferroviari et due autocarri. [...] Altre bombe sono cadute pure presso cimitero uccidendo due donne et due bambini. Rimasti feriti otto militari et un militarizzato. Contegno popolazione sereno. [...]”<sup>24</sup>

Secondo il Prefetto Notarianni, gli abitanti di Porto Torres, oggetto dell'offesa nemica, consapevoli di quanto accaduto in altri centri dell'isola, (Cagliari, soprattutto, già martoriata dai pesanti bombardamenti alleati del febbraio 1943), colpita dalle morti all'interno della sua comunità, avrebbe tenuto un “contegno sereno”.

Quanto una simile formulazione di giudizio sia assurda lo si capisce da soli. Pare di scorgervi l'eco (anche se in questo caso notevolmente attutito da una parziale e inevitabile ammissione fattuale), della martellante propaganda di governo diffusa nella “Macondo” di Márquez: “*En Macondo no ha pasado nada, ni está pasando ni pasará nunca. Este es un pueblo feliz*”<sup>25</sup>. “Este es un pueblo sereno”, potremmo in questo caso parafrasare, condividendo l'osservazione di Jacques Joset: “*la violencia del poder siempre es semántica*”<sup>26</sup>. È necessario, cioè, che la violenza consumata, in questo caso subita, venga sepolta nel più irreale silenzio, pur di non turbare gli equilibri, per altro già scossi, del regime<sup>27</sup>.

Sollevati solo alcuni fra i problemi che l'oggetto di studio proposto invita a districare, si dà inoltre come assiomatico il carattere utopico di ogni rappresentazione che accampi pretese di assoluta completezza. Come affermato infatti da Johan Huizinga:

---

<sup>24</sup> Archivio centrale dello Stato [d'ora innanzi ACS], PS A5G II guerra mondiale, *Incursioni aeronavali, Sassari*, b. 97, fasc. 40.

<sup>25</sup> Gabriel García Márquez, *Cien años de soledad*, Cattedra, Madrid, 1997, p. 434.

<sup>26</sup> Jacques Joset, *El poder de la Palabra, la palabra del Poder, Introducción a Cien años de soledad*, cit., p. 48.

<sup>27</sup> “Il sud – osserva Patrizia Dogliani – dall'autunno 1941 cominciò a subire la fame, soprattutto in città come Napoli dove le dimostrazioni popolari divennero quotidiane alla fine di quell'anno e si estesero ad altre province meridionali nella primavera. Il sud fu raggiunto dal nord industriale con l'estate-autunno 1942, tanto che almeno un anno prima della destituzione di Mussolini il 25 luglio 1943 il fronte interno si poteva dire crollato” (P. Dogliani, *Il Fascismo*, cit., p. 339).

“In realtà la storia non fornisce mai altro che una certa rappresentazione di un certo passato, un quadro comprensibile di un frammento di un passato. Essa non è mai ricostruzione o riproduzione di un dato passato. Un passato non è mai dato, soltanto la tradizione è data”<sup>28</sup>.

Un lavoro come il presente, che cerca di comprendere, con l’ottica indicata, come alcune comunità circoscritte hanno attraversato il Ventennio e hanno successivamente percorso il lungo dopoguerra fino al varo del Piano di Rinascita nel 1962, si trova davanti a un percorso d’indagine piuttosto complesso, la cui densa estensione temporale invita a una prima determinante riflessione. Per quanto concerne l’analisi del Ventennio, si è necessariamente concentrata l’attenzione sulla sua fase discendente, quella cioè relativa all’esperienza del secondo conflitto mondiale. Il campione testimoniale oggi disponibile è infatti sempre più raramente espressione di una visione degli eventi allora matura. Gli uomini e donne intervistate da Luisa Passerini “nelle fasi centrali della vita, che hanno vissuto le esperienze del lavoro e del matrimonio nel pieno dell’età fascista”<sup>29</sup>, non costituiscono più il campione egemone. Potersi confrontare con persone nate fra il 1884 e il 1922, con una preminenza dei nati fra il 1900 e il 1909, con persone, cioè, che nel 1930 avevano dai 21 ai 30 anni e nel 1940 da 31 a 40 anni, è di fatto operazione largamente impossibile e, nelle ipotesi più ottimistiche, probabile nella rara e fortunata individuazione di ultracentenari (nati, cioè, nella prima decade del Novecento)<sup>30</sup>, che godano inoltre di una salute tale da escludere patologie implicanti disturbi della memoria. Inoltre, anche qualora si individuassero alcuni rappresentanti di tale fascia cronologica, rispondenti ai requisiti richiesti, le loro testimonianze sarebbero sì estremamente preziose, ma non sufficienti ai fini del raggiungimento di una effettiva rappresentatività generazionale. Venendo a mancare il confronto con altre esperienze, l’esito dell’indagine soffrirebbe infatti di iper-soggettività.

Nel nostro caso, gli studi condotti sulle comunità oggetto d’analisi nella loro transizione dal fascismo alla rinascita democratica repubblicana, hanno mostrato la preminenza della generazione nata negli anni Venti e Trenta, determinando di conseguenza una ricostruzione del vissuto popolare fortemente segnata dallo sguardo interpretativo di individui allora ventenni,

---

<sup>28</sup> Johan Huizinga, *La scienza storica*, Laterza, Bari, 1974, p. 11. Il fatto storico, afferma ancora Jacques Le Goff, “non è mai dato come tale ma costruito” (Jacques Le Goff, *Storia e memoria*, Einaudi, Torino, 1977, p. 90).

<sup>29</sup> Luisa Passerini, *Torino operaia e fascismo*, Biblioteca di Cultura Moderna Laterza, Roma-Bari, 1984, p. 8.

<sup>30</sup> Un articolo comparso sul *Corriere della Sera* il 5 gennaio 2002, in occasione della morte dell’allora uomo più anziano del mondo, Antonio Todde di Tiana (Nuoro), rivelava la Sardegna come “la terra con più ultracentenari al mondo in rapporto alla popolazione”: 223 su un milione e seicentomila abitanti.

adolescenti, e spesso bambini. Salvo sempre più rare eccezioni, insomma, lo sguardo più maturo sull'avvento del fascismo è andato perduto. E tale perdita risulta storicamente ancora più dolorosa se si considera che un ampio lavoro di raccolta di testimonianze della generazione che avrebbe potuto rievocare quelle origini non è stato fatto, determinando di conseguenza un vuoto storiografico che anche la più accurata e intelligente rassegna comparata di fonti non riuscirà, se non piuttosto parzialmente, a colmare.

Per quanto concerne inoltre il tentativo di comprensione, attraverso le fonti orali, dell'orientamento politico nei confronti del regime degli individui nati fra la fine dell'Ottocento e i primi del Novecento, si sono rivelate cautamente utili le testimonianze dei figli, ad esempio, sui genitori o membri del medesimo gruppo familiare, che hanno permesso di accedere a percorsi di vissuto altrimenti difficilmente indagabili.

Simili premesse potrebbero comprensibilmente portare a una frettolosa liquidazione del senso di un'indagine storica che intenda tentare di comprendere un passaggio fondamentale e complesso dell'identità nazionale, quale quello dell'esperienza popolare della transizione dal fascismo alla rinascita democratica repubblicana. Eppure, se tale perdita appare agli occhi del ricercatore e della collettività come dato incontrovertibile (indicando contestualmente come linea d'indagine più proficua quella che vede un utilizzo preminente delle fonti tradizionali) proviene dalla stessa un' urgente domanda di ricerca e comprensione di quanto è ancora possibile sondare. Pena la perdita pressoché completa della testualizzazione di un passaggio fondante dell'identità regionale e nazionale e della possibilità di situare comparativamente tali coordinate anche nel contesto internazionale.

## I

### ***La Sardegna durante la seconda guerra mondiale. Un piano di memoria singolare: specificità dell'isola rispetto al contesto nazionale e meridionale.***

#### *1.1. Autoanalisi di un fallimento. La dicotomia tra partito e regime nella Provincia di Sassari e la mancata "rivoluzione degli spiriti".*

Questo paragrafo, come suggerisce la sua titolazione, intende proporre un'analisi del regime dal suo interno, su modello di quanto suggerì Renzo De Felice in *Autobiografia del fascismo*<sup>31</sup>: "una visione del fascismo", cioè, "vista con gli occhi dei fascisti e giudicabile sulla base delle loro stesse idee e dei loro stessi stati d'animo"<sup>32</sup>. E soprattutto, nell'ottica che qui ci interessa, un tentativo di ricostruzione e comprensione del rapporto potere-società teso a illuminare l'effettiva capacità plasmatrice del regime nella periferica provincia sassarese, anche in quei segmenti del passato non sondabili, come poc'anzi rilevato, attraverso la raccolta di esperienze di testimoni coevi.

Un decennio dopo la marcia su Roma, Sassari e la sua provincia si presentavano come uno degli scenari più stabili e meno preoccupanti per i custodi del regime, ma proprio perciò rivelava anch'essa la fisionomia incompiuta del fascismo come progetto ideologico radicale e il proprio personale contributo alla validità dell'elaborazione della categoria di "totalitarismo imperfetto". Una categoria che Emilio Gentile invita tuttavia a non considerare singolare, applicabile cioè al solo regime fascista italiano, facendo osservare invece che in tutti i regimi totalitari:

"il monopolio del potere politico non è stato mai monolitico; la conquista della società non è mai stata totale; la rivoluzione antropologica non ha mai prodotto un nuovo tipo di essere umano corrispondente al modello immaginato; la religione politica non ha mai trasformato la collettività in una comunità di credenti"<sup>33</sup>.

È il Console Comandante la 177<sup>a</sup> Legione della Milizia Volontaria per la Sicurezza Nazionale (MVSN), Umberto Benettini, ad assimilare lo stato di salute del locale Pnf:

---

<sup>31</sup> Renzo De Felice, *Autobiografia del fascismo: antologia di testi fascisti, 1914-1945*, Minerva Italica, Bergamo, 1978.

<sup>32</sup> Ivi, p. 9.

<sup>33</sup> Emilio Gentile, *Fascismo. Storia e interpretazione*, Laterza, Roma-Bari, 2008, pp. 70-71.

“ad uno stagno di acque eternamente quiete la cui calma viene temporaneamente turbata da un sasso che periodicamente va a perdersi in esse [...] Non si può accusare i cittadini sassaresi ed i cittadini della provincia di antifascismo, tranne qualche rara eccezione. È tutta gente d'ordine, che del fascismo non conosce però l'essenza, e che di conseguenza, alla evoluzione della civilizzazione fascista oppone passiva resistenza. A Sassari e provincia, ciò che intralcia ed ostacola la marcia del fascismo è la politica di compromessi e di accomodamenti. Al nemico di ieri, al sottoscrittore di Matteotti, o chi lo ha commemorato in pubblico, non si troncano le gambe, ma si concede la tessera del partito”<sup>34</sup>.

Secondo l'analisi del funzionario fascista, una volta debellata la pernicioso “politica di compromessi e accomodamenti” che infesta l'esercizio del potere locale, e dopo aver “troncato” le gambe ai sottoscrittori di Matteotti disinvoltamente pentiti e ingrossatori della penosissima piaga del “traffico simoniaco delle tessere”<sup>35</sup>, il fascismo nella “nobilissima”<sup>36</sup> ma “addormentata”<sup>37</sup> provincia sassarese avrebbe dovuto finalmente proseguire

---

<sup>34</sup> ACS, P.N.F., *Situazione politica ed economica delle province*, b. 20, Sassari, “Stralcio di alcune relazioni politiche pervenute dal Comando delle sottotenute Legioni – 21 giugno 1933, annoXI”. Il Segretario Federale di Sassari, Giuseppe Azara, che ricoprirà l'incarico dall'8 febbraio 1933 al 21 maggio 1934, segnalerà al riguardo, in una lettera inviata al Segretario del PNF, Achille Starace, il caso dell'avvocato Giovanni Zirolia il quale “iscritto nel Fascio di Sassari in data 1° aprile 1926 commemorò Matteotti in pubblico nel Tribunale di Sassari [...] non ha sottoscritto pro-Matteotti in occasione della pubblica sottoscrizione. Nell'epoca della quartarella militava nel Partito Popolare [...] Alla commemorazione si associarono il Presidente [...]: ciò potrebbe forse indurre a ritenere che la commemorazione anche da parte dell'avv. Zirolia sia stata contenuta nei limiti di una generica affermazione sentimentale. [...] attendo ordini da V.E. se riterrà che in base a quanto finora risulta debba anche a carico del Zirolia procedersi al ritiro della tessera (ACS, PNF, b. 20, Lettera del Segretario Federale di Sassari, Giuseppe Azara, al Segretario del PNF, Achille Starace, 6-X-1933, XI). La risposta di Achille Starace non tarderà ad arrivare, esprimendosi perentoriamente in questi termini: “A seguito di quanto comunica V. S. comunica con la lettera del 6 corrente, dispongo il provvedimento del ritiro della tessera nei confronti dell'Avv. Giovanni Zirolia con la seguente motivazione: “Per precedenti antifascisti”. Desidero conoscere per quale motivo V.S. pur essendo a conoscenza dei fatti, non aveva adottato alcun provvedimento ed avverto che la commemorazione del matteotti [sic.] deve essere sempre ritenuta come una inequivocabile manifestazione antifascista” (ivi, Lettera del Segretario del PNF, Achille Starace, al Segretario Federale del PNF di Sassari, Giuseppe Azara, 18/10/1933, XI).

<sup>35</sup> Ivi, *Lettera dello squadrista Tomaso Sechi al segretario nazionale del Pnf*, Tempio, 13 gennaio 1940 XVIII. Sul traffico delle tessere cfr nello stesso fascicolo la relazione datata 26 gennaio 1943 indirizzata al Comando Generale MVSN sulla situazione politica nella provincia sassarese.

<sup>36</sup> Ivi, Relazione di Martino Offeddu sulla situazione politica e fascista della Provincia di Sassari, Nuoro, 25 maggio 1940, XIII.

<sup>37</sup> Ibidem. Già dal 21 giugno 1933 Umberto Benettini denunciava “il difetto d'origine del Fascismo sassarese che è sempre stato abulico e dormiente” (Ivi, Stralcio di alcune relazioni politiche pervenute dal Comando delle sottotenute legioni, cit.).

inarrestabile il suo cammino rivoluzionario. In tale direzione si mobilitarono pertanto, in linea, del resto, con il quadro nazionale, le strutture centrali del Pnf che si sforzeranno a più riprese di “bonificare” la situazione, influenzando sull’orientamento dei quadri locali, promuovendo una politica più selettiva dei gruppi dirigenti, un più attento controllo del tesseramento e una più efficace opera di mobilitazione.

La metafora della bonifica, come fa notare Salvatore Lupo, incontrò una vasta risonanza nel clima culturale e politico del tempo, affiancandosi spesso ad altre immagini tratte dal vocabolario medico o chirurgico: “Cosa d’altronde intendeva fare il fascismo – afferma - se non bonificare l’Italia dai residui mefitici dell’antico regime? «Bonifica spirituale» e «bonifica umana» invocavano «Critica fascista» e tante altre voci<sup>38</sup>.

Di questi intenti operativi vi è traccia nelle relazioni stilate dai funzionari inviati alle periferie dal centro, i quali percepivano sovente se stessi quali chirurghi investiti dalla missione di “estirpare un persistente morbo, o meglio, come operatori di una bonifica igienica tendente a purificare le periferie dai miasmi dell’infezione”<sup>39</sup>.

Esattamente di “bonifica umana” parla, ad esempio, il già citato Console Benettini nel marzo del 1934: “Molti, gravissimi e d’impellente necessità – afferma - sono i problemi sia di bonifica agraria che di bonifica umana, d’igiene, di cultura e di elevazione morale e materiale delle popolazioni, che urge affrontare in provincia”<sup>40</sup>

Particolarmente indicativa della persistente urgenza di tale operazione, e della narcosi totalitaria della provincia sassarese, una relazione di Martino Offeddu<sup>41</sup>, fiduciario politico del PNF per la Sardegna, segretario federale di

---

<sup>38</sup> Salvatore Lupo, *Il fascismo*, cit., p. 342. “La distruzione delle pubbliche libertà – argomenta ad esempio – veniva raffigurata nel discorso dell’Ascensione come «igiene sociale, profilassi nazionale» (ibidem).

<sup>39</sup> Ibidem.

<sup>40</sup> ACS, PNF, b. 20, Relazione di Umberto Benettini al Direttorio Nazionale del PNF, 7 marzo 1934.

<sup>41</sup> Martino Offeddu, espressione degli intenti della segreteria di Giuriati (1930-31) volti a dare opportunità politiche ad esponenti provenienti dalle organizzazioni giovanili del partito e a snellire le strutture dello stesso, rappresenterà un caso raro nella storia dei gruppi dirigenti fascisti isolani, che vedranno al vertice del locale PNF esponenti il cui percorso politico è iniziato prima dell’avvento del fascismo e per la maggior parte dei casi fuori di esso. Nato a Nuoro nel 1906, consegue la laurea in leggi e si iscrive al PNF nell’agosto del 1922. Prima capo manipolo, sarà presidente del comitato di Nuoro dell’ONB dal 1928 al 1931, segretario federale locale dal giugno 1930 al novembre del 1932. Ricoprirà la medesima carica a Sassari dall’agosto del 1940 al giugno del 1943, svolgerà anche il ruolo di ispettore del PNF dal dicembre del 1942 al luglio del 1943 e sarà consigliere nazionale dall’agosto 1940 al luglio del 1943 (cfr. Giangiacomo Orrù, *Le élites politiche in Sardegna*, cit., p. 49).

Sassari dal 24 agosto 1940 al 24 giugno 1943, che giunge alle stanze romane quale desolato, vecchio affresco di una politica in fondo sempre uguale:

“[...] la efficienza organizzativa del Partito in Provincia di Sassari manca spesso di quell'azione di capillarità e di estensione che sarebbe desiderabile ed attuabile, soprattutto perché è un'azione spezzettata, non coordinata al fine unico e spesso risente di deprecabili beghe e beguicce locali, impermeate su vecchi uomini che da decenni fanno il bello e il cattivo tempo nei comuni rurali e che spesso servono il Fascismo con la stessa identica mentalità con cui prima servivano i regimi del passato [...] spesso questi camerati hanno nelle loro mani le poche ricchezze dei Comuni, e quando il Partito ne segnala e ne reclama la sostituzione vengono tenacemente difesi [...] anche i vecchi fascisti, quelli che dovrebbero rappresentare l'elemento nuovo e rivoluzionario delle amministrazioni, sono per lo più assolutamente impreparati a riceverne la successione”<sup>42</sup>.

Altri tre elementi contribuiranno nella stessa relazione a meglio delineare l'anatomia della crisi, ricorrendo in altri rapporti ufficiali quali motivi di disturbo ed ostacolo alla penetrazione fascista: i “non ottimi rapporti tra Federazione e Prefettura”, la “posizione del Federale di cui da mesi si pronostica apertamente la sostituzione e l'azione subdola dei soliti mestatori massoni”<sup>43</sup>.

Innumerevoli lettere, spesso in forma anonima, vanno a comporre un ricco campionario di dissenso tutto interno che sfocia di frequente in accorate sollecitazioni di ispezioni e drastiche epurazioni. Sono espressione di un disagio endogeno che fa loro assumere sovente il ruolo di “vero e proprio strumento di lotta politica, visto che la possibilità di affrontare un contraddittorio democratico è negato”<sup>44</sup>. La consuetudine epistolare rappresenta inoltre una prassi che attraverso il richiamo su questioni locali favorisce una dialettica più o meno proficua fra le strutture amministrative centrali e le realtà periferiche. Gli organi centrali, infatti, attraverso verifiche opportune delle segnalazioni ricevute esperiscono un ulteriore mezzo per agire sulle lotte fra gruppi contrapposti anche nelle più remote propaggini del Regno<sup>45</sup>.

Sono spesso esponenti del fascismo della prima ora, quello che ama definirsi depositario degli originali valori della rivoluzione, a chiedere “un mutamento di indirizzo nella vita politica del Partito [...] l'epurazione e l'eliminazione delle cariche di quei fascisti che sono alquanto discussi politicamente”<sup>46</sup> e, con un'espressione ancora più dura ed eloquente (che

---

<sup>42</sup> Ibidem.

<sup>43</sup> Ibidem.

<sup>44</sup> Giangiacomo Orrù, *Le élites politiche in Sardegna*, cit., p. 31.

<sup>45</sup> Ibidem.

<sup>46</sup> ACS, PNF, b. 20, Relazione del Console Comandante la 177 Legione MVSN, Giuseppe Mannu Ricci, 13 marzo 1931.

riprende le metafore mediche prima citate) “una efficace opera di disinfezione totalitaria in tutti i gangli, grandi e piccoli, politici e amministrativi”<sup>47</sup>.

I documenti relativi alla vita del Pnf a Sassari e nella sua provincia negli anni Trenta e primi del Quaranta potrebbero essere paragonati agli atti di un processo, in cui l'accusa ha uno spazio decisamente preponderante sulla difesa, assai spesso, e qualche volta pateticamente, in difficoltà<sup>48</sup>. Ne risulta una sorta di processo in casa, o autoanalisi, appunto, testimone, a quel che emerge, di una fascistizzazione tutto sommato burocraticamente riuscita, ma spiritualmente, ciò che davvero rivoluzionariamente contava, sostanzialmente fallita: “la rivoluzione specie quella degli spiriti – afferma sempre Martino Offeddu nel maggio 1940, rendendo conto della situazione dei comuni della provincia sassarese al Segretario del PNF, Ettore Muti - ha ancora di là da venire”<sup>49</sup>:

Per troppa gente – argomenta – la funzione di Segretario del Fascio di Combattimento si esaurisce nella tenuta ordinata dei libri contabili, della corrispondenza e dello schedario e raramente si incontra chi capisca come tutte queste cose e esigenze non siano altro che l'apparenza esteriore di una azione ben più profonda ed intima, intesa e protesa sempre al divulgamento dello spirito e dell'idea fascista nelle sane masse dei nostri rurali onde svegliarle da quell'apatia ed indifferenza che ne intorpidisce i muscoli e lo spirito<sup>50</sup>.

Due documenti presi in esame, due estremi di un decennio (Situazione politica in Provincia di Sassari, stralcio relazione inviata dal Comando della 177<sup>a</sup> Legione Sassari, del settembre 1930, e la Relazione del Segretario Federale Martino Offeddu a Ettore Muti del settembre 1940<sup>51</sup>) parlano ancora la stessa dolente lingua, seppur con una positiva novità, la situazione, cioè, del capoluogo:

Le organizzazioni del Capoluogo – afferma Offeddu - si salvano da questa apatia: il fascismo cittadino di cui molto opportunamente sono stati rinnovati i quadri con la immissione di elementi giovani ed entusiasti è molto bene inquadrato nei suoi gruppi rionali e nelle sue formazioni giovanili<sup>52</sup>

L'esordio del Segretario Federale, Offeddu, nel maggio 1940 sarà pertanto caratterizzato, come si evince dai suoi intenti programmatici, dal

---

<sup>47</sup> Ivi, Lettera dello squadrista Tomaso Sechi, Tempio, 13 gennaio 1940, XVIII.

<sup>48</sup> È il caso dell'esito di un'ispezione a Sassari effettuata dall'Ispettore Sellani: “Moltissimi gerarchi – afferma – interrogati sulle loro cariche e sulle loro funzioni non hanno saputo rispondere” (Ivi, Relazione di Sellani al Segretario del PNF, Roma, 13 febbraio 1941 XIX).

<sup>49</sup> Ivi, Relazione di Martino Offeddu, cit..

<sup>50</sup> Ibidem.

<sup>51</sup> Entrambi contenuti nella busta 20.

<sup>52</sup> Ivi, Relazione di Martino Offeddu, cit..



“lavoro e avvicinamento totalitario del popolo al Partito”<sup>53</sup>, dalla volontà di “elevare il popolo verso il Partito [...] condurre, al di là di ogni pericoloso personalismo il Partito verso il popolo”<sup>54</sup>; creare insomma “una situazione totalitariamente fascista”<sup>55</sup>. Obiettivo, come abbiamo visto, che non si affrancherà mai (in linea del resto con gli altri esperimenti totalitari) dal carattere di utopia.

A conferma di ciò, un’ispezione condotta appena cinque mesi dopo dal componente del Direttorio Nazionale, Sellani, definirà sì la situazione politica generale “buona”<sup>56</sup>, e più precisamente “la stessa delle sane e silenziose province d’Italia”<sup>57</sup>, ma evidenzierà una situazione organizzativa anni luce lontana dalle mete totalitarie auspiccate.

Un rapporto dello stesso ispettore, che trasmette al centro la sintesi di un viaggio effettuato fra l’11 e il 12 febbraio 1941, alla voce “*Efficienza delle organizzazioni fasciste*” comunica infatti una situazione ancora invariabilmente cupa, e precisamente “cattiva”<sup>58</sup>. Dopo avere messo in discussione le capacità organizzative degli ex federali Gana e Medas, e dello stesso Offeddu (pur mantenendo dell’uomo, del fascista, un buon concetto) afferma: “L’organizzazione capillare va molto perfezionata se non addirittura creata “ex novo”. Ciò vale tanto per il Capoluogo che per la Provincia; tanto per il Fascio che per la G.I.L. ed il Fascio Femminile”<sup>59</sup>.

Il funzionario fascista ribalta dunque la visione positiva dello stato di salute del partito nel capoluogo tracciata alcuni mesi prima da Offeddu, e ancora nel 1943, come afferma un attento osservatore quale Francesco Spanu Satta<sup>60</sup>:

quando tutto ormai stava per crollare, verrà tentato un tardivo rinnovamento dei quadri intermedi. Allora gli uffici federali dell’isola si affollarono di nuove reclute o di personaggi che rivendicavano una primogenitura rivoluzionaria. In tal modo si creano

---

<sup>53</sup> Ibidem.

<sup>54</sup> Ibidem.

<sup>55</sup> Ibidem.

<sup>56</sup> Ivi, Relazione dell’ispettore Sellani, 13 febbraio 1941 XIX.

<sup>57</sup> Ibidem.

<sup>58</sup> Ibidem.

<sup>59</sup> Ibidem.

<sup>60</sup> Francesco Spanu Satta nasce a Sassari nel 1912, si laurea a Roma in Scienze Politiche nel 1935. Approfondisce i propri studi in Germania alla vigilia del secondo conflitto mondiale. Richiamato alle armi, sarà in forze presso gli uffici del Comando Supremo della Sardegna. Collaborerà con il *PWB* (Psychological Warfare Branch) di Sassari e insieme a Giuseppe Dessì e altri intellettuali darà vita, sotto l’egida dell’organismo alleato, al settimanale “Riscossa”, primo periodico della Sardegna postfascista. Dal 1947 al 1954 sarà Direttore del quotidiano sassarese “Il Corriere dell’Isola”, e sarà infine segretario generale della Cassa per il Mezzogiorno, non trascurando di coltivare gli studi sulle problematiche sociali ed economiche della Sardegna. Morirà prematuramente nel febbraio 1974.

nuovi diaframmi tra le popolazioni ed una gerarchia politica ormai baroccheggiante e che ad esse era sempre più estranea <sup>61</sup>

Siamo ancora al “cambio di guardia” nel 1943, alla ennesima trafelata ricerca di un’alchimia dirigenziale all’altezza delle mete rivoluzionarie prefissate.

Ma l’intento di creare una nuova leva di amministratori che rappresentasse una rottura effettiva rispetto ai consolidati vecchi equilibri dello Stato liberale riuscirà in effetti solo parzialmente<sup>62</sup>. Non si tratterà, tuttavia, di una anomalia nell’esercizio del potere locale, quanto di una situazione che nei suoi tratti critici la associa a quella presente nel resto dell’isola e della penisola. La situazione delle diverse realtà locali, soprattutto nel Mezzogiorno, infatti, rivelerà sempre i tratti di una “estrema conflittualità che hanno come protagonisti dirigenti fascisti e squadristi emarginati, nuovi iscritti, notabili, clan familiari e gruppi clientelari che si contendono il potere: una conflittualità che neanche il fascismo riesce a debellare”<sup>63</sup>.

Giuseppe Melis Bassu, protagonista dell’appassionata stagione di “*Intervento*”, foglio universitario del GUF (Gruppi Universitari Fascisti)<sup>64</sup> sassarese, espressione, seppure “in chiave certamente più provinciale che altri suoi confratelli delle metropoli”<sup>65</sup>, della cosiddetta “fronda” gufina, legge complessivamente il fenomeno fascista, e la persistenza di alcune distorsioni strutturali, quale “fatto di potere, che puntualmente lasciava indenni tutti i nodi storici del Paese (rivoluzione a parole, a grandi altisonanti parole, che accendeva gli entusiasmi degli ingenui e dei giovani, lasciando intatti vizi, privilegi, storture)<sup>66</sup>, e ancora: “non una rivoluzione, ma un sistema per isterilire la rivoluzione, ovunque essa prendesse forma nella complessa realtà italiana [...] Così, in Sardegna, il fascismo non poté fare a meno di assorbire i fermenti rivoluzionari del combattentismo e del sardismo,svirilizzandoli”<sup>67</sup>.

---

<sup>61</sup> Francesco Spanu Satta, *Il Dio seduto. Storia e cronaca della Sardegna 1942-1946*, Chiarella, Sassari, 1978, p.

<sup>62</sup> Giangiacomo Orrù, *Le élites politiche in Sardegna*, cit., p. 23.

<sup>63</sup> Ivi, p. 43.

<sup>64</sup> Per un’analisi della stampa giovanile della generazione del Littorio, dal 1940 al 1943, e in particolare dell’organo del GUF sassarese, “*Intervento*”, cfr: Marina Addis Saba, *Gioventù Italiana del Littorio. La stampa dei giovani nella guerra fascista*, Feltrinelli, Milano, 1973.

<sup>65</sup> Aldo Cesaraccio, Antonello Mattone, Giuseppe Melis Bassu, *Mussolini in Sardegna*. Ristampa anastatica del volume *IL DUCE IN SARDEGNA*, Editore a Milano nel 1942 dall’Agenzia Stefani, GIA Editrice, Cagliari, 1983, p. s.p..

<sup>66</sup> Giuseppe Melis Bassu, *Il fascismo come feticcio*, in “*ichnusa*, rivista della Sardegna”, n.56-57, 1964-XI-5-6, p. 111. Sulla capacità di attrarre la gioventù ( e questo trova conferma in diverse testimonianze raccolte) Melis Bassu specifica: “Il fascismo inquadrò i giovani, si curò molto di loro, creando anche in Sardegna le proprie organizzazioni che costituirono per tutti i venti anni la sola cosa viva del regime” (ivi, p. 113).

<sup>67</sup> Ivi, p. 114.

## 1.2. Grande Guerra, combattentismo e nascita del Partito Sardo d'Azione. Il "sardo-fascismo" e la "rivoluzione isterilita"

Nato dall'esperienza drammatica e travolgente della Grande Guerra, che vede circa 100.000 sardi, "quasi tutti i maschi adulti dell'isola di estrazione rurale"<sup>68</sup>, impegnati al fronte sperimentare ineditamente "la sensazione di partecipare alla storia e al destino degli altri italiani, come mai prima era loro capitato"<sup>69</sup>, il Partito Sardo d'Azione germinerà dalla costola sarda dell'*Associazione Nazionale Combattenti* nel congresso di Oristano nell'aprile 1921, e sarà capace, rendendosi interprete dei fermenti e delle speranze di rinnovamento politico e sociale seguiti al conflitto, di coagulare attorno a sé un vasto consenso popolare attraverso la traduzione programmatica di alcune esigenze portanti largamente sentite: la conquista di un nuovo peso identitario e contrattuale dell'isola nei confronti dello Stato, la difesa dei diritti del mondo agro-pastorale contro le egemonie economiche e politiche che governavano l'isola, e soprattutto l'attivazione di una inedita spinta propulsiva nello sviluppo della coscienza popolare autonomistica isolana<sup>70</sup>:

"fu infatti il P.S.d'Azione – afferma Manlio Brigaglia - a raccogliere e a tradurre in principi, in affermazioni, in un "manifesto" politico la lezione che i sardi avevano imparato sul fronte, ricollegandola nello stesso tempo alla polemica meridionalistica italiana ed all'azione di quanti, prima del 1915, avevano – anche in Sardegna – preso coscienza delle necessità dell'isola e dei suoi diritti nei confronti della comunità nazionale. La sua azione da una parte servì a far maturare fra i sardi la coscienza autonomistica, cioè la convinzione che soltanto un decentramento amministrativo che desse alla Sardegna il diritto all'autogoverno avrebbe potuto promuovere la soluzione di quella che, proprio da allora, si chiamò definitivamente la «questione sarda», e - per la vasta base popolare che appoggiò l'azione del Partito Sardo d'Azione – offrì a molti sardi l'occasione per le prime esperienze di partecipazione diretta alla lotta politica e ai movimenti sindacali"<sup>71</sup>

L'applicazione del disegno politico fascista nell'isola dovrà pertanto fare i conti con la frenante esperienza sardista, con la quale condividerà tuttavia

---

<sup>68</sup> Manlio Brigaglia, *Per una storia dell'antifascismo in Sardegna*, in *L'antifascismo in Sardegna*, vol. 2, a cura di Manlio Brigaglia, Francesco Manconi, Antonello Mattone e Guido Melis, Edizioni Della Torre, Cagliari, 1986, p. 2.

<sup>69</sup> Manlio Brigaglia, *La Sardegna dal periodo fascista all'autonomia regionale (1922-1995)*, in A. Boscolo, M. Brigaglia, L. Del Piano, *La Sardegna contemporanea. Dagli ultimi moti antifendali all'autonomia regionale*, p. 315. L'esperienza enorme e tremenda della guerra coinvolgerà in misure e modi differenti "praticamente" l'intera popolazione isolana (ivi, p. 314). La Sardegna verserà un contributo di sangue proporzionalmente superiore alla media nazionale: "13.602 morti, pari a 136,6 morti su ogni 1000 abitanti chiamati alle armi, cifra di gran lunga superiore alla media nazionale, 104,9" (ibidem).

<sup>70</sup> Ivi, pp. 316-317.

<sup>71</sup> Ivi, p. 317.

alcuni semi ideologici, quali la comune matrice combattentistica, l'antisocialismo, l'antioperaismo, l'antigiolittismo, l'anticlientelismo, l'antiparlamentarismo, che porteranno a suo tempo, attraverso un'elaborata tessitura persuasiva di cui l'inviato di Mussolini, il nuovo prefetto di Cagliari, generale Asclepia Gandolfo, sarà l'artefice principale, alla maturazione dell'esperienza sardo-fascista nell'aprile del 1923. Gandolfo, saprà infatti abilmente portare a termine il traghettamento fusionista<sup>72</sup>, facendo confluire larga parte dei sardisti nei quadri del PNF<sup>73</sup>, "salvando ciò che del vecchio poteva o doveva essere salvato, senza rinunciare a ciò che il nuovo poteva offrirgli"<sup>74</sup>.

Gli esiti di tale operazione risulteranno tuttavia più soddisfacenti nel meridione dell'isola e in quella che dal 1927 diverrà la provincia di Nuoro. A Sassari la fusione avverrà invece con i nazionalisti dell'avv. Antonello Caprino e alcuni esponenti del consolidato vecchio sistema liberale<sup>75</sup>. Ma ad ogni modo, il nuovo disegno politico si manifesterà essenzialmente quale "fatto di vertici"<sup>76</sup> che lascerà sostanzialmente estranee le masse popolari le quali

"non seguirono il movimento verso il fascismo ma, deluse nel loro slancio (già scarsamente razionalizzato, e dunque facilmente destinato a cedere), ritornarono all'antica indifferenza nei confronti della politica: non diventarono fasciste, insomma, né rimasero antifasciste, perché non furono protagoniste, anzi non furono neppure oggetto della contrattazione [...]"<sup>77</sup>.

Tale analisi trova un'eco sostanzialmente aderente nelle tracce documentarie, che a più riprese si presentano partecipi di questo quadro, registrando tuttavia delle eccezioni, non sufficienti, proprio in quanto tali, a metterne in discussione la complessiva validità.

Una ricognizione delle fonti provenienti dall'*Archivio centrale dello Stato*, e più precisamente dal *Fondo PNF* e dal *Fondo Podestà e Consulte Municipali*, permette infatti di delineare un quadro complessivo il cui ventennale arco cronologico registra costanti rilievi critici circa l'operato della classe dirigente

---

<sup>72</sup> Sulla strategia gandolfiana cfr. in particolare Salvatore Sechi, *Dopoguerra e fascismo in Sardegna. Il movimento autonomistico nella crisi dello Stato liberale (1918-1926)*, Fondazione Luigi Einaudi, Torino, 1969, pp. 350- 488 e Luigi Nieddu, *Dal combattentismo al fascismo in Sardegna*, Vangelista, Milano, 1979, pp. 235-274.

<sup>73</sup> Cfr al riguardo anche Luciano Marrocu, *Il ventennio fascista (1923-43)*, in *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi. La Sardegna*, a cura di Luigi Berlinguer e Antonello Mattone, Giulio Einaudi editore, Torino, 1998, pp. 633-

<sup>74</sup> Ivi, p.235.

<sup>75</sup> Sulle differenti modalità di fusione cfr. anche: Manlio Brigaglia, *La classe dirigente a Sassari da Giolitti a Mussolini*, Edizioni Della Torre, Cagliari, 1979. pp. 230-232.

<sup>76</sup> Ivi, p. 195.

<sup>77</sup> Ibidem.

fascista e l'effettiva capacità di penetrazione civile del progetto rivoluzionario del regime<sup>78</sup>.

Nel settembre del 1930 una relazione stesa o licenziata dal Console Generale della 177<sup>a</sup> Legione della MVSN di Sassari, Benettini, definisce addirittura “assolutamente negativi” parecchi segretari politici delle sezioni del PNF del Nord Sardegna (“pochi” dei quali si mostrano “compresi della loro missione” svolgendo “opera veramente fascista fra le masse”); e addita proprio la “Sezione Fascista del Capoluogo” come la “meno efficiente”, anche dato “il numero irrisorio di tesserati” che partecipano alle “adunate per cerimonie, manifestazioni, ricorrenze”. Lamentando infine il “cumulo delle cariche” come una delle cause di tutto questo, lo stesso documento allude, implicitamente a una fisionomia prevalentemente istituzionale (di “regime”, insomma e non di “movimento”) che il fascismo presenta in quel territorio<sup>79</sup>.

Passano meno di due anni, e lo stesso Benettini, pur registrando con soddisfazione le numerose domande d'iscrizione al fascio (implicitamente messe in relazione anche con “un'intensa opera svolta dai comitati di assistenza invernale costituitisi in tutti i comuni”), non si concede tuttavia grandi illusioni a questo proposito, oscillando tra un ottimismo ufficiale e di maniera circa la “fede sincera” che sarebbe stata suscitata dai “benefici apportati dal fascio” e la più realistica indicazione della necessità di “molto lavoro, specie di propaganda” di fronte all’ “apatia” e all’ “inerzia” di una popolazione “non ben permeata” di “sentimento fascista”<sup>80</sup>.

Sull'urgente necessità di rafforzare la propaganda il Console della Legione sassarese della Milizia insiste di nuovo soltanto un mese dopo, evidentemente scosso da recenti frustrazioni per iniziative fallite:

Certo è, però che occorrerà ancora tempo e continua ed indefessa opera di propaganda affinché il sentimento fascista sia veramente e profondamente sentito dalle masse. Ne è indice la scarsa partecipazione in genere, di pubblico ai comizi di propaganda tenutisi il 1° corrente in vari comuni della provincia<sup>81</sup>.

E se poco più tardi Benettini si concede finalmente (o concede) qualche sprazzo di ottimismo, osservando sale meno vuote, si riserva tuttavia di

---

<sup>78</sup> Altre indicazioni simili provengono poi dal materiale archivistico relativo all'azione dell'OVRA nell'isola dal 1937 al 1943, depositato anch'esso presso l'Archivio centrale dello Stato e recentemente esplorato e portato a frutto editoriale da Alberto Vacca ((Alberto Vacca, *La tela del ragno. L'OVRA in Sardegna (1937-1943)*, Condaghes, Cagliari, 2011).

<sup>79</sup> ACS, P.N.F., Situazione politica ed economica delle provincie, b. 20, Sassari, Stralcio relazione inviata dalla 177<sup>a</sup> Legione della MVSN al Segretario Generale del P.N.F., Giovanni Giuriati, 22 settembre 1930.

<sup>80</sup> Ivi, Estratto della relazione del mese di marzo 1932.

<sup>81</sup> Ivi, Estratto della relazione del mese di aprile 1932.

dubitare che alla presenza fisica del “popolo” corrisponda una motivazione soddisfacente.

[...] I raduni di propaganda richiamano una massa di pubblico maggiore del passato e le parole degli oratori vengono attentamente ascoltate e favorevolmente commentate. Tale maggiore affluenza di popolo si deve al Segretario Federale comm. Giannantonio che ha dato vivo impulso all’opera di propaganda fascista. Ma nella massa, in genere, la dottrina e lo spirito fascista non sono ancora ben penetrati e ciò, principalmente, per difetto di educazione del popolo, il quale non capisce che il fascista deve subordinare i propri interessi e la propria persona al fine comune del benessere e della grandezza della Nazione<sup>82</sup>.

Alla fine dell’anno (1932), è comunque il pessimismo che predomina (“devesi ancora lamentare nella massa del popolo un senso palese di assenteismo politico e di apatia”), scarsamente controbilanciato da un riconoscimento di “maggiore interessamento ai bisogni del popolo” ritualmente concesso all’apparato sassarese del PNF<sup>83</sup>.

Ma già la prima relazione mensile dell’anno seguente (1933) abbandona ogni indulgenza, definendo “tutt’altro che brillante” la situazione del PNF in provincia di Sassari, nonostante l’operato dei due ultimi segretari federali, Giannantonio e Vercesi, “che hanno realmente tentato di dare nuovo e più vivace impulso alla vita fascista della provincia”. Un elemento centrale dell’analisi diventa adesso, esplicitamente, l’osservazione di una sostanziale continuità negli orientamenti dei ceti dirigenti e dell’opinione pubblica nel territorio, appena ricoperta da uno strato superficiale di conformismo opportunistico o addirittura di opposizione mascherata:

[...] Non credo sia da escludersi a priori che elementi massonici e sardisti lavorino ancora oggi in sordina ed oppongano al graduale svolgersi e migliorarsi della vita fascista, una non sempre passiva ostilità, facilitata da vecchie, radicate amicizie campanilistiche, e dal nepotismo [...] Attività sovversiva in Provincia di Sassari, a prima vista pare che non ne esista, ma è da considerarsi tale quella di coloro che, stando fuori od ai margini nel Partito, e più spesso nel Partito stesso, profittano di tutte le occasioni, anche le più meschine, per suscitare contrasti fra le varie Autorità del Regime [...] i sobillatori hanno ragione di compiacersi con se stessi e per il risultato ottenuto e per l’impunità certa [...] Non poche località presentano incognite, per una evidente richiesta di immissione nel Fascio di esponenti fino a ieri avversari apertamente dichiarati.

Nella stessa relazione, chiamando incidentalmente in causa “peculiarità caratteristiche del popolo sardo”, Benettini lamenta una riduzione della “vita stessa del Fascismo Provinciale” ad un “costante sforzo di correnti

---

<sup>82</sup> Ivi, Estratto della relazione del mese di maggio 1932.

<sup>83</sup> Ivi, Estratto della relazione dei CC.RR. del mese di dicembre 1932.

personalistiche tendenti a mantenere in ogni centro il predominio di una qualsiasi corrente sopra la corrente avversa”.

Troppo spesso tali lotte avvengono in seno ai componenti di uno stesso Fascio, e non di rado ad esse partecipano, sia pure indirettamente, uomini che, per la carica o per l'impiego che ricoprono, avrebbero il dovere di stroncarle [...] Di tale stato di cose la Milizia risente in modo sensibilissimo [...] Per dare una situazione di fatto, bisogna prima stabilire per il fascismo sassarese una situazione di diritto<sup>84</sup>.

Poco più tardi, la MVSN sassarese annota con soddisfazione qualche miglioramento sul fronte del lamentato fenomeno del cumulo delle cariche, registrando la sostituzione del “prof. Comm. Carlo Vercesi” con “l'avv. Azara Giuseppe, membro della Federazione” del quale vengono apprezzate “soprattutto, l'indipendenza completa da qualsiasi fazione o gruppo”<sup>85</sup>.

Fossero o non fossero convinte, queste note di ottimismo sono tuttavia più che smorzate pochi mesi più tardi. “Ho l'impressione”, scrive infatti Benettini nella relazione mensile di giugno di quello stesso anno, “che gli sforzi compiuti dal Segretario Federale, per dare al Fascismo della Provincia una vita più attiva dinamica e fattiva, non abbiano raggiunto lo scopo, per il difetto d'origine del Fascismo sassarese, che è sempre stato abulico e dormiente”. Nella stessa relazione si chiede “lo scioglimento di tutti i fasci e la loro ricostituzione operata con criteri di vera e sana politica fascista”<sup>86</sup>.

Finalmente, nella primavera del 1934, la campagna che Benettini conduce, dalla sua posizione di console della Milizia, contro ciò che denuncia come continuità trasformista, e per la “rivoluzione fascista”, consegue risultati, in relazione con la campagna di epurazione del PNF avviata da Giuriati e proseguita da Starace. “L'opera di epurazione dei Fasci, che è tuttora in corso” scrive infatti nella relazione di marzo di quell'anno,

comincia a dare buoni frutti. Si nota una maggiore attività e serietà alla periferia, malgrado innumerevoli siano ancora le situazioni che occorre affrontare e risolvere. In definitiva, il Fascismo sassarese è attualmente in crisi naturale, in quanto i coraggiosi scossoni dati, non può presumersi a quali conclusioni porteranno. L'allontanamento dai fasci degli elementi infidi che erano riusciti a penetrare sullo scorcio del '32, inizio del '33, ha provocato un senso di sollievo e ha ridato alle organizzazioni del Regime quella serietà che ormai avevano perduto, ma pure suscitato all'armi, beghe e commenti, che sono stati sedati alla maniera fascista [...] È di pochi giorni or sono l'epurazione del Circolo Sassarese, dove i fascisti soci erano sempre stati obbligati a subire la vicinanza dei peggiori elementi antifascisti intellettuali di Sassari. È di pochi giorni or sono l'epurazione

---

<sup>84</sup> Ivi, Stralcio della relazione politica della prima quindicina di gennaio elaborata dall'U.P.I. della 177<sup>a</sup> Legione MVSN Sassari.

<sup>85</sup> Ivi, documento non firmato, febbraio 1933.

<sup>86</sup> Ivi, Relazione del Console Comandante la 177<sup>a</sup> Legione MVSN Sassari, Umberto Benettini, al Direttorio Nazionale del PNF, 21 giugno 1933.

dell'Istituto Fascista di Coltura; ne fanno oggi parte uomini retti, di sicuro rendimento, per fede fascista e per coltura. È da pochi giorni la federazione Fascista di Sassari ha completamente rinnovato i suoi quadri; sono assunti ai posti di comando uomini nuovi: giovani per età, ma non di tessera, e di fede sincera; è in tutti, sia al centro che alla periferia il desiderio vivissimo e sincero che i Membri della nuova Federazione abbiano a dimostrare di aver meritato la fiducia in essi riposta non solo dai capi ma anche dalle masse. La scelta delle personalità che dovranno rappresentare, secondo la massa la Provincia alla Camera ha creato pochi scontenti ed ha fatto nascere nella stessa la speranza che finalmente le cose della provincia abbiano ad essere sempre fascistivamente trattate. Allo stato di fatto, se è vero che molti diaframmi ancora si frappongono alla marcia del Fascismo in provincia di Sassari, non è men vero che, continuando le competenti Autorità Fasciste la loro linea di condotta improntata a serietà ed intransigenza senza trincerarsi a difesa sulle linee conquistate, il fascismo potrà ben presto, anche in questa provincia, conquistare completamente e sinceramente le masse [...]

Ma nemmeno simili successi, o apparenti o volutamente ingigantiti, inducono Benettini ad abbassare la guardia. L'opera, per lui, è soltanto agli inizi:

vi sono ancora troppe cariche ricoperte da persone che si ritengono, e quel che è peggio, sono ritenute dalle cricche locali insostituibili, e vi sono ancora molti, troppi buoni fascisti e valorosi combattenti e mutilati, che ancora non stati messi alla prova, che ancora disciplinatamente attendono poter dimostrare quale somma di attività, di iniziativa, di fede fascista possa il Fascismo trovare nei suoi più umili e fedeli gregari sardi<sup>87</sup>.

E, appunto, ancora agli inizi sembrerà che la cosa si trovi ben cinque anni più tardi, cioè nel novembre 1939, a “un gruppo di squadristi di Tempio” in una lettera che, firmandosi semplicemente così, indirizzano a “S.E. Ettore Muti, Segretario del P.N.F.”:

Se vi sono posti buoni, non ostante che a parole si sia detto che gli squadristi hanno la preferenza, sono dati invece ad altri. Almeno ci fosse della capacità e della fattività in quelli che comandano! Invece inerzia assoluta [...] Non una delle moltissime cariche politiche ed amministrative è ricoperta da squadristi!<sup>88</sup>.

Due mesi dopo, una lettera firmata stavolta da “un gruppo di fascisti”, stranamente indirizzata proprio a Ciano nella sua qualità di ministro degli esteri e a Muti “per conoscenza” (e altrettanto stranamente scritta in prima persona singolare), si astiene da ogni prudenza: “Non voglio tediare né trattenermi in particolari circa la politica sassarese, dico semplicemente che è

---

<sup>87</sup> Ivi, Relazione del Console Comandante la 177<sup>a</sup> Legione MVSN Sassari, Umberto Benettini, al Direttorio Nazionale del PNF, 7 marzo 1934.

<sup>88</sup> Ivi, Lettera non firmata di squadristi sassaresi indirizzata a S.E. Ettore Muti, Segretario del PNF, 22 novembre 1939.



ormai vergognosamente scandalosa?”<sup>89</sup>. Infatti, scrive ancora pochi giorni dopo a Muti, questa volta firmandosi, uno squadrista di Tempio, Tommaso Sechi,

in Provincia di Sassari, dal punto di vista fascista, è tutto da fare. Non dico rifare, perché significa ricostruire ciò che in tutto o in parte è crollato, mentre in questa disgraziata provincia nulla si è mai fatto. Quali le cause? Il discorso diventerebbe eccessivamente lungo. Basterà dire che la Provincia di Sassari non ha mai avuto Gerarchi politici o amministratori all'altezza del loro compito. Tutti i vecchi uomini, con la loro mentalità schedaiola, elettoralistica, criccaiola, campanilistica, sono entrati nel Partito e sono rimasti immutati, così come erano sotto l'antico regime, che in Provincia di Sassari solo apparentemente è stato travolto, ma che in realtà è rimasto nelle sue posizioni di comando, anche se agisce talvolta per interposta persona. Non poteva accadere diversamente dal momento che dal 1922 ad oggi, non vi è stato un uomo che abbia saputo, voluto o potuto agire in senso fascista [...] Come, in che modo, quando, in base a che cosa il Federale Medas si sia persuaso della perfetta efficienza dei Fasci della Provincia non è dato sapere, dal momento che i Fasci in Provincia di Sassari esistono sulla carta, così come le altre organizzazioni del Regime, dalla G.I.L. alle opere assistenziali, a meno che non siano opere assistenziali quelle praticate da qualche stretto collaboratore del Medas a beneficio dei più stretti congiunti, qualcuno dei quali ricopre una diecina di cariche, senza meriti politici e senza capacità tecnica, alcune delle quali retribuite. Eccellenza, una inchiesta condotta seriamente, obiettivamente, in profondità, a Sassari e in Provincia, da un Ispettore che avvicini i fascisti e non diventi prigioniero dei gerarchi grandi e piccoli, vi persuaderà che la situazione è tutt'altro che buona e che va fatta prontamente una efficace opera di disinfezione totalitaria in tutti i gangli, grandi e piccoli, politici e amministrativi”<sup>90</sup>.

La lettera non resta senza effetto, o comunque non è priva di relazione con un profondo sommovimento nell'organizzazione del PNF in Sardegna. Martino Offeddu, in qualità di “fiduciario per la Sardegna”, rivolgendosi direttamente al Duce nel maggio 1940 afferma che lo stato insoddisfacente in cui il partito e in generale il fascismo si trovano in Sardegna, e particolarmente nella provincia sassarese, è

è dovuto in gran parte alle numerose beghe locali, imperniate per lo più su vecchi dalla mentalità sorpassata e polarizzata in un gretto conservatorismo. Si nota a questo proposito una intensificata mania di nominare a capo delle amministrazioni comunali dei pensionati, ex marescialli o ex brigadieri dei Carabinieri, per i quali la rivoluzione, specie quella dello spirito, è ancora di là da venire. Nel Capoluogo la situazione è diversa, le organizzazioni fasciste, recentemente rinnovate con la immissione di elementi giovani risultano ben inquadrare ed efficienti. Tuttavia, alcuni fattori di natura contingente, come i non ottimi rapporti tra Federazione e Prefettura e in genere le ostilità che certi funzionari di quest'ultima hanno sempre avuto per tutto ciò che sa di nuovo e di fascista, si

---

<sup>89</sup> Ivi, Lettera firmata “Un gruppo di fascisti” indirizzata al Ministro degli Esteri, Conte Galeazzo Ciano, e per conoscenza al Segretario del PNF, Ettore Muti, 1 gennaio 1940.

<sup>90</sup> Ivi, Lettera dello squadrista di Tempio, Tommaso Sechi, al Segretario del PNF, Roma, 13 gennaio 1940.

riverberano sulla posizione del Segretario Federale del quale da tempo si pronostica la sostituzione [...] la situazione attuale non è dipesa dal camerata Medas [...] Egli si è però circondato di elementi non preparati ed ha dovuto troppo preoccuparsi dell'azione subdola di alcuni elementi massoni, oltrechè delle esigenze, a bellaposta manovrate, dei vecchi fascisti<sup>91</sup>.

In luglio, non casualmente un mese dopo quella dichiarazione di guerra che ha aperto di fatto una resa di conti tra “movimento” e “regime”, Offeddu solleva il problema dei rapporti tra organizzazione provinciale del partito e prefettura, non nascondendo una profonda sfiducia nell'effettivo orientamento ideologico di quest'ultima:

Esiste tra i due organi se non proprio uno stato di urto palese, una sorda, ostinata reciproca incomprensione di compiti e di fini. Al di là delle apparenze, che non sempre vengono d'altronde salvate, ciò che obbiettivamente ho potuto osservare è questo fatto: il Prefetto non ha stima del Federale ed il Federale non ha stima del Prefetto [...] Troppa gente, sfruttando ed avviando verso fini non certamente nobili, il temperamento non certo antifascista ma sicuramente afascista degli elementi della Prefettura, ha creato fra il Prefetto ed il Federale un'atmosfera di reciproca intolleranza che a mio avviso ormai non potrebbe essere suscettibile di miglioramento [...] Tale situazione ha bisogno di una scossa salutare e fascista operata con intelligente prudenza ma con sicura decisione; solo a questo modo si potrà veramente – risolvendone le necessità materiali ed andando incontro ai più profondi sentimenti di disciplinata fedeltà al Duce – incanalare ed inalveare nella vita attiva del Partito il sentimento e la fede di popolazioni nobilissime e meritevoli di un sempre migliore destino<sup>92</sup>.

Offeddu, divenuto intanto il 24 agosto 1940, Segretario Federale di Sassari, si sente investito di una importante missione: deburocratizzare l'attività di partito nella provincia sassarese, dare “vita e anima” alle organizzazioni, creare una situazione totalitariamente fascista<sup>93</sup>. Tuttavia tale ruolo appare realisticamente ridimensionato nella relazione che un componente del Direttorio nazionale del PNF, Sellani, invia a Muti sulla situazione del partito in provincia di Sassari, che ha addirittura l'incarico di ispezionare, nel febbraio 1941:

Situazione politica generale – Buona. È la stessa situazione delle sane e silenziose province d'Italia. I soliti antifascisti certo sono più in vista di prima. Alcuni di questi, anzi,

---

<sup>91</sup> Ivi, Relazione sulla provincia di Sassari, appunto per il Duce a cura del Fiduciario del PNF per la Sardegna, Roma, 30 maggio 1940.

<sup>92</sup> Ivi, Relazione sulla situazione politica della Provincia di Sassari redatta dal Fiduciario politico del PNF per la Sardegna, Martino Offeddu, e indirizzata al consigliere nazionale Pietro Capoferri, Roma, 12 luglio 1940.

<sup>93</sup> Ivi, Rapporto del Segretario Federale, Martino Offeddu, indirizzata al Segretario del Partito, Ettore Muti, 29 settembre 1940.

richiamati alle armi, hanno avuto in seno agli Enti militari posti delicati con disappunto dei fascisti. Il complesso delle autorità, escluso forse il Prefetto, gode prestigio. *Situazione economica e degli approvvigionamenti* - [...] Mancano riserve di qualsiasi genere e preoccupano i trasporti, sia marittimi che automobilistici [...] *Efficienza delle organizzazioni fasciste* – Cattiva. Gli ex federali Gana e Medas avranno avuto altre qualità ma non certo quelle organizzative. L'organizzazione capillare va molto perfezionata se non addirittura creata "ex novo". Ciò vale tanto per il Capoluogo che per la Provincia; tanto per il Fascio che per la G.I.L. ed il Fascio Femminile. Moltissimi gerarchi interrogati sulle loro cariche e sulle loro funzioni non hanno saputo rispondere. Indubbiamente gli uomini sono stati scelti in base a criteri politici vecchio stile e non secondo precisi programmi di organizzazione fascista [...] La sede della Federazione sita nei sottoscala del Palazzo del Governo è quanto mai indecorosa e insufficiente [...] Tra le gravi lacune, la mancanza di un ufficio matricola con le cartelle personali dei fascisti. Sarebbe necessario l'invio di un direttore degli uffici o capo servizio di altra Federazione, molto esperto ed in grado di riorganizzare tutto il lavoro burocratico. Buona l'attrezzatura della G.I.L. ma non perfetto il funzionamento. *Assistenza famiglie richiamati e provvidenze di guerra* – Buona. I Fasci femminili lavorano sia pure con poco ordine. Regolare l'elargizione dei sussidi alle famiglie dei richiamati. I rifugi contraerei non sono idonei e non sono numerosi. *Relazioni tra gerarchie e autorità del regime* – Ottimi i rapporti tra il Federale Offeddu ed il Prefetto Gabetti e con le altre Autorità; non buoni i rapporti tra il nuovo (Offeddu) e il vecchio Federale (Medas). Anche qui qualcuno vorrebbe che il Federale non fosse troppo vicino al Prefetto. Il Comandante la Divisione "Calabria" ha dimostrato di non essere fascista [...] Il camerata Offeddu è un buon elemento. Buon parlatore, dinamico, conduce una vita molto modesta e perciò stesso ammirata dalla massa del popolo. Non è però un uomo molto preciso nella organizzazione ed ha bisogno quindi di qualche Vice Federale, ordinatissimo che pensi al vasto settore dell'inquadramento [...] Mi sono intrattenuto a lungo al Comando federale (da porre in rilievo la vasta efficace assistenza a favore dei figli del popolo). Alla sede del G.U.F. è stata improvvisata una calorosissima manifestazione da parte di molti universitari in partenza per le armi. In un teatro del Capoluogo ho tenuto quindi rapporto alle Gerarchie tutte, agli squadristi ed agli universitari in un'atmosfera veramente arroventata di entusiasmo<sup>94</sup>.

Pochi giorni dopo, l'ispettore inviato da Roma riferisce segnali davvero preoccupanti circa l'orientamento ideologico della stessa élite militare:

Il Generale Comandante la Divisione "Calabria", come riferisce anche il Federale, in un rapporto agli ufficiali in congedo di Sassari si è fatto acerbamente commentare per non avere accennato né al DUCE, né all'opera del Fascismo; recentemente, ritornato da Roma, ha fatto al Federale apprezzamenti disfattisti<sup>95</sup>.

Ma non per questo alla pur rinnovata guida del fascismo sassarese sono riservati apprezzamenti lusinghieri:

---

<sup>94</sup> Ivi, Relazione sull'ispezione condotta dal componente del Direttorio nazionale, Sellani, a Sassari, indirizzata al Segretario nazionale del PNF, Roma, 13 febbraio 1941.

<sup>95</sup> Ivi, Relazione inviata alla Segreteria Politica del PNF a Roma, 17 febbraio 1941.

Il Federale Offeddu, notoriamente dedito a copiosissime libagioni, si mostra assai spesso irruente e scortese, e non di rado si abbandona a giudizi sfavorevoli e aspri non risparmiando neppure le presenti direttive del Partito<sup>96</sup>.

A questi rilievi critici “strutturali”, propriamente attinenti alla formulazione di giudizi sull’organizzazione del partito, sulla sua classe dirigente e sulla capacità di quest’ultima di permeare di spirito fascista anche la società isolana, si aggiungerà con l’evolversi del conflitto una più decisa tracciabilità delle fluttuazioni degli umori dell’opinione pubblica. Istituzionalmente preposta anche a tale rilevazione sarà l’OVRA, la cui presenza in Sardegna si attesta dal 16 giugno 1937, con l’arrivo nell’isola dell’ispettore generale di PS, Dino Fabris<sup>97</sup> e l’istituzione formale, il 2 luglio 1937, della *zona VI Sardegna*<sup>98</sup>:

L’OVRA viene incaricata di sondare l’opinione pubblica per conoscerne gli umori e gli orientamenti nei confronti del regime, in modo da poterla adeguatamente controllare. In un periodo in cui non si dispone degli attuali metodi sofisticati d’indagine, i dirigenti delle varie zone, per assolvere tale compito, si servono della loro rete informativa, potenziandola con l’ingaggio di una nuova categoria di fiduciari, i *venditori ambulanti* che, dato il loro mestiere, si spostano continuamente nel territorio in cui operano, venendo a contatto con una moltitudine di persone di cui si riferiscono i discorsi.<sup>99</sup>

In particolare, per quanto concerne la rilevazione degli umori della società civile durante il periodo bellico, si rilevano le sue reazioni a partire dalla dichiarazione di non belligeranza dell’Italia il 1 settembre 1939. Prevale allora nell’opinione pubblica la fiducia in una equilibrata capacità di valutazione del “Duce”, il quale, secondo il diffuso sentire negli ambienti civili e militari, terrà lontano il paese dal conflitto tutelandone contestualmente gli interessi<sup>100</sup>. Tuttavia, con il progressivo avanzare delle operazioni militari, e in particolare dopo l’attacco sferrato dalla Russia alla Finlandia, il convincimento di un’esclusione dell’Italia dal conflitto inizia a vacillare<sup>101</sup>. L’opinione pubblica si suddivide in due aree interpretative rispecchianti due differenti scenari politico-diplomatici: coloro che credono nel rispetto del Patto d’acciaio, e chi pensa ad un rovesciamento di alleanze, così come accaduto durante la Grande Guerra<sup>102</sup>.

---

<sup>96</sup> Ivi, Appunto per il Segretario del PNF, Roma, 16 giugno 1941.

<sup>97</sup> Alberto Vacca, *La tela del ragno. L’OVRA in Sardegna (1937-1943)*, Condaghes, Cagliari, 2011, p. 7.

<sup>98</sup> Ivi, p. 9.

<sup>99</sup> Ivi, p. 220.

<sup>100</sup> Ivi, p. 221.

<sup>101</sup> Ivi, p. 222.

<sup>102</sup> Ivi, p. 224.

I mesi che precedono l'ingresso dell'Italia nel conflitto sono caratterizzati dal rafforzamento della convinzione della inevitabilità di questo passo, e le tensioni emotive da questa suscitate si proiettano in interrogativi sul futuro che ne scaturirà, intrecciandosi intanto nel presente ai disagi derivanti dall'adozione dell'economia di guerra. Dal settembre 1939 il caffè viene sostituito da un surrogato, e dal gennaio 1940 se ne dispone il razionamento. Il mese successivo sarà la volta dello zucchero e dell'inclusione nello stesso regime ristrettivo di quasi tutti i prodotti del settore alimentare; iniziativa che darà il la al diffondersi dello spettro della fame fra la popolazione e al contestuale emergere di manifestazioni di disagio, malessere e malcontento fra la gente comune<sup>103</sup>. Non servirà certo ad arginare tale umore collettivo l'iniziativa del governo volta ad aumentare irrisoriamente le retribuzioni, suscitando, al contrario, un nuovo motivo di biasimo e insoddisfazione<sup>104</sup>. Altre misure impopolari, quali la requisizione delle cancellate di ferro perimetranti quasi tutti gli edifici privati e pubblici, contribuiscono ad accrescere il disagio e il dissenso<sup>105</sup>.

È in questo momento che l'opinione pubblica si persuade della validità di una *exit strategy* dalla crisi economica attraverso l'accettazione del coinvolgimento bellico. A rafforzare tale indirizzo, non condiviso dall'area cattolica, i successi tedeschi nel Nord Europa e l'attacco sferrato alla Francia<sup>106</sup>.

Nonostante l'immediata percezione dell'inadeguatezza della preparazione bellica italiana, constatata amaramente dalla popolazione anche tramite l'osservazione dell'inefficacia della protezione contraerea nel corso dei primi attacchi nemici, e acuita dalle notizie provenienti oltre Tirreno riportanti resoconti di grandi nuclei urbani violati con facilità dagli apparecchi nemici, prevale, soprattutto dopo la resa della Francia, la convinzione che la guerra sarà breve, e comunque gestita al meglio dal duce, nel quale non cessa di riporre fiducia. Le ristrettezze del momento sono pertanto sopportate nella convinzione di una loro prossima compensazione<sup>107</sup>. È sentimento comune anche la fiducia nella prossima capitolazione dell'Inghilterra, e solo un segmento minoritario dell'opinione pubblica intuisce correttamente che le cose andranno per le lunghe<sup>108</sup>.

L'entusiasmo degli esordi del conflitto ben presto cederà sotto il crudo peso della realtà quotidiana, restituendo sempre più decise le note del malessere e del malcontento. L'attacco alla Somalia britannica e l'operazione

---

<sup>103</sup> Ivi, p. 226.

<sup>104</sup> Ivi, p. 229.

<sup>105</sup> Ivi, p. 230.

<sup>106</sup> Ivi, p. 231.

<sup>107</sup> Ivi, p. 235.

<sup>108</sup> Ivi, p. 237.

Leone Marino contro le città inglesi nell'estate 1940 ridesteranno appena le speranze in una rapida vittoria, che sfumeranno tuttavia ben presto a causa della agguerritissima e orgogliosa resistenza locale. A questo punto, la convinzione di una lunga durata del conflitto non sarà più patrimonio di ristretti segmenti di opinione pubblica ma convincimento diffuso, soprattutto dopo il drammatico attacco alla Grecia nell'ottobre 1940, che susciterà aspre critiche<sup>109</sup>.

I ripetuti fallimenti militari e le accresciute difficoltà quotidiane si fonderanno in una miscela venefica per gli umori dell'opinione pubblica, la quale inizierà ad avanzare dubbi sulle capacità di una conduzione ottimale della guerra da parte del duce<sup>110</sup>. Nella curva ascendente del malessere è possibile osservare tuttavia in questa fase una dicotomia fra le comunità urbane e rurali da una parte e bacino carbonifero dall'altra, "dove la massa operaia reagisce con calma alle difficoltà del momento"<sup>111</sup>.

Particolarmente interessante una relazione di Fabris indirizzata al capo della polizia, datata 3 febbraio 1941, nella quale la geografia del malessere lascia spazio ad analisi sociologiche che echeggiano motivi antichi. In questo caso il timore dell'istruzione e della cultura quale fattore di sviluppo di una autonoma coscienza critica:

Nei piccoli centri urbani (quali Macomer, Bosa, Lanusei, Oristano ecc.) è necessario rilevare un fenomeno proprio di quest'Isola. In Sardegna, con una popolazione che appena supera un milione di abitanti vi è un numero eccessivo di scuole superiori di ogni genere (tra cui due Università) e quindi un quantitativo di laureati e diplomati assolutamente sproporzionato alle necessità locali, pur tenendo conto della percentuale che cerca occupazione in continente. Di conseguenza nei piccoli centri urbani decine e decine di persone con titoli superiori per necessità di cose diventano dei critici, ascoltando la radio inglese e in genere, contribuiscono a formare un'atmosfera non favorevole al regime<sup>112</sup>.

I ripetuti successi nemici, e in particolare quelli inglesi in Africa e in Italia, dove il grande centro nevralgico portuale di Genova viene attaccato mietendo vittime soprattutto fra l'inerme popolazione civile, e senza che un'efficace azione di contrasto da parte della Marina e delle forze aeree italiane possa opporvi alcun rimedio, suscitano malumori e si aggiungono alla preoccupazione per uno sbarco britannico lungo le coste sarde, alimentato dalla consapevolezza dell'eventuale facilità di tale operazione e dalla stessa voce nemica che annuncia agli Italiani la dolorosa attesa di nuove sgradite sorprese<sup>113</sup>.

---

<sup>109</sup> Ivi, pp. 240-241.

<sup>110</sup> Ivi, pp. 244-245.

<sup>111</sup> Ivi, p. 245.

<sup>112</sup> Ivi, p. 250.

<sup>113</sup> Ivi, p. 251.

Il 23 marzo 1941 l'opinione pubblica isolana pare rianimarsi in senso favorevole al regime, in seguito all'ottimistico discorso di Mussolini al teatro Adriano a Roma, nel corso del quale il duce non cessa di esprimere una granitica certezza nella vittoria finale: «La frase che più colpisce l'immaginario collettivo è la seguente: «fra poco sarà primavera e, come vuole la stagione, la nostra stagione, verrà il bello. Vi dico che verrà il bello e verrà in ognuno dei quattro punti cardinali»<sup>114</sup>. Si tratterà invece di una fiammata di breve intensità, destinata a spegnersi lasciando cadere sull'opinione pubblica le ceneri di una nuova fase depressiva estesa anche al distretto minerario del Sulcis-Iglesiente. Contribuirà ad alimentare i malumori anche l'approvazione della legge *Affitti e Prestiti* statunitense la quale, supportando le necessità degli Alleati, contribuirà ad allungare i tempi del conflitto stesso<sup>115</sup>.

I successi militari inglesi nell'Africa Orientale e nell'Egeo e il colpo di Stato in Jugoslavia contro il regime filotedesco deprimono ulteriormente gli animi, non pacificati dall'iniziativa governativa di aumento degli assegni familiari<sup>116</sup>. Nella relazione settimanale di Fabris sullo spirito pubblico, datata 31 marzo 1941, si segnala inoltre l'atteggiamento ostile del clero locale:

“I Preti, in genere, sono molto riservati, ma sempre assai contrari alla nostra politica. In proposito merita speciale menzione l'Arcivescovo di Oristano Monsignor Cogoni (che forma oggetto di una nostra particolare vigilanza fiduciaria) i cui sentimenti antifascisti sono ben noti. Quando lo può fare impunemente, si esprime in termini molto vivaci contro la politica del Regime; come ha avuto occasione di appurare un nostro attendibile confidente che gode completa fiducia negli ambienti di Azione Cattolica e che ha preso contatto con lui, in questi giorni”<sup>117</sup>.

Si riaccende un prudente ottimismo, nonostante la perdita italiana dell'Africa Orientale e la persistenza, nella primavera del 1941, della circolazione di voci critiche soprattutto negli ambienti intellettuali urbani, di seguito alle vittorie naziste in Africa, Jugoslavia e Grecia<sup>118</sup>.

L'attacco alla Russia da parte della Germania nel giugno successivo suscita reazioni contrastanti: viene accolto positivamente dal mondo operaio minerario, guardato con perplessità e distacco dalle comunità urbane e delle campagne, sottoposto a critiche dalla borghesia<sup>119</sup>.

Le conseguenze dell'alleggerimento dell'offesa dell'Asse sull'Inghilterra si faranno sentire anche nell'Isola con la ripresa degli attacchi aerei britannici sul capoluogo. La popolazione avverte tutto il peso dell'inadeguatezza delle difese

---

<sup>114</sup> Ivi, p. 253.

<sup>115</sup> Ivi, pp. 255-256.

<sup>116</sup> Ivi, p. 258.

<sup>117</sup> Ivi, p. 259.

<sup>118</sup> Ivi, pp. 260-261.

<sup>119</sup> Ivi, p. 265.

locali. Intrisa di pessimismo, inizia a manifestare un atteggiamento critico nei confronti delle gerarchie del regime, lasciando per ora intatta la fiducia nel suo vertice: il duce<sup>120</sup>.

Dal settembre 1941 le ansie per la sussistenza quotidiana sorpassano le preoccupazioni per gli esiti del conflitto. Non suscitano particolari entusiasmi i successi nazisti in Unione Sovietica e la presenza tedesca nell'isola inizia ad essere mal tollerata:

L'antipatia contro i tedeschi – scrive Fabris in una relazione del 22 settembre 1941 – è in aumento: i grandi successi della Germania in Russia, malgrado la intensa campagna giornalistica, non suscitano soverchio entusiasmo; a Carbonia i tedeschi occupati in quelle miniere o stabilimenti si sono lamentati perché il Bollettino di guerra del loro Paese non viene ascoltato in piedi, pretesa che ha dato luogo a commenti<sup>121</sup>.

Ulteriori restrizioni alimentari e la sottoposizione al tesseramento di altri generi di comune utilità deprimono ulteriormente la qualità della vita e fanno impennare il malcontento. Aumenta il caro-vita, l'inflazione, il ricorso al mercato nero che favoriscono il diffondersi di pratiche di illegalità. Lunghe file di fronte ai punti di consegna dei generi alimentari diventano parte integrante del paesaggio comunitario, sommandosi spesso alla mala gestione del servizio che in qualche caso porta persino al deterioramento dei prodotti destinati alla distribuzione<sup>122</sup>.

Il 7 dicembre 1941, l'attacco giapponese alla base navale di Pearl Harbor e il conseguente ingresso degli Stati Uniti nel conflitto, scuotono appena gli animi, ma l'evento è visto con favore solo dal ceto medio e dal mondo operaio, così come l'efficace opposizione posta dalle forze dell'Asse contro l'Inghilterra in Marmarica e nella Cirenaica settentrionale, e le operazioni belliche condotte in Unione Sovietica. L'evoluzione dello scenario militare non distrae tuttavia gli animi dalla preponderante preoccupazione per le drammatiche esigenze quotidiane<sup>123</sup>.

Successivamente, la ritirata dell'Asse dalla Cirenaica e gli insuccessi in Russia, dove inizia la controffensiva sovietica, generano un clima di pessimismo collettivo, sia sugli esiti finali del conflitto che sulle sue conseguenze economiche, del resto già vissute drammaticamente dalla popolazione, la quale vede peggiorare costantemente il tenore della propria vita quotidiana. Si giunge così ai primi mesi del 1942 senza particolari novità dal punto di vista militare (fatta eccezione per alcune vittorie giapponesi sui

---

<sup>120</sup> Ivi, p. 266.

<sup>121</sup> Ivi, p. 269.

<sup>122</sup> Ivi, pp. 270-272.

<sup>123</sup> Ivi, pp. 274-275.



britannici) e con una costante depressione delle condizioni della sussistenza civile<sup>124</sup>.

Il genere alimentare per il quale si avverte maggiormente la penosa mancanza è il pane, per il quale si rivolgono proteste anche contro il duce, autore del provvedimento restrittivo<sup>125</sup>. E la penuria del cibo si estende drammaticamente anche al mondo animale, con casi di esemplari deceduti per mancanza di mangime<sup>126</sup>.

Non mancano rilievi critici per la fame patita anche dai militari: “per cui si va diffondendo il convincimento che essa sarà la causa della sconfitta italiana”<sup>127</sup>. E la mancanza del cibo si riflette pesantemente anche sul rendimento lavorativo: l’ulteriore razionamento del pane nel marzo 1942 sfinisce infatti i lavoratori delle campagne e gli operai i quali si trovano sempre più nella condizione di non poter reggere fisicamente lo sforzo energetico che il loro mestiere richiede. A questo punto il “distacco della popolazione dal regime comincia ad assumere dimensioni consistenti e ad essere esternato con critiche ed imprecazioni contro la guerra e contro il duce”<sup>128</sup>.

In questo clima, caratterizzato dall’infelice andamento delle operazioni belliche e dal sempre crescente malcontento, non suscita reazioni omogenee la visita di Mussolini in Sardegna effettuata dal 10 al 16 maggio 1942: se c’è infatti chi crede che il duce goda di un favore “ultramondano”<sup>129</sup>, c’è chi non ha dubbi sulle sue responsabilità circa l’evolversi di una situazione divenuta ormai insopportabile: “Sempre più insistentemente – si legge in una relazione inviata dal dirigente della polizia, Mariano Norcia, al capo della stessa, a metà giugno 1942 – si fa risalire alla persona del Duce la responsabilità dell’attuale stato di cose; e ormai apertamente se ne parla in ogni ambiente, anche in quello del Partito”<sup>130</sup>.

Le quote di entusiasmo, pur suscitate nel passato, decrescono esponenzialmente (“Di certo – si legge nella stessa relazione – è mancato

---

<sup>124</sup> Ivi, pp. 276-277.

<sup>125</sup> Ivi, p. 279.

<sup>126</sup> Ivi, p. 282.

<sup>127</sup> Ivi, p. 284.

<sup>128</sup> Ivi, pp. 285-286.

<sup>129</sup> Il fiduciario n. 49, in una relazione del 19 maggio 1942, riporta le osservazioni di una signora al passaggio del Duce durante la tappa ozierese della sua visita in Sardegna: “[...]C’era vicino a me un gruppo di signori ed uno di questi disse: per me questo Uomo è un prodigio, non è invecchiato per nulla, è sempre forte e robusto come un leone, questo Uomo mi dà l’impressione che abbia davvero qualche contatto con Dio, guarda, lì si ammazzano per poterlo vedere, ed allora una di quelle signore disse: sì, sì, è proprio che lui deve essere guardato dal Signore Gesù cristo, guarda un po’, qui eravamo disperati perché si perdevano tutte le campagne, perché non pioveva, oggi Lui ad Ozieri sta piovendo in un modo meraviglioso per le campagne, questo è segno di vera fortuna che porta quest’Uomo appresso a sé, non c’è modo di pensare diverso” (ivi, pp. 288-289).

<sup>130</sup> Ivi, pp. 288-290.

l'entusiasmo spontaneo e quella comunione fra il Duce e il popolo che caratterizzava le visite del passato”), e non servono ad invertire questa tendenza neanche gli ultimi successi delle forze dell'Asse nei vari scenari interessati dal conflitto mondiale. Le preoccupazioni per la quotidiana ed elementare sussistenza hanno la meglio su tutto, e anzi, le vittorie militari fanno temere una nuova sottrazione di risorse inevitabilmente destinate anche al soddisfacimento delle esigenze alimentari dei prigionieri<sup>131</sup>.

Dall'estate 1942 si assiste ad un ulteriore peggioramento del corso dell'economia: “la moneta è talmente svalutata che, spesso, si preferisce fare ricorso al baratto, con grave penalizzazione di chi non ha alcuna merce da scambiare”<sup>132</sup>. Lo spirito pubblico è ormai dominato dal desiderio di una subitanea cessazione del conflitto<sup>133</sup>, non pacato dall'insufficiente boccata d'ossigeno di agosto e settembre seguita all'immissione nel mercato di prodotti ortofrutticoli. L'illegalità dilaga “con il mercato nero eretto a sistema”<sup>134</sup>.

L'autunno porta con sé un ulteriore peggioramento della situazione alimentare, e il crescente malcontento, come poc'anzi rilevato, si riversa anche sui numerosi militari presenti nell'isola, con i quali bisogna condividere le già drammaticamente asfittiche risorse. Le provvidenze elargite dal governo in occasione del ventennale della marcia su Roma, inoltre, volte a tamponare l'emorragia della tenuta consensuale nei confronti del regime, nonostante il gradimento dei fruitori interessati, non sortiscono gli effetti generali sperati: “Pertanto resta immutato il sentimento di avversione verso la guerra, di paura dei bombardamenti da parte degli Inglesi, di insofferenza verso i Tedeschi, di sfiducia nell'esito positivo del conflitto”<sup>135</sup>.

Con i rovesci in Africa settentrionale nel novembre 1942, la fiducia in un possibile esito positivo del conflitto si affossa, e aumentano contestualmente le aspre critiche nei confronti delle responsabilità del regime, l'insofferenza verso gli alleati tedeschi, la speranza in un intervento salvifico britannico. Le gerarchie del partito appaiono sempre più inefficaci a fronteggiare la situazione. Si intensifica la paura per i bombardamenti, acuita dalla constatazione di un apparato di difesa civile assolutamente insufficiente: “Il distacco della maggioranza dell'opinione pubblica isolana dal regime è ormai consumato”<sup>136</sup>.

Il 1942 si chiude dunque con i rovesci militari in Africa settentrionale e con la controffensiva sovietica sul fronte russo iniziata a novembre e

---

<sup>131</sup> Ivi, p. 290.

<sup>132</sup> Ivi, p. 291.

<sup>133</sup> Ivi, p. 292.

<sup>134</sup> Ivi, p. 293.

<sup>135</sup> Ivi, pp. 293-294.

<sup>136</sup> Ivi, pp. 295-297.

conclusasi con successo nel febbraio del 1943. La reazione dell'opinione pubblica isolana rispetto a questi fatti e alle evoluzioni successive non è però rilevabile dalle fonti dell'OVRA, poiché le relazioni di Fabris e dei diversi fiduciari si interrompono per il primo nel dicembre 1942 e per i secondi nell'agosto dello stesso anno: "Tuttavia – come osserva ancora Alberto Vacca – non è difficile immaginarla, se si tiene conto che, alla fine del 1942, la crisi del regime appare ormai irreversibile"<sup>137</sup>.

Alcune relazioni di Fabris circa il periodo precedente la caduta del regime e gli avvenimenti successivi sono tuttavia depositate presso l'*Archivio centrale dello Stato*<sup>138</sup>. Si tratta di relazioni testimoni di uno spirito pubblico ormai esausto, provato dalla tragicità degli avvenimenti bellici rispetto ai quali ha sperimentato sulla propria pelle alcuni degli aspetti più crudi della guerra totale e in cui si riflette il distacco ormai insanabile del popolo dal regime fascista<sup>139</sup>. In riferimento al centro sfollati di Isili si riferisce, ad esempio: "Anche qui le previsioni sull'esito della guerra sono catastrofiche. Tutti prevedono la nostra disfatta ed un'eventuale occupazione dell'Isola da parte del nemico". In un'altra raccomandata, indirizzata al "Capo della Polizia, Divisione Polizia Politica, Roma", il diaframma consensuale ertosi con la popolazione appare ancora più evidente:

[...]a Cagliari continua l'esodo delle poche famiglie ancora rimaste. Anche il popolino, che sin dai primi bombardamenti si era rifugiato nei ricoveri in grotta, viene sistematicamente fatto allontanare ed avviato nei paesi dell'interno senza però alcuna assistenza. Si possono così vedere intere famiglie ridotte in condizioni pietose, vagare in cerca di alloggio e che naturalmente imprecano ad alta voce contro tutte le Autorità<sup>140</sup>.

---

<sup>137</sup> Ivi, pp. 299-300.

<sup>138</sup> Cfr. ACS, Ministero Interno, Direzione Generale Pubblica Sicurezza, Divisione Affari Generali e Riservati, 1943, cat. C1, b. 21, Raccomandata per via aerea di Fabris sulla situazione politico-economica della Sardegna, Sassari, 16 giugno 1943. In riferimento al centro sfollati di Isili si riferisce: "Anche qui le previsioni sull'esito della guerra sono catastrofiche. Tutti prevedono la nostra disfatta ed un'eventuale occupazione dell'Isola da parte del nemico". In un'altra raccomandata, indirizzata al Capo della Polizia, Divisione Polizia Politica, Roma, riferisce: "[...] a Cagliari continua l'esodo delle poche famiglie ancora rimaste. Anche il popolino, che sin dai primi bombardamenti si era rifugiato nei ricoveri in grotta, viene sistematicamente fatto allontanare ed avviato nei paesi dell'interno senza però alcuna assistenza. Si possono vedere

<sup>139</sup> Ivi, p. 300. Alberto Vacca osserva che i rapporti dei vari fiduciari e le relazioni di Fabris vengono redatte anche successivamente alla fine del 1942, ma non risultano custodite presso l'Archivio centrale dello Stato: "La loro esistenza – rileva – si deduce dal fatto che sulla copertina del 2° fascicolo intestato "Cagliari, situazione politica e spirito pubblico in relazione ad avvenimenti politici ed internazionali, 1939" è apposta l'annotazione: "esiste il III", e che negli atti sono presenti alcune relazioni di Fabris sullo spirito pubblico relative al periodo immediatamente antecedente e successivo alla caduta del regime fascista" (ibidem).

<sup>140</sup> ACS, DGPS, 1943, cat. C1, b.21, Cagliari, situazione politica, 16 giugno 1943.

“L’azione aerea nemica sulla Sardegna, – si legge in una relazione non firmata, datata genericamente fine giugno 1943 :

sviluppatasi dal 17 febbraio in poi, ha abbracciato tutto il territorio sardo dalle città della costa a quelle dell’interno, alle campagne e a quasi tutte le stazioni e linee ferroviarie. Scopo evidente: terrorismo e distruzione dell’organizzazione civile e militare, in vista di future operazioni di sbarco. *Situazione delle città:* Cagliari – è letteralmente e totalmente distrutta [...] Sassari – solo lievi danni; vita normale. Alghero – Numerose distruzioni; la popolazione è in gran parte sfollata. Porto Torres – Intensamente colpita; porto quasi inutilizzabile. Olbia – Duramente colpita [...] La Maddalena – Il porto, nonostante i danni subiti, continua a disimpegnare i suoi compiti militari. *Situazione delle campagne:* L’azione aerea che non ha risparmiato nemmeno i villaggi sperduti nell’interno e i casolari isolati, ha causato grande panico tra la popolazione rurale. *Negligenze nei porti e nelle stazioni ferroviarie:* Buona parte dei danni inflitti alle navi nei porti e ai convogli ferroviari dipenderebbe da negligenza e trascuratezza delle autorità che avrebbero mancato di distanziare le navi nei porti e i treni nelle stazioni e di effettuare solleciti scarichi di materiali [...]. *Perdite della popolazione civile :* A causa della distruzione degli archivi dello stato civile e del rapido esodo delle popolazioni è impossibile valutarle; gravissime a Cagliari (varie migliaia di persone, molte delle quali ancora sotto le macerie); sensibili a Olbia e Alghero, lievi a Porto Torres e Sassari. *Difesa aerea e contraerea:* Specie nei primi tempi è stata inefficace per mancanza o insufficienza di mezzi adeguati, nonché per difficoltà tecniche (fulmineità degli attacchi nemici e loro alta velocità); solo di recente sarebbero giunti apparecchi di tipo modernissimo. Notevolissimo il contributo tedesco sia in aerei sia in pezzi contraerei [...]. *Ricoveri:* L’attrezzatura è stata dovunque inizialmente insufficiente perché – ha dichiarato il Podestà di Oristano – da Roma era stata sconsigliata la costruzione di speciali ricoveri non ritenendosi probabile un attacco aereo generale sull’isola. L’U.N.P.A. si sarebbe dimostrata la solita “allegra brigata” di individui poco coscientosi mentre è elogiabile l’attività dei vigili del fuoco. *Opera delle autorità:* Le impressioni raccolte al riguardo sono in prevalenza poco favorevoli. A Cagliari il Prefetto dopo l’incursione del 31 marzo sarebbe stato veduto solo saltuariamente; il Federale si sarebbe invece particolarmente prodigato; il Podestà e il Comandante dei RR.CC. non si sarebbero fatti particolarmente notare e si sarebbero allontanati fino dai primi bombardamenti. [...] In sintesi vivo malcontento nei riguardi delle autorità civili in genere anche per la grave disorganizzazione delle amministrazioni [...]. (Sul Podestà di Oristano nda): “odiato dalla popolazione essendo essa convinta che egli commette gravi soprusi colla certezza dell’impunità; sarebbe infatti “un protetto”. Sta di fatto che il Podestà si occupa molto poco dell’amministrazione pubblica. *Assistenza ai sinistrati e condizione igienica:* [...] Mancanza di medicinali e di materiale di pronto soccorso comune, in modo preoccupante, in tutta la Sardegna [...] giornali scarsissimi; la mancanza di notizie recenti è vivamente risentita e incide sul morale [...]. *Mano d’opera:* I braccianti si astengono dai lavori agricoli per timore di mitragliamenti; vorrebbero poi essere retribuiti anziché in denaro, in grano, secondo un’antica tradizione sarda. *Approvvigionamenti:* Le risorse locali risultano di una scarsità quasi preoccupante e ciò in relazione all’afflusso delle truppe italiane e tedesche. Grandi quantitativi di grano, farina, patate e lardo sarebbero andati a male specie a Sassari e a Oristano, per incuria. La popolazione si domanda ironicamente se si vogliono conservare i depositi di viveri intatti “per lasciarli al nemico”. [...] A proposito delle sigarette sono stati visti soldati che raccattavano i mozziconi per la strada. *Spionaggio e propaganda nemica -* Si vuole che il centro di spionaggio sia Oristano [...] Radio Londra viene ascoltata senza eccezione [...] Però il morale della popolazione non si può dire basso pur notandosi un certo malcontento verso le autorità locali e la sensazione

di essere trascurati e quasi isolati e di dover sopportare maggiori disagi poiché la Sardegna è considerata a Roma un poco come la “Cenerentola della grande famiglia nazionale”. *Situazione militare*: [...] Ammirevole il contegno dei soldati tedeschi, sia verso i commilitoni italiani, sia verso la popolazione civile. Sulla strada è normale vedere automezzi tedeschi prendere a bordo civili e militari italiani, mentre i loro apparecchi trasportano gratuitamente nella penisola gli sfollati [...] Alquanto trascurata l’assistenza alle truppe. La questione degli sfoghi sessuali mette in serio imbarazzo le nostre truppe. In tutto esistono due case di tolleranza a Sassari e una a Oristano. Quella di Oristano è assediata in tutte le ore da lunghe code di militari che giungono anche da località lontane. È assolutamente necessario ne venga creata un’altra<sup>141</sup>.

Le osservazioni sul morale della popolazione, definito (vista un’ampia rassegna delle fonti) non verosimilmente “non basso”, lasciano spazio a più crude e incondizionate visioni degli umori collettivi, come si legge, senza mezzi termini, nella seguente relazione datata 8 giugno 1943:

[...] Il morale della popolazione è avvilito, manca totalmente il necessario per mangiare [...] e francamente debbo dirVi si teme che qualche giorno debba succedere qualche guaio [...] La popolazione non ha più ritegno, pubblicamente impreca e minaccia dei guai [...] Alla vendita della verdura (altro non c’è ed è scarsa, perché acquistano anche i militari) si vedrebbero le scene pietose per la calca e la disperazione per volere acquistare [...] Per la Vittoria che si attendeva pare sia perduta ogni speranza. Da parte della popolazione si sente uno scoraggiamento e ciò anche da parte militare. Si dice che entro la fine di questo mese, oppure al principio dell’altro, si teme un’invasione nemica della nostra Sardegna. Mi risulta che il morale dei soldati non è troppo alto e ciò anche da parte di molti ufficiali [...]<sup>142</sup>.

Sempre ad Oristano le autorità registrano una situazione esplosiva che fa temere addirittura “qualche sgradita sorpresa”<sup>143</sup> e l’estendersi di analoghe manifestazioni turbolente di disagio estremo anche in altri centri dell’isola:

[...] ad Oristano il malcontento popolare avrebbe degenerato in una vera e propria dimostrazione di donne verificatasi il giorno 17 del giugno u.s. Donne e bambini, davanti al Palazzo Comunale, si sarebbero dati a gridare di aver fame, assumendo un contegno minaccioso finché non vennero disperse dai Carabinieri. Viene al riguardo fatto presente che, siccome il malcontento dilaga, non è improbabile che simili incidenti si ripeteranno anche in altre parti dell’isola, se il popolo non sarà messo in condizioni di vivere [...].

Ancora una volta l’autonomismo rappresenterà la più promettente luce risolutiva oltre il buio dell’inadempienze degli assetti politici dati, rafforzata ora intensamente dalla tragicità moltiplicata del secondo conflitto mondiale<sup>144</sup>.

---

<sup>141</sup> ACS, Ministero Interno, Direzione Generale Pubblica Sicurezza, Divisione Affari Generali e Riservati, 1943, cat. C1, b. 21.

<sup>142</sup> Ivi.

<sup>143</sup> Ivi.

Le speranze di radicale rinnovamento politico, economico, sociale, pur suscitate dal fascismo con provvedimenti quali, ad esempio, l'emanazione del R.D. 6 novembre 1924 (la cosiddetta "legge del miliardo"), che avviò una disomogenea, eppure incidente, modernizzazione infrastrutturale dell'isola, permettendo al nuovo assetto governativo di presentarsi di fronte alla società civile con un'immagine positiva e innovativa rispetto alle esperienze amministrative precedenti<sup>145</sup>, non si rivelò all'altezza degli obiettivi prefissati. La citata "legge del miliardo", ad esempio, come ha notato Manlio Brigaglia:

non avviò, salvo rare eccezioni, nessun processo produttivo autonomo, capace di garantire ai sardi nuove occasioni di lavoro o stabili fonti di guadagno, limitandosi a un intervento sulle infrastrutture che ripeteva gli errori della legislazione speciale coccortiana e la cui esecuzione – oltre tutto – risentì, nello stanziamento e nella spesa dei finanziamenti, della difficile congiuntura nazionale soprattutto a cavallo del 1930, così come la realizzazione delle opere iniziate in base alla legge del miliardo fu tutta assorbita da imprese capitalistiche continentali («delle bonifiche in Sardegna – ha scritto uno degli ex-sardisti responsabili della politica fascista intorno al 1930 – fu fatto il più losco mercato»)<sup>146</sup>

È comunque proprio su queste deboli basi che lo stato fascista avviò anche nell'isola il suo "laboratorio totalitario"<sup>147</sup>, con lo scopo di rivoluzionare l'intera società e di produrre una nuova sintesi umana. Del resto, le basi del fascismo in Sardegna erano deboli anche in relazione alle sue origini, che non riflettevano lo stesso genere di conflitti sociali e ideologici che le avevano influenzate nel Nord industriale<sup>148</sup>. In Sardegna il fascismo non poté del resto

---

<sup>144</sup> "Il distacco della popolazione sarda dal regime trova, nel corso del 1943, il suo sbocco politico nell'adesione all'ideale autonomistico, che risulta già ampiamente diffuso nei primi mesi dell'anno", come riferisce al capo della polizia una relazione di Fabris datata 2 febbraio 1943 (A. Vacca, *La tela del ragno*, cit., pp. 302-303). "Dopo la caduta del fascismo, – osserva Vacca – l'adesione all'ideale autonomista è talmente diffuso da indurre Fabris, nella sua nuova veste di dirigente dell'Ispettorato Speciale di Polizia per la Sardegna, a prospettare l'ipotesi di un suo accoglimento da parte del Governo" (ivi, p. 302).

<sup>145</sup> Giangiacomo Orrù, *Le élites politiche in Sardegna*, cit. pp. 15-16. Cfr al riguardo anche F. Spanu Satta, *Il Dio seduto*, cit., p. 67: "Alcuni massicci interventi pubblici non solo bonificatori operarono una notevole penetrazione psicologica e familiarizzarono le popolazioni col fascismo". Tuttavia, come afferma poco più avanti: "l'adesione delle masse non andava al di là di un ossequio formale alle istituzioni, ancora una volta, come nel passato, imposte da esperienze che le popolazioni sarde avevano solo marginalmente vissuto. Eccezionali motivi di adesione quasi passionale si registrarono solo durante la guerra d'Etiopia [...] Furono però episodi quasi isolati. In realtà il fascismo nell'isola non aveva tradizioni".

<sup>146</sup> Manlio Brigaglia, *La Sardegna dal periodo fascista all'autonomia regionale*, cit., p. 318.

<sup>147</sup> Emilio Gentile, *Fascismo*, cit., p. 71.

<sup>148</sup> Partito socialista e Partito Popolare nel primo dopoguerra non riescono ad attecchire sufficientemente nell'isola. I popolari dispongono di un buon riscontro elettorale nel meridione dell'isola, ma non nel sassarese e nel nuorese (G. Orrù, *Le élites politiche in*

mai contare nemmeno sull'alleanza con la grande proprietà agraria né tanto meno (se si fa eccezione per Cagliari e Sassari) con quella piccola borghesia urbana che nei centri maggiori vi aveva aderito<sup>149</sup>.

---

*Sardegna*, cit. , p. 10), e per quanto riguarda la compagine socialista, come osserva Guido Melis: “La Sardegna è una zona marginale della organizzazione socialista; così come – per molti versi – rimane, anche nel dopoguerra, un teatro periferico dello scontro di classe, separata dalle lotte e dal grande dibattito nazionale, apparentemente condannata a soffrire tutte le conseguenze della propria «insularità». Seppure il PSI e la CGL conquistano negli anni dal 1918 al 1921 nuove posizioni ed allargano la estensione delle proprie sezioni, la presenza socialista resta localizzata in settori particolari della vita produttiva, chiusa in zone geograficamente ben delimitate, e dunque in primo luogo nel bacino minerario iglesiente. Tratto caratteristico della presenza del PSI nella Sardegna del dopoguerra resta questa incapacità dell'azione socialista a proiettare i confini della organizzazione del partito oltre gli esigui strati degli operai industriali, verso il mondo contadino, che costituisce invece l'elemento dominante della vita regionale.” (Guido Melis, *I partiti operai in Sardegna dal 1918 al 1926*, in Manconi, Melis, Pisu, *Storia dei partiti popolari in Sardegna*, Editori Riuniti, Roma, 1977, p. 169). La nascita del PCD'I, e in particolare la visione politica di Antonio Gramsci, animata dalla “convincimento della necessità di unire la classe operaia con il mondo rurale, attraverso la collaborazione della borghesia intellettuale” (Orrù, *Le élites politiche in Sardegna*, cit., p. 10) non muteranno gli equilibri. I comunisti resteranno anche nell'isola una componente minoritaria. Nel 1921 “i partiti operai non raggiungono nel complesso i 1000 iscritti” (ibidem). Il fascismo nel Mezzogiorno, complessivamente insomma, “soffrì della mancanza di un nemico” (Adrian Lyttelton, *La conquista del potere. Il fascismo dal 1919 al 1929*, Laterza, Roma-Bari, 1974, p. 303).

<sup>149</sup> La conformazione della società sassarese, nella sua compagine legata all'agricoltura, inoltre, era piuttosto fluida, per cui “era facile passare da una condizione all'altra, anzi gran parte di essi erano contemporaneamente l'una cosa e l'altra. Una società così organizzata poteva risultare impermeabile alla propaganda del movimento, perché questa si appuntava contro un tipo di proprietà e contro una struttura dei rapporti di lavoro, come quelli che caratterizzavano le zone interne a prevalente economia pastorale, che non si ritrovavano nella situazione sassarese, e che a Sassari, dunque, non si presentavano con quei connotati feudali o parassitari che avevano, invece, nel resto dell'Isola” (Manlio Brigaglia, *La classe dirigente a Sassari da Giolitti a Mussolini*, cit., p. 179). Inoltre, i rapporti clientelari esistenti fra la fascia più bassa della popolazione agricola di Sassari e la borghesia proprietaria erano da tempo diversi da quelli che caratterizzavano i padroni dei pascoli o grandi proprietari di bestiame delle zone dell'interno e pastori, oppure ancora, come nei Campidani, i proprietari terrieri e i braccianti agricoli (ibidem). Questo segmento non maggioritario della popolazione risiedeva oltretutto in città ed era in qualche modo integrato nel suo sistema. Un sistema, come argomenta Brigaglia, al cui interno erano presenti “gruppi dirigenti d'intellettualità borghese e strati di operai dell'industria o di addetti alla pubblica amministrazione” che “rappresentavano già, insomma, un modello di organizzazione sociale al quale i sardisti, salvo in alcune posizioni estreme del movimento, riconoscevano una certa dignità e qualche titolo di «modernità» (ibidem). Infine, c'è da considerare la formazione intellettuale di coloro che aderirono al combattentismo e poi al sardismo in città. Si trattava di intellettuali che prima dello scoppio della Grande guerra guardavano al gruppo di Attilio Deffenu o traevano linfa programmatica dal meridionalismo isolano, di cui Camillo Bellieni costituì “il personaggio più interessante” (ibidem). Intellettuali, cioè, di “formazione moderna” (ivi, p. 180), prevalentemente democratica radicale e socialista, che

Nondimeno, il progetto totalitario fascista investì energie intellettuali e materiali che vollero coinvolgere l'intero Paese: le periferie, quindi, non meno del centro. Un piccolo villaggio rurale sardo come Banari (lo vedremo nello specifico più avanti) ha sperimentato la pedagogia fascista, e ha costituito un alambiccio, seppur periferico e marginale, dell'imponente laboratorio nazionale.

Ma il mito dell' "italiano nuovo", fra gli elementi portanti, e tuttavia non inediti<sup>150</sup>, della visione politica mussoliniana, condivisa e costante tensione ideale degli esponenti più motivati del regime, non approderà mai nel porto compiuto della rivoluzione antropologica; resterà incagliato nelle secche dello Stato totalitario per venire in ultimo schiantato dalla tragedia della guerra<sup>151</sup>.

---

non confluiranno, distanziandosi da altre personalità della galassia sardista isolana, nel fascismo, e anzi, proseguendo la lotta su posizioni via via sempre più avverse al fascismo: "Una caratteristica di gran parte del gruppo dirigente sardista sassarese, infatti, [...] fu la sua resistenza alle lusinghe «fusionistiche», al punto da costituire, quanto e forse più dello stesso gruppo dirigente nuorese ( e a differenza di quello cagliaritano, che salvo poche eccezioni accettò l'alleanza e anzi la convergenza col fascismo), il nucleo intorno al quale, a Sassari e nel Sassarese, si coagulò il primo antifascismo isolano" (ibidem).

<sup>150</sup> Il mito dell' italiano nuovo "aveva una lunga e consolidata tradizione nella storia dell'Italia contemporanea" (ivi, p. 242. Cfr al riguardo l'intero articolo: "L' "uomo nuovo" del fascismo. Riflessioni su un esperimento totalitario di rivoluzione antropologica", ivi, pp 235-264, e in particolare, pp. 242-245).

<sup>151</sup> Ivi, p. 235.



1.3 *Le memorie della transizione dal fascismo alla rinascita democratica repubblicana in Sardegna.*

[...]  
Fuggimmo dalla città  
“attraverso le strade attraverso le piazze  
masticando la lingua per l'affanno”.  
Correvamo verso i monti  
alle antiche caverne dei padri,  
al grembo antico di madre terra.  
Gli aeroplani radevano  
le strade della grande fuga.

I morti restavano  
sui cigli delle strade,  
con le teste allineate,  
ancora caldi e già così soli.  
E forse avrebbero risposto,  
si sarebbero sollevati  
dal disteso silenzio,  
se i vivi si fossero fermati  
a chiamarli uno per uno.  
[...]<sup>152</sup>

Il Sud, afferma Gloria Chianese, “visse in pieno il tratto nuovo del secondo conflitto mondiale: il coinvolgimento delle popolazioni civili nel progressivo dispiegarsi della guerra totale e di sterminio”<sup>153</sup>. Fabio Dei fa notare che: “Le vittime civili di stragi intenzionalmente perpetrate dai tedeschi, spesso con la collaborazione attiva di forze della Repubblica sociale, sono state in Italia oltre 10.000, di cui quasi la metà in Toscana (4.461, secondo una recente stima)<sup>154</sup>.”

Bastano queste due affermazioni per comprendere quanto l'evoluzione della seconda guerra mondiale in Sardegna si distanzi, in alcuni dei suoi tratti più intensamente patologici, dall'esperienza del resto della penisola, e quanto assuma inoltre una sua particolare fisionomia fattuale (dai risvolti non di meno politici, come vedremo più avanti) anche rispetto al Mezzogiorno.

---

<sup>152</sup> Michelangelo Pira, *Se i vivi si fossero fermati...*, in *Sardegna, la guerra le bombe la libertà*, cit., pp- 101-103.

<sup>153</sup> G. Chianese, *“Quando uscimmo dai rifugi”*, cit., p. 13.

<sup>154</sup> *Poetiche e politiche del ricordo. Memoria pubblica delle stragi nazifasciste in Toscana*, a cura di Pietro Clemente e Fabio Dei, Carocci, Roma, 2005, p. 9.

Abbiamo visto inoltre come i primi anni del conflitto trascorrono senza registrare differenze particolari nel vissuto della popolazione italiana, e come i fatti occorsi nella seconda metà del 1943 rappresentino invece il vero e proprio elemento differenziante nell'esperienza dello stesso nel Mezzogiorno e nel resto della Penisola<sup>155</sup>:

È l'andamento del conflitto – afferma Massimo Legnani - a provocare uno stato di almeno apparente omogeneità tra le varie parti del paese [...] le differenziazioni che abbiamo indicato come fortemente espressive nel momento in cui si annuncia la partecipazione italiana alla guerra tendono a scolorire per effetto del livellamento verso il basso delle condizioni di vita<sup>156</sup>.

È il 1943 che si manifesta dunque in Italia come “un anno di cesura [...] mentre l'esperienza dei tre precedenti anni di guerra aveva accomunato l'intero paese”<sup>157</sup>. E sarà proprio la popolazione civile a maturare per prima un allontanamento critico dal regime; ancor prima dei militari<sup>158</sup>.

Mano a mano che il conflitto procede, appaiono infatti chiare ai civili le deficienze del regime nella tutela degli stessi: prevale una per nulla rassicurante improvvisazione e l'imperdonabile pecca, per una classe dirigente, della scarsa lungimiranza nella difesa della popolazione civile<sup>159</sup>, non solo dal punto di vista militare, ma anche da quello della gestione dei più elementari aspetti della vita quotidiana, quali, *in primis*, l'alimentazione. L'intensificarsi delle incursioni nemiche, oltretutto, non alimenta l'avversione nei confronti degli Alleati anglo-americani, ma viene avvertita dalla popolazione come il sinistro segnale di un conflitto che si avvia ormai a conclusione<sup>160</sup>.

Particolarmente significativa circa l'atteggiamento non ostile degli italiani nei loro confronti è la testimonianza dell'ex sommergibilista, Gavino Congiu, classe 1918:

“Io non sono mai stato a contatto diretto con gli americani. Ho visto ciò che ho visto. Ho sentito gli effetti degli americani quando vennero a bombardare. Ho subito i

---

<sup>155</sup> Ibidem.

<sup>156</sup> Massimo Legnani, *Nord e Sud nella crisi del 1943*, cit., p. 6.

<sup>157</sup> Gloria Chianese, “Quando uscimmo dai rifugi”, cit., p. 13.

<sup>158</sup> Ivi, p. 14.

<sup>159</sup> “Lo stesso declino del mito di Mussolini – osserva Legnani accogliendo l'analisi di Angelo M. Imbriani (A. M. Imbriani, *Gli italiani e il Duce. Il mito e l'immagine di Mussolini negli ultimi anni del fascismo (1938-1943)*, Napoli, Liguori, 1992) - certo legato alle sue infelici prove di «condottiero», dipende fortemente dal farsi strada della convinzione comune che non sia più possibile dissociare l'opera del dittatore dai comportamenti di un *entourage* che, dal vertice alla periferia, viene percepito come inetto e insieme corrotto, incline ad anteporre i propri interessi di casta al più elementare rispetto delle funzioni che è chiamato a svolgere” (Massimo Legnani, *Nord e Sud nella crisi del 1943*, cit., p. 7).

<sup>160</sup> Gloria Chianese, “Quando uscimmo dai rifugi”, cit., p. 14.

bombardamenti. Ho visto Cagliari distrutta: 26, 28 febbraio 1943. Però si era in guerra. Io non porto nessun odio, nessun astio per gli americani. Perché cosa dovrei portarlo? Ci hanno levato di dosso i pidocchi. Ci hanno distrutto, ma ci hanno anche ricostruito. La malaria è niente? È niente la malaria che ci hanno tolto? Che in Sardegna eravamo proprio ai minimi termini? Quindi, queste cose posso dire. Io sono stato anche al Comune di Bottidda<sup>161</sup>. Gli aiuti che ci sono arrivati dagli americani sono cose da non credere. Ho visto vestiario di tutte le specie: abiti civili nuovi, cappotti militari, divise militari, scarponi, berretti, camicie... di tutto. E questo, siccome in Italia eravamo distrutti, ha fatto bene. Ci hanno fatto arrivare viveri, a iniziare dai formaggi, al pane in scatola, alla pasta. Erano gli americani che ce li mandavano, non gli altri. Rendo l'idea di cosa voglio dire? [...] Io non nutro odio nei confronti degli americani, perché erano soldati comandati come noi. Invece dei tedeschi ne ho viste di cotte e di crude. Ciò che ho visto io a Bordeaux è orrendo. Avevano ammazzato un maresciallo loro e hanno fatto per vendetta la doppia conta [...] Li hanno fucilati nella piazza più importante di Bordeaux, dopo aver snidato la popolazione... Oddio, bisogna tener conto di una cosa però. Da ragazzini, quando andavamo a scuola, non sentivamo altro che ciò che avevano fatto i tedeschi durante la prima guerra mondiale. Va bene, noi li avevamo traditi, così come nella seconda... ma fare il massacro!

Se non fosse intervenuta l'America i tedeschi avrebbero vinto la guerra... eccome se l'avrebbero vinta! I tedeschi erano soldati, militari... ma ne hanno abusato troppo. Troppo. L'errore del regime è stato proprio quello di entrare in guerra al fianco dei tedeschi... se da piccoli non avevano fatto altro che inculcarci l'odio nei loro confronti!

Ritornando agli americani, hanno mandato, come ho detto, di tutto per sfamarci. Addirittura, in un abito, hanno trovato persino dei dollari! S'immagini un po'! Poi, quando sono andato in paese, a Bottidda, gli americani, mi ricordo, hanno cercato se c'era qualcuno che era stato in America, e infatti ce n'era in particolare uno [...] e l'hanno messo a sindaco, come uomo di fiducia. Era una brava persona, anche se non era letterato. Ma già ha amministrato benino<sup>162</sup>.

Anche la seguente testimonianza di Nino Manca<sup>163</sup> conferma la prevalente assenza di risentimento nei confronti degli Alleati, in particolare degli americani, e di contro, come vedremo approfonditamente più avanti,

---

<sup>161</sup> Comune della Provincia di Sassari, nel territorio del Goceano.

<sup>162</sup> Intervista a Gavino Congiu, classe 1918, Sassari, 21/10/2002, realizzata da Raffaella L. Carboni.

<sup>163</sup> Nino Manca (Sassari, 1919 – 2006), sindacalista della CGIL sassarese quasi continuativamente dal 1951 al 1977. Nello stesso anno diventa presidente del Comitato provinciale dell'INPS. Consigliere regionale del PCI nel 1953 per la seconda legislatura, riconfermato nel collegio di Sassari fino alla V legislatura. Autore di diverse pubblicazioni, fra le quali ricordiamo: *“Il movimento sindacale alla Petrochimica di Porto Torres negli anni '60”*, in S. Ruju (a cura di), *“Gli anni della SIR”*, Edes, Sassari, 1983; con la collaborazione di Salvatore Patatu, *Sassari 1944. I moti del pane* (a cura di Salvatore Patatu), Libreria Dessì Editrice, 1993; con Salvatore Dalmasso e a cura di Sandro Ruju, *Impresa e movimento operaio in Sardegna. Trasformazioni economiche e conflitti sociali in provincia di Sassari dal dopoguerra ad oggi*, Edes, Sassari, 1994; *Cronache municipali, vol. 1., Vita quotidiana e lotte politiche a Sassari 1897-1904*, Libreria Dessì Editrice, Sassari, 1998; *Cronache municipali, vol. 2., Vita quotidiana e lotte politiche a Sassari 1905-1911*, Libreria Dessì Editrice, Sassari, 199.

una generale individuazione delle responsabilità dell'origine e dei drammi seguiti al conflitto attribuita ai nazifascisti.

Pare non trovare invece cittadinanza nella memoria collettiva l'alleato nipponico, presente di contro nelle cronache giornalistiche di regime locali<sup>164</sup>.

*Raffaella Lucia Carboni*: “Rabbia, astio per i bombardamenti?”

*Nino Manca*: “No, non c'era una rabbia, un odio particolare. Anzi, c'era stata una possibilità di essere un po' alimentati dagli americani. Quindi, non c'era un odio vero e proprio. Con la fame che c'era allora portavano un po' di farina, i salsicciotti, un po' di formaggio. Alieviarono un pochino le nostre sofferenze, da un certo punto di vista, e quindi un odio particolare io non l'ho mai sentito. Ma neanche la popolazione, secondo me, nutriva questo sentimento nei confronti degli americani. Ce l'avevano piuttosto contro i fascisti, e un po' contro i tedeschi”<sup>165</sup>

In generale, afferma Marina Addis Saba, riferendosi agli americani, e cogliendo un'importante sfumatura di costume e di genere: “Quasi tutti in città li consideravano liberatori, e furono in molti a fare amicizia con loro. I ragazzi li potevano avvicinare, le ragazze no, poiché era male secondo l'opinione pubblica”<sup>166</sup>.

Su quest'ultimo aspetto può fornire un ulteriore elemento di riflessione la testimonianza del giornalista e studioso di cinema cagliaritano, Giuseppe Podda, il quale rileva inoltre la temperatura diffusamente favorevole e gioiosa della popolazione cagliaritana all'arrivo delle truppe alleate nel capoluogo sardo. Un'osservazione dal risvolto notevole, poiché riferita alla “città martire” della Sardegna, la più intensamente colpita dai bombardamenti e insignita pertanto della medaglia d'oro al valore militare con decreto firmato dall'allora Presidente della Repubblica, Luigi Einaudi, il 19 maggio 1950. Vittorino Fiori, giornalista, critico letterario e testimone diretto dei fatti, afferma al riguardo che le vittime furono nell'ordine delle migliaia: “Sappiamo benissimo che i morti furono migliaia, ma i più restarono sotto le macerie e finirono con quelle a Su Siccu quando cominciò la ricostruzione e i resti della città distrutta diventarono materiale di colmata”<sup>167</sup>.

---

<sup>164</sup> Cfr. ad esempio l'articolo “*La delinquenza nemica contro le navi ospedale. Vivo sdegno in Giappone*”, ne “L'Isola”, 21 aprile 1943: “Grande indignazione – vi si legge – ha qui destato il fatto che gli aeroplani nemici hanno perpetrato tre successivi attacchi contro la nave nonostante che essa recasse ben visibili i distintivi della Croce Rossa i quali, secondo le convenzioni internazionali, dovevano renderla immune all'offesa nemica”. Cfr. anche “*Testimonianze sulla guerra attuale. La barbara e semifallita incursione americana su Tokio*”, ne “L'Isola”, 22 aprile 1943.

<sup>165</sup> Intervista a Nino Manca, realizzata da Raffaella L. Carboni, 22/10/2002.

<sup>166</sup> Intervista a Marina Addis Saba (1930), realizzata da Raffaella L. Carboni, Sassari, 14/07/2002.

<sup>167</sup> Vittorino Fiori, *Vagando per la città morta*, in *Sardegna 1940-45*, cit., p. 75. “Su Siccu – specifica – era una palude in cui si specchiava la Chiesa di Bonaria. Le macerie la cancellarono. Anche molti anni dopo continuavano ad affiorare ossa umane che i medici

Sulla difficoltà di quantificare con esattezza il numero delle vittime, si esprimono anche gli avvocati cagliaritari, Marco Coni e Francesco Serra, i quali, dopo aver ricordato il doloroso primato di sangue versato da Cagliari, forniscono gli elenchi dei morti per bombardamento nei diversi centri dell'isola specificando che:

si è cercato di renderli completi, curando il più possibile l'esattezza, attraverso ricerche nei registri ufficiali, nei cimiteri, nei giornali dell'epoca, o con notizie fornite da parenti e conoscenti dei defunti; tuttavia anche questi elenchi non possono ovviamente essere completi e immuni da inesattezze. Non risulta che altre città della Sardegna abbiano reso pubblici in qualsiasi modo gli elenchi delle vittime delle incursioni subite (Monserrato ricorda i suoi morti con una lapide del cimitero)<sup>168</sup>.

La difficoltà di fornire una dimensione quantitativa precisa dei morti per bombardamento è rilevata anche da Enrico Valsecchi e Mariantonietta Izza<sup>169</sup> per il caso di Alghero durante la devastante incursione aerea del 17 maggio 1943:

Le vittime – afferma Valsecchi – furono, secondo alcuni calcoli, 110. Il rag. Carne Dore, i cui genitori erano impiegati comunali, apprese da questi un numero maggiore: oltre 160 morti. La ragione di questa differenza sarebbe da ricercare soprattutto nel fatto che non si fece mai una separazione tra il numero delle vittime dirette del bombardamento e quello delle persone decedute a quell'epoca per cause naturali. Si deve inoltre considerare che alcuni corpi furono recuperati a distanza di tempo dal tragico evento e furono registrati nell'elenco dei deceduti senza precisare la causa della morte<sup>170</sup>.

---

legali attribuivano a vittime ignote dei bombardamenti. Non ne resta traccia, naturalmente, in nessun registro di stato civile. E nemmeno nel macabro elenco di reperti anatomici che il direttore dei cimiteri dovette compilare perché potesse servire come traccia per eventuali future identificazioni. I bombardieri lasciarono sulla loro scia non soltanto cadaveri (riconoscibili o meno) ma anche brandelli di gente fatta a pezzi. Chi poté seppellì i suoi morti e ne fece registrare il decesso allo stato civile. Altri non ebbero né un luogo in cui pregare né un certificato che li mettesse al riparo da complicazioni giudiziarie (non è stata mai fatta un'indagine sulle dichiarazioni di morte presunta che dopo molti anni sanarono aggrovigliate situazioni nelle famiglie)” (ivi, pp. 75-76).

<sup>168</sup> Marco Coni, Francesco Serra, *La portaerei del Mediterraneo. Storia e cronaca della Sardegna nella seconda guerra mondiale*, Edizioni Della Torre, Cagliari, 1982, p. 140.

<sup>169</sup> *Alghero, Cinquant'anni fa il bombardamento*, a cura di Mariantonietta Izza, La Poligrafica Peana, Alghero, 1993. “I feriti erano pochissimi – afferma – si recuperarono solo morti. Sul loro numero non c'è una fonte precisa. Dai registri cimiteriali ne possiamo calcolare cinquantaquattro, mentre in realtà dovrebbero essere oltre cento. Questo perché molti corpi vennero ritrovati giorni, addirittura mesi dopo e sepolti senza l'indicazione di vittime del bombardamento” (ivi, pp.14-17).

<sup>170</sup> Enrico Valsecchi, Lucio Marinaro, Lorenzo Zicconi, *La notte di San Pasquale. Quei difficili anni ad Alghero tra storia e ricordi*, Alghero, La Celere Editrice, 2003, p. 25.

Il giornalista e storico inglese Frederick Taylor, nel suo studio su Dresda e l'apocalittico bombardamento del 13 maggio 1945, permette di riscontrare su scala maggiore, europea, la medesima difficoltà, insidiata inoltre da torbidi tentativi di manipolare a fini politici la tragica conta. Di fronte all'uso distorto dell'indagine storiografica, lo storico inglese risponde, elaborando una condivisibile conclusione che scavalca la specificità: "Stime fantasiose – in particolare quelle sfruttate a fini politici – non restituiscono né dignità, né giustizia a quella che veramente deve essere considerata, da ogni punto di vista, una delle azioni più terribili della Seconda guerra mondiale"<sup>171</sup>.

Nel territorio nazionale ricordiamo inoltre quanto analizzato da Gabriella Gribaudo per il caso napoletano, che invita, fra l'altro, a riflettere sui risvolti psicologici legati al non rinvenimento dei corpi dei propri cari o conoscenti: "Molti cadaveri – afferma – non furono mai trovati. La mancanza del corpo e, quindi, di una sepoltura adeguata produce una sospensione del ricordo, una ancora più grave impossibilità di elaborare il lutto"<sup>172</sup>. Di fronte a queste problematiche si reagisce non accettando di restare passivi di fronte al silenzio della morte, ma attivando strategie volte al recupero di una dimensione tollerabile del dolore che passa talvolta anche attraverso la ricerca "medianica" dei propri congiunti o conoscenti. Questa si basa su un intervento esterno, affidato a presunti mediatori del paranormale, o rende l'inconscio, con la produzione dei sogni, un tramite a volte incredibilmente credibile ed efficace nel raggiungimento dell'obbiettivo agognato: il rinvenimento del corpo e la conseguente attivazione di un binario canonico dell'elaborazione del lutto<sup>173</sup>:

Sono stati consultati maghi, indovini, fattucchiere. Le vittime disperse sono tornate regolarmente nei sogni di parenti e vicini. Hanno indicato il luogo dove sono state uccise, hanno esortato a cercarle... Il sogno tiene in vita il colloquio con morti che non si sono potuti onorare... e fioriscono le leggende. I sogni hanno un grande ruolo nella storia e nella memoria della guerra<sup>174</sup>.

Il rinvenimento dei corpi dei propri congiunti è tuttavia molto più spesso frutto di un'opera tenacemente normale e non rassegnata di instancabile

---

<sup>171</sup> Frederick Taylor, *Dresda. 13 febbraio 1945: tempesta di fuoco su una città tedesca*, Mondadori, Milano, 2004, p. 443. "La macabra discussione sul bilancio delle vittime di Dresda – afferma – continua. Le prove vanno e vengono, ma c'è un disaccordo di fondo tra quanti ritengono che il numero oscilla tra 25.000 e 40.000 e quanti [...] insistono, nonostante le prove documentarie, che i morti si debbano contare nell'ordine delle centinaia di migliaia, talvolta molte centinaia di migliaia" (ivi, p. 441).

<sup>172</sup> Gabriella Gribaudo, *Guerra totale*, cit., p. 581.

<sup>173</sup> "Una donna – racconta una testimonianza riportata dalla Gribaudo – fu sepolta dalle bombe nella chiesa di Cancellò, il marito scavava inutilmente. Lei comparve in sogno alla figlia e disse: di' a papà di scavare vicino al cuore di Gesù. L'uomo seguì le indicazioni della moglie e la trovò proprio nel punto indicato" (ibidem).

<sup>174</sup> Ibidem.

ricerca, come riportato nella seguente testimonianza di Vittorino Fiori relativa all'esperienza di un amico testardamente andato in cerca del fratello perduto nell'inferno dei bombardamenti cagliaritani del febbraio '43:

Ho chiesto a un amico che quarant'anni fa vi andò per cercarvi il fratello, dopo il bombardamento del 28 febbraio, di accompagnarmi al cimitero di San Michele. Quel giorno ci vedemmo in piazza Yenne, mi chiese se avevo visto il fratello. Potei essergli d'aiuto solo dicendogli dove venivano portati i feriti; volle anche sapere dove andavano i camion che raccoglievano le vittime rimaste nelle strade o strappate alle macerie. Ci ritrovammo sul treno che partiva di notte dalla stazione di San Paolo. "Era al cimitero", mi disse; andava a Oristano alla ricerca di una bara. La trovò. Poté dare degna sepoltura a Vindice, mentre centinaia di morti – quasi tutti non identificati – finivano nella fossa comune scavata nel cimitero allora quasi vuoto. [...] Vindice ha il nome scritto su una lastra di marmo grigio perché il fratello riuscì a trovarlo tra i morti allineati nel porticato di San Michele. Altri morti che gli stavano accanto furono sepolti anonimamente nella fossa comune, nessuno più li ricorda<sup>175</sup>.

I bombardamenti ne hanno inghiottito anche la memoria, condannandoli ad un'incolpevole e ingiusta *damnatio memoriae*.

L'impossibilità di elaborare il più sanamente possibile il lutto non appartiene tuttavia unicamente all'esperienza dei bombardamenti, ma si riscontra anche nelle testimonianze dei congiunti di dispersi nei vari fronti di guerra, come testimonia la seguente, lapidaria intervista portotorrese di Agostina De Palmas:

*Raffaella Lucia Carboni*: E della guerra cosa si ricorda?

*Agostina De Palmas*: Eh, mi ricordo che è rimasto mio fratello, quello me lo ricordo. Nel fronte russo. Neanche morto. Disperso. Aveva 21 anni. Un bambino era.

*R. L. C.*: Come si chiamava?

*A. D. P.* : Salvatore De Palmas<sup>176</sup>.

Anche nel caso dei congiunti morti nei vari fronti di guerra si riscontrano testimonianze che sembrano confermare complessivamente quanto sostenuto da Gloria Chianese per l'esperienza dei bombardamenti in Italia, e in particolare nel Mezzogiorno. E cioè la prevalente assenza di atteggiamenti ostili nei confronti degli anglo-americani<sup>177</sup>, come testimonia la seguente intervista di Giovanni Maria Pittalis (Meuccio), gravemente ferito e miracolosamente scampato dalla morte durante l'incursione aerea alla stazione ferroviaria di Sassari del 14 maggio 1943:

---

<sup>175</sup> Vittorino Fiori, *Vagando per la città morta*, cit., pp.79-80.

<sup>176</sup> Intervista ad Agostina De Palmas (classe 1926), realizzata da Raffaella Lucia Carboni, Porto Torres, 1/08/2006.

<sup>177</sup> Gloria Chianese, *Quando uscimmo dai rifugi*, cit., p. 43

Il mio rancore lo sa per chi è? A prescindere dalla politica. Contro Mussolini. Perché è morto un mio fratello di 23 anni in guerra. Se non avesse fatto la guerra sarebbe stato ancora vivo. Quello è il mio rancore. Poi se io vengo a lei e la aggredisco, lei reagisce. Allora siamo stati noi ad aggredire gli americani, anche se non ci arrivavano gli aerei nostri in America<sup>178</sup>.

La prevalente assenza di astio nei confronti degli anglo-americani assume una connotazione ancora più significativa nel caso del capoluogo isolano, il centro, come abbiamo visto, su più larga scala martoriato dalle incursioni aeree del 1943. L'arrivo degli Alleati innesta infatti in città la miccia della speranza in un fronte di vita migliore. Il prepotente istinto di sopravvivenza, con la sua elementare e profonda domanda di pace e di un agognato orizzonte di benessere, supera generalmente il rancore per le atrocità subite: "Ininterrotto scorre il film delle tremende scene di vita, simili in tutte le guerre. Ma chi è responsabile di tante vergogne?"<sup>179</sup> – si chiede Giuseppe Podda. Che non tarda a rispondere, manifestando una simmetria memoriale largamente condivisa, ma non scevra tuttavia di voci dissonanti: "Quelli che la guerra hanno scatenato, certamente. Il fascismo di Mussolini si è macchiato anche di queste odiose colpe"<sup>180</sup>.

Ma la pace, la democrazia arrivata con le bombe, con un ossimoro che non cessa di interrogare le coscienze<sup>181</sup>, e di incarnarsi, o di rischiare di incarnarsi in sempre nuovi scenari, in cui cambiano le coordinate cronologiche e geopolitiche, ma non alcune delle sue più atroci coordinate collaterali, partorisce, lungo la strada cosparsa delle ceneri ancora calde del conflitto, anche la "storia delle "mostruose meraviglie"<sup>182</sup>. Nella parabola discendente della civiltà che accetta la guerra, quando la vita diventa una tragica e invertita roulette in cui la pallina della morte può fermarsi improvvisamente sul colore o numero puntato da chiunque, deflagrano anche gli estremi della natura umana. L'essenziale del vocabolario morale risente della privazione di alcuni dei suoi termini più elementari, o, di contro, si sprigionano le energie migliori: gli squallori più duri, le vette più alte di umanità, o infinite formulazioni e incastri in cui si incarna l'esistenza in un momento eccezionale.

---

<sup>178</sup> Intervista a Giovanni Maria Pittalis (Meuccio), realizzata da Raffaella Lucia Carboni, Sassari, 6 marzo 2006.

<sup>179</sup> Giuseppe Podda, *Boogie-woogie e signorine*, in *Sardegna 1940-45*, cit., p. 180.

<sup>180</sup> Ibidem.

<sup>181</sup> "per vie diverse - afferma Raffaele D'Agata – furono sempre le potenze fasciste a costringere alla guerra i loro avversari, e non viceversa. [...] l'antifascismo presenta come irriducibile residuo di fondo un interesse per la pace: essersi affermato accettando l'inferno della seconda guerra mondiale costituisce una sua tragica, necessaria (e come tale *irripetibile*) contraddizione" (R. D'Agata, *Disfatta mondiale. Motivi ed effetti della guerra fredda*, Odradek, Roma, 2007, p. 14).

<sup>182</sup> Giuseppe Podda, *Boogie-woogie e signorine*, cit., p. 179.



La seguente testimonianza di Podda coglie con una profondità, a tratti lirica, alcuni elementi portanti di tale riflessione:

[...] Le prime truppe alleate sbarcano sulla spiaggia del Poetto il 17 settembre 1943. Le avanguardie entrano a Cagliari dopo appena mezz'ora. La città è priva di acqua e di gas. Le linee telefoniche sono interrotte. Manca la luce elettrica. Il pane, il latte, i generi di prima necessità sono introvabili. Ma in tutti, quelli rimasti, si ingigantisce il coraggio della speranza. In un baleno la gioia popolare si scatena. Cagliari è tutta una festa. Sì, pensiamo alla pace che arriva finalmente, alla fine della paura. Un pescatore offre una bottiglia di vino a un ragazzo yankee di pelle nera in divisa kaki. Vino... Wine... È facile capirsi... *Su binu praxiri a tottus...* E *is americanus*, attornati da frotte di ragazzini laceri e affamati, cominciano a distribuire *ciungomma* e *sigarettas luki strike*, *cicculati* e *pappina* [...] La gente scende in strada, dal porto a Su Siccu è una fiumana. Si formano capannelli sopra i cumuli di macerie. Si applaude e si canta.

*Su babbu est in s'ortu/ marrendi sa coppetta  
sa mamma e sa filla/ girendi in camionetta*

Il giorno dopo, è tutto diverso. Cessato lo stordimento, ci accorgiamo che il ventre della fame genera mostri. *"Ita ses fendì, bairindi"*. Un signore di mezza età, molto compito dentro il suo abito liso e sdrucito, scaccia un ragazzino che offre una "segnorina" a un "liberatore". La vuol cedere per un pugno di am-lire [...]

Parte la storia delle "mostruose meraviglie". Non si distingue più il confine tra l'inferno e il paradiso che segna la vita delle creature senza difese. Donne livide e sfatte, con i golfini di lana d'angora dai colori vistosi, molto stretti alla vita, si offrono con una risata triste sotto i portici della via Roma e davanti alla sala del viale Armando Diaz, dove occorrono in libera uscita i supervitaminizzati soldatoni d'oltre oceano [...] *Corned beef* e uova in polvere. Tom e John arrivano carichi di ogni ben di Dio, caricano le fanciulle sulle loro jeep fino al dancing, *off limits* per gli indigeni. È il momento di scatenarsi col boogie-woogie. [...] Piacere e dolore si congiungono, prendono il sopravvento sulla dimensione reale di una città e del suo dramma umano [...] Ognuno sa essere testimone desolato, ma vigile, di una generale sovversione di valori, per uscire da tanto scempio e costruire, man mano, una vita più sana e operosa.

*Sa mamma cun sa filla/ ándanta a passillai  
E aguàntana s'onori/ andendi a traballai*

L'arrivo delle truppe americane sconvolge usi e costumi. Fanno venire i brividi quegli adolescenti che si improvvisano "venditori di carne" spinti dai morsi dello stomaco. C'è sempre un ragazzino che procura *s'ochella* al soldato Joe, in cambio di sigarette, cioccolata e gomma da masticare. Si chiamano *is piccioccheddus arruffianus*. A gruppi di cinque o dieci trascinano i *boys* gironzolanti con la lattina di birra sotto i portici, verso *is bascius* delle ragazze di vita [...] Cagliari è anche questa nel 1943-44. Quella più vicina ai liberatori. L'altra Cagliari appare distante e lontana. È una città di bambini affamati che pure non elemosinano un pezzo di cioccolata, di ragazze che non si vendono per un mucchio di am-lire, di madri che con le unghie e con i denti difendono l'onore delle figlie insidiato più dalla miseria che dal vizio. *"A ballai tu non ci andas. Benis cun mei a sciacquai is scalas, e poi si faeus una passillara cun is pippius finas a Boncamminu"*: è la tiritera che ogni mamma dabbene ripete alla figlia tentata dall'amica libertina per necessità. Anche con questa "tattica" si vince

la guerra dell'onestà. Si può capire chi ha peccato, ma non bisogna percorrere la stessa strada.

Occorre pietà: sentimenti tragici posti a suggello di un riso amaro, di un'illare tristezza. Una cronaca che spicca al sommo di una stagione segnata da tante ombre, tra sensazioni positive e accese speranze. Una stagione in bianco e nero, che non si dimentica. Come tutte le voci, belle o brutte che siano, risalenti dal profondo della storia di piccola gente comune<sup>183</sup>.

La guerra invade il tessuto civile con la forza di una piena travolgente e sovvertitrice degli usuali comportamenti morali. In questo contesto trovano una nuova cittadinanza sociale tutte quelle azioni volte a garantire la sussistenza personale e collettiva<sup>184</sup>: “Diventava lecito – osserva Gloria Chianese – partecipare ai saccheggi, rubare, prostituirsi occasionalmente [...]”<sup>185</sup>. Di quest'ultima strategia di sopravvivenza, e della strutturazione anche locale del “*topos della signorina*”<sup>186</sup> è testimone la seguente intervista di Meuccio Pittalis, che documenta oralmente la diffusione del ricorso occasionale alla mercificazione del corpo femminile di soggetti non dediti abitualmente alla professione anche nel Capo di Sopra:

Quando sono sbarcati gli americani, hanno fatto i padroni. Hanno fatto i padroni. Hanno approfittato delle donne. [...] Non solo prostitute. Io conoscevo anche madri di famiglia che per sbarcare il lunario si davano a loro, a questa gente qua, capito? Perché altrimenti morivano di fame... perché c'era fame, fame, fame [...]. Si vendevano a questa gente qua. Non è che le prendevano per forza. Si offrivano per mangiare, madri di famiglia. Ho conosciuto anche personalmente. Il marito le diceva: “Aggiustati!”. “Ah, aggiustato?” E quella si aggiustava con... offrendo il proprio corpo per questi qui, per sfamarsi<sup>187</sup>.

Gli avvocati cagliaritari Marco Coni e Francesco Serra osservano che il fenomeno della prostituzione attecchì nelle vicinanze delle più consistenti concentrazioni di truppe, ma non si delineò (a loro avviso) con l'incidenza “quasi “industriale” di altre località italiane”<sup>188</sup>.

---

<sup>183</sup> Ivi, pp. 179-181.

<sup>184</sup> “Nel Mezzogiorno l'occupazione alleata – osserva inoltre Gloria Chianese – si protrae per molti mesi e ciò dà particolare virulenza al fenomeno” (G. Chianese, “*Quando uscimmo dai rifugi*”, p. 117).

<sup>185</sup> Ibidem.

<sup>186</sup> Ibidem. Sulla prostituzione quale ulteriore manifestazione della composita gamma dei reati cfr in particolare pp. 117-119, nelle quali si ricorda fra l'altro che secondo la legislazione coeva la prostituzione non era vietata, ma sottoposta a norme. Pertanto i reati contestati erano quelli di “adescamento, esercizio abusivo di locale per meretricio o, ancora, lenocinio. La prostituzione veniva repressa soltanto in quanto clandestina” (ivi, p. 118).

<sup>187</sup> Intervista a Giovanni Maria Pittalis (Meuccio), realizzata da Raffaella L. Carboni, Sassari, 6/3/2006.

<sup>188</sup> Marco Coni, Francesco Serra, *La Sardegna portaerei a stelle e strisce (1943-1945)*, Am&D Edizioni, Cagliari, 2001, p. 149.

L'incontro con gli Alleati favorì tuttavia anche l'instaurarsi di autentiche relazioni sentimentali che condussero in alcuni casi anche al matrimonio e al conseguente trasferimento delle neo-spose di guerra negli Stati Uniti<sup>189</sup>, come testimonia la seguente intervista del giornalista e storico, Manlio Brigaglia, nella quale si ricorda anche il celebre matrimonio di un'esponente dell'aristocrazia sassarese, una Sant'Elia, con il capo della Commissione Alleata, ammiraglio Ellery W. Stone:

Nulla toglie che il tramite della loro conoscenza – racconta Manlio Brigaglia – fosse stato proprio la presenza di questi americani a Sassari. Naturalmente, fu un matrimonio famoso ed uscì su tutti i giornali come notizia di cronaca rosa importante. Era forse uno dei primi matrimoni in cui un americano importante sposava un'italiana di una certa levatura. Matrimoni fra soldati americani e donne italiane, diciamo, meno abbienti, del popolo, ce ne sono stati invece tanti in quel periodo. Ci sono stati matrimoni e anche fidanzamenti che poi non sono sfociati in nulla, se non forse in qualche figlio<sup>190</sup>.

Ritornando al *topos* delle *signorine*, Coni e Serra tracciano inoltre il profilo di un ulteriore tipo umano, le cosiddette “*okay*”<sup>191</sup>. Le donne, cioè, anche non più giovani, riferiscono, “che si accompagnavano stabilmente con gli americani bianchi e neri”<sup>192</sup>, e si caratterizzavano per un ben riconoscibile abbigliamento, costituito da maglioni di lana di produzione locale bianchi e neri o gialli, calze a mezzo polpaccio, scarpe in legno e sughero ortopediche, e “l'immane borsetta al braccio”<sup>193</sup>.

Il fenomeno della prostituzione di guerra non è tuttavia da ascrivere al solo territorio nazionale e, naturalmente, non riguarda solo il periodo considerato, ma si può riscontrare nella totalità dei paesi coinvolti nel conflitto. Nella sua drammaticità, e nelle sue sfumature, contribuisce inoltre a sottolineare il ruolo fondamentale delle donne nei processi di salvaguardia della sussistenza individuale e familiare<sup>194</sup>.

Manlio Brigaglia contribuisce ad aggiungere un ulteriore elemento di riflessione, questa volta di “classe”, relativo alla deriva degli abituali codici comportamentali morali, anche fra le cosiddette signore “per bene”:

Nella guida del Touring Italia – racconta – tra le bellezze architettoniche, se vogliamo chiamarle così [...] si parla anche di questi tre o quattro isolati che stavano fra le attuali via Amendola e via Matteotti. Mia suocera aveva una di queste case, l'altra era del fratello, il quale era un deputato fascista. Si chiamava Mario Ascione, ed era stato deputato di Sassari per 15 anni circa. Siccome era rimasto bloccato in continente e la sua casa era vuota, questa

---

<sup>189</sup> Ibidem.

<sup>190</sup> Intervista a Manlio Brigaglia, realizzata da Raffaella L. Carboni, Sassari, 11/02/2003.

<sup>191</sup> Marco Coni, Francesco Serra, *La Sardegna portaerei a stelle e strisce*, cit., p. 155.

<sup>192</sup> Ibidem.

<sup>193</sup> Ibidem.

<sup>194</sup> Gloria Chianese, *Quando uscimmo dai rifugi*, p. 117.

fu sequestrata dagli americani. Gli statunitensi avevano nella casa una specie di circolo privato dove portavano a ballare signore sassaresi. Signore “per bene”, diciamo così, anche se questo non toglie che facessero delle cose per male... Non era un circolo per soldati, insomma, ma per alti ufficiali, credo americani, ma anche inglesi, che avevano nella casa del deputato fascista, Mario Ascione, una sorta di circolo dove quasi tutte le sere ballavano, bevevano, prendevano il the con queste signore [...]<sup>195</sup>.

Prima del the, tuttavia, e dello strutturarsi delle immagini degli Alleati quali liberatori e portatori di memorie generalmente conviviali (eppure non prive talvolta di risvolti negativi o ambigui), la Sardegna entrerà a far parte di quella che potremmo chiamare “la prima narrazione” del conflitto. Quella della fase pre-armistiziale, che vede l’isola coinvolta nelle memorie dei bombardamenti, facendo sperimentare anche alla sua popolazione quella regressione a un’ “impotenza arcaica”<sup>196</sup> di cui parla Gloria Chianese, ma non parte di quel particolare mix fattuale che costruisce la memoria collettiva anche del Mezzogiorno sul duplice trauma delle incursioni aeree e, dopo l’armistizio, sulla violenza della breve occupazione nazista.

La Sardegna, come vedremo approfonditamente più avanti, conoscerà direttamente solo (si fa per dire) il dramma dei bombardamenti, che si strutturerà come altrove in narrazioni che parlano di un nemico che assume sì le fattezze di un aereo, ma resta tuttavia impersonale, non identificabile, cioè, in un volto, poiché protetto da una distanza siderale che a sua volta produce un vuoto nella narrazione pubblica delle responsabilità dei suoi stessi esecutori<sup>197</sup>.

---

<sup>195</sup> Intervista a Manlio Brigaglia, cit..

<sup>196</sup> Gloria Chianese, *“Quando uscimmo dai rifugi”*, cit., p. 39.

<sup>197</sup> “Caratteristica precipua della guerra tecnologica –afferma Gabriella Gribaudi – è che la morte è data da qualcuno che non si vede e che a sua volta non vede chi uccide. Questo produce da un canto deresponsabilizzazione degli assassini, che tali non si ritengono – i piloti che hanno lanciato le bombe si sono sentiti e sono stati celebrati come eroi –, e dall’altro una narrazione mistificata della guerra, che cela le vittime con discorsi e metafore allusivi (danni collaterali, bombardamenti chirurgici, ecc.)” (Gabriella Gribaudi, *Guerra totale*, cit., p. 19).

1.3.1. *Memorie dei bombardamenti alleati nel Nord-Ovest fra dimensione urbana e contesto rurale.*

*“La guerra totale non ha abolito l’interdizione del quinto comandamento. Ha obbligato coloro che lo trasgredivano a camuffare l’idea” (D. Voldman)<sup>198</sup>*

Una delle tante vignette satiriche elaborate dalla stampa di propaganda fascista sul quotidiano di regime sassarese “L’Isola” durante la seconda guerra mondiale, associa il fenomeno metropolitano di delinquenza organizzata per bande presente nella repubblica stellata all’aviazione americana<sup>199</sup>. L’esercito statunitense, come quello inglese, viene riferito, ricorrerebbe abitualmente al reclutamento di delinquenti diversamente destinati a reclusione, quando non addirittura a pena di morte<sup>200</sup>.

Di qui all’elaborazione di un epiteto che ricorrerà abitualmente nella stampa di regime il passo è breve: “Ti ricordi Jim?” – riflette in una vignetta un pilota americano rivolgendosi ad un proprio commilitone – Quando nell’assalto nella banca di Cicago [sic] mitragliammo la folla, ci volevano condannare alla sedia elettrica... qui ci danno il premio e la medaglia!”<sup>201</sup>. I metodi utilizzati, si vuole sottolineare, insomma, sono gli stessi, ma con risvolti esistenziali radicalmente diversi per i loro esecutori: i rispettivi governi passano infatti dalla condanna al riconoscimento della natura eroica del servizio prestato. Gli aviatori alleati colpiscono non solo obiettivi militari, ma anche ospedali e scuole elementari, ferendo e uccidendo ricoverati e bambini: una bestialità non riconducibile al caso, ma una violenza glacialmente pianificata e portata a termine con fredda determinazione, come si evince dalla cronaca di un’incursione nemica effettuata nella città di Grosseto:

[...] nessuno scopo militare, nessun obiettivo che possa offrire la benché minima attenuante all’attacco criminoso. I bombardieri americani hanno con cinica brutalità mitragliato i cittadini, inseguito i bimbi, preso a bersaglio i luoghi dell’infanzia, e si sono abbassati a minima quota per meglio riconoscere le vittime e perché il loro tiro risultasse più efficace contro una popolazione inerme. È un nuovo gesto d’infamia e che rivela il

---

<sup>198</sup> D. Voldman, *Les populations civiles, enjeux du bombardement des villes (1914-1945)*, in (a cura di) Audoin-Rouzeau, Becker, Ingrao, Rousso, *La violence de guerre 1914-1945*, Gallimard, Paris, p. 173.

<sup>199</sup> La vignetta è intitolata appunto “*I gangster dell’aria*” (“L’Isola”, 13 aprile 1943).

<sup>200</sup> “*Anche gli inglesi come gli americani reclutano i delinquenti*”, “L’Isola”, 12 maggio 1943.

<sup>201</sup> “*I gangster dell’aria*”, cit..

persistente carattere terroristico dell'azione nemica, e che condanna i suoi autori a una perenne esecrazione<sup>202</sup>.

La propaganda fascista allarga a dismisura le maglie della cronaca, premendo intensamente il tasto dell'indignazione e dell'ostilità nei confronti di un nemico sempre più caratterizzato da tratti bestiali e criminalmente disumani. L'articolo riportato si carica inoltre di ulteriori significati riservando ai lettori una grottesca nota razzista, in linea con i provvedimenti antisemiti culminati nelle leggi antiebraiche del 17 novembre 1938<sup>203</sup>: “Giova altresì ricordare – si legge - che ogni aereo americano reca a bordo almeno un ebreo: e sono costoro, pieni di odio, a dirigere le armi al fine distruttore.

Se la propaganda fascista calca comprensibilmente la mano sul carattere terroristico delle azioni, è d'altra parte innegabile che nel corso del conflitto cambino le strategie politico-militari adottate nei confronti dei paesi nemici<sup>204</sup>. Un memorandum del segretario di stato agli affari esteri, Anthony Eden, datato 20 novembre 1942, esprime inequivocabilmente questo concetto giungendo ad affermare: “Noi capiamo che il popolo italiano è stato spinto a combattere dal regime fascista. Ma se ora il popolo italiano decide di continuare lungo la strada fascista, esso sicuramente soffrirà tutte le sventure e le sofferenze che spettano ai vinti”<sup>205</sup>. I britannici, insomma, puntano dritto al collasso interno del regime, e la strada verso la realizzazione di questo obiettivo passa senza tentennamenti anche dalle incursioni aeree: “non bombardamenti chirurgici, cioè contro impianti militari e obiettivi strategici, ma «bombardamenti indiscriminati che provocassero morti e feriti fra la popolazione civile»”<sup>206</sup>. Anche fra i comandi britannici si assiste tuttavia lungo il corso del conflitto ad una evoluzione nella conduzione della guerra aerea. E se inizialmente anche per loro questa conservava, pur nella sua atrocità, un deterrente etico che si manifestava nell'impegno di colpire solo obiettivi strategici, con l'inasprirsi del conflitto e le frustrazioni seguite anche alla constatazione dell'impossibilità materiale di effettuare realmente bombardamenti “chirurgici”, si allentano le maglie morali fino a decidersi per

---

<sup>202</sup> “Il Sovrano visita a Grosseto i feriti dell'incursione nemica – I criminali statunitensi hanno mitragliato a volo radente le donne e i bambini”, “L'Isola”, 29 aprile 1943.

<sup>203</sup> Emilio Gentile, *Il fascismo: un profilo storico*, in *Fascismo*, op. cit., p. 27.

<sup>204</sup> Sulle strategie aeree adottate durante il conflitto, e sulla questione aerea in generale, cfr. Gianluca Fiocco, *Breve storia della questione aerea (1903-1945)*, Carocci, Roma, 2002.

<sup>205</sup> Il documento, tratto dal Public Record Office, Kew, London (PRO, FO 371/33228, War Cabinet, Position of Italy, Memorandum del segretario di stato agli affari esteri Anthony Eden, 20 novembre 1942), è riportato in Gabriella Gribaudi, *Guerra totale*, cit., p. 79.

<sup>206</sup> Ivi, p. 80.

una conduzione terroristica della questione aerea<sup>207</sup>. Per quanto concerne i comandi tattici e strategici americani, questi, pur difendendo ufficialmente la strategia dei bombardamenti “di precisione” (*selective bombing*), prendendo in tal modo le distanze dall’alleato britannico, “si mostravano molto spesso ben più in sintonia con i loro alleati di quanto non lasciassero intendere”<sup>208</sup>. Gli archivi statunitensi conservano infatti documentazione che suggerisce la giustezza di tale lettura, quale il documento del 1° agosto 1943, conservato presso l’*Air Force Historical Research Agency (AFHRA)* di Maxwell in Alabama, intitolato “Operazione psicologica di bombardamento per spingere l’Italia ad arrendersi”<sup>209</sup>. Vi si legge inequivocabilmente che è ormai giunto “il momento per un decisivo colpo che possa distruggere i nervi e far crollare il morale del popolo italiano”. A questo fine nulla è più efficace della dimostrazione del “potere di devastazione della Strategic Air Force”, la quale potrà presto usufruire di un elenco di città italiane “da isolare sistematicamente e distruggere totalmente”. Chiarissimo. La società civile italiana deve avere “piena coscienza che le loro città possono essere le prossime e questo potrebbe avere un effetto tremendo sui nervi con il progredire delle operazioni”. Molto opportunamente si rileva che “un pericolo certo che arriverà in un tempo imprevedibile ha un effetto ancora più terrificante su una popolazione spaventata e scioccata di un pericolo che possa essere anticipato”. Uno studio di Joanna Bourke rileva efficacemente questo concetto rilevando come durante i raid su Londra dell’estate del 1940 “it was usual for people to find the anticipation of danger much more terrorizing than actual disaster”<sup>210</sup>.

Fra’ Lodovico Serra, traccia per Sassari, nel maggio del 1959, un quadro emotivo della città che conferma la validità delle riflessioni poc’anzi rilevate:

---

<sup>207</sup> Gianluca Fiocco, *Breve storia della questione aerea*, cit., pp. 234-235. “Anche se ufficialmente si era fermi al principio di colpire solo gli obiettivi militari – osserva Fiocco – le direttive stavano cambiando sotto la spinta di una guerra aerea sempre più aspra e della impossibilità di colpire i tedeschi se non attraverso l’aria. [...] Nell’aprile del 1941 si valutò che in media una bomba cadeva a un chilometro dall’obiettivo assegnato, con risultati ben immaginabili nel caso di industrie inserite nei centri urbani [...]. Un rapporto dell’agosto 1941 rivelò che solo il 10 per cento degli equipaggi inviati sulla Ruhr riusciva ad avvicinarsi a meno di 8 chilometri dai siti oggetto della missione”. Cfr. al riguardo B.H Liddell Hart, *Storia militare della seconda guerra mondiale*, Mondadori, Milano, 1996, p. 836 (“Il terrorismo aereo indiscriminato era dunque la nuova politica del governo inglese”).

<sup>208</sup> Ivi, p. 83.

<sup>209</sup> AFHRA, microfilm A 60I3-I621, Headquarters NASAF, APO 520, Rapporto del colonnello Reuben Kyke Jr al maggiore generale J. H. Doolittle, 1° agosto 1943. Il documento è riportato da Gabriella Gribaudo in *Guerra totale*, op. cit., pp. 83-84.

<sup>210</sup> *Fear and Anxiety: Writing about Emotion in Modern History*, by Joanna Bourke, in *History Workshop Journal*, 55, Spring 2003, p. 114.

Nel Maggio del 1943 la città di Sassari viveva sotto l'incubo del terrore per la minaccia delle incursioni aeree che erano continue e disastrose sulle varie popolazioni dell'isola con i più barbari ed arbitrari bombardamenti. Le notizie che tutti i giorni provenivano dalla città di Cagliari, erano con un continuo crescendo, spaventose, e gettavano il panico in tutti i paesi dell'isola e specie nella popolazione di Sassari già presa di mira e inesorabilmente minacciata. Non si trattava più di obiettivi militari, ma di luoghi aperti, liberi, di scuole, di poveri abituri, di capanne, di rifugi mal sicuri, di chiese e perfino di monasteri ed asili infantili. [...] A Sassari si sono avuti dei brevi saggi di bombardamento alla stazione e alla rete ferroviaria. Il 20 maggio 1943 un aeroplano nemico ha gettato uno spezzone incendiario sul tetto del convento dei Frati Minori di San Pietro e per cinquanta metri quadrati ha bruciato le travature del tetto [...] <sup>211</sup>.

Del resto, come abbiamo visto, colpire obiettivi strategici all'interno di città da un'altezza considerevole mostrava chiaramente quanto fossero illusori gli obiettivi "contenutivi" ufficialmente proposti <sup>212</sup>. La guerra terroristica, negata tenacemente altrove "emerge con crudezza nel linguaggio usato dagli strateghi militari" <sup>213</sup>

Nei rapporti stilati da membri dei diversi equipaggi alleati si evince, fra l'altro, che il maltempo e la conseguente impossibilità di individuare chiaramente i *targets* prefissati, non costituivano una ragione sufficiente per desistere dallo sganciamento delle bombe, anche quando queste potevano colpire le fasce più vulnerabili della popolazione <sup>214</sup>. In un passo particolarmente significativo dell'opera "Il Dio seduto", Francesco Spanu Satta ricorda il massacro aereo del centro rurale di Gonnosfanadiga, in provincia di Cagliari, il 17 febbraio 1943, nel corso del quale trovarono la morte 118 persone, fra cui numerosissimi bambini: "Fu il massacro più assurdo della guerra in Sardegna – afferma - il sangue dei bambini di Gonnosfanadiga ancora macchia quelle bandiere vittoriose" <sup>215</sup>. Ritorna in

---

<sup>211</sup> Fr. Lodovico Serra, *Il significato di un Voto*, in *La Madonna delle Grazie nel 75° anniversario dell'incoronazione*, a cura dell'amministrazione comunale di Sassari e della comunità francescana di San Pietro in Silki, Sassari, maggio 1984.

<sup>212</sup> "La piantina della città di Napoli è estremamente significativa – osserva Gabriella Gribaudo – la città è letteralmente punteggiata dai numeri che indicano gli obiettivi. E, se si pensa che gli aerei americani sganciavano le bombe da 20-25.000 piedi, pretendendo di colpire un impianto strategico nel cuore della città, si può capire quale fosse il risultato per coloro che nell'area della mappa vivevano" (ivi, p. 82).

<sup>213</sup> Ivi, p. 85.

<sup>214</sup> Ivi, p. 83.

<sup>215</sup> Francesco Spanu Satta, *Il Dio seduto*, cit., p. 126. Sull'incursione aerea di Gonnosfanadiga cfr. anche la tesi di laurea di Massimiliano Ortu, *Bombardamento per errore? La memoria delle cento vittime di Gonnosfanadiga nella seconda guerra mondiale*, relatore Carlo Felice Casula, Università degli Studi di Cagliari, a.a. 1999-2000, e il sito a cura di Ignazio Fanni "Villacidro: un po' di storia", in particolare la sezione "L'aeroporto di Tronconi-S'Acqua Cotta. 1943. I bombardamenti del 17 febbraio ([www.villacidro.net/zzz/storia/1943gon.htm](http://www.villacidro.net/zzz/storia/1943gon.htm)). In occasione del 60° anniversario della strage, l'amministrazione comunale avviò la pratica per il



questa intensa frase l'ossimoro di una democrazia riaffermatasi attraverso l'accettazione del passaggio della coalizione antifascista per una violenza bellica esercitata anche nelle sue più atroci determinazioni.

La guerra “vera”<sup>216</sup> giunge in Sardegna con i bombardamenti del 17 febbraio 1943: “un dannato mercoledì”<sup>217</sup> che segna “l'inizio della feroce odissea”<sup>218</sup> che investirà diversamente numerosi centri e località dell'isola, specie costieri, ma non solo, lasciando generalmente fuori dalle incursioni i centri rurali, e tuttavia turbando talvolta anche la calma di questi ultimi, magari con passaggi o attacchi a bassa quota e mitragliamenti sui campi, o con il tentativo di colpire obiettivi diversamente strategici, come si verificò fra l'altro a Tempio, importante centro di produzione sugheriera e sede inoltre di caserme “nemiche”.

È corretto parlare, in questo contesto, del 17 febbraio 1943 quale momento di svolta nella conduzione della guerra aerea in Sardegna, e di data che segna più propriamente un' *escalation* nei risvolti “collaterali” civili legati alle incursioni alleate. Già dalla notte fra il 7 e l'8 giugno 1942 un attacco condotto dall'aviazione inglese al porto di Cagliari, finalizzato a colpire la 7ª Divisione navale ivi ancorata, registrerà infatti 14 vittime, nella quasi totalità civili, e numerosi feriti<sup>219</sup>. Inizierà proprio allora la pratica dello “sfollamento” nelle zone interne dell'isola, anche se condotto in percentuale minima e solo nelle ore notturne; quelle che la RAF riserverà alle incursioni, a differenza degli americani che praticheranno il bombardamento diurno (*daylight bombardamenti*).

La Sardegna, come del resto la penisola<sup>220</sup>, diverrà più vulnerabile agli attacchi nemici a partire dall' “Operazione Torch”, attraverso la quale le forze

---

riconoscimento di una medaglia alla memoria. Il 25 aprile del 2002, l'allora Presidente della Repubblica, Carlo Azeglio Ciampi, assegnò la medaglia di bronzo al valore militare anche al Comune di Gonnosfanadiga. Ma il Sindaco, Franco Porta, pur ringraziando, la rifiutò chiedendo per i 118 morti della propria comunità (più 330 feriti e innumerevoli mutilati) il riconoscimento più alto: la medaglia d'oro.

<sup>216</sup> Così la definisce Eugenia Tognotti nella sua testimonianza (E. Tognotti, “Una tempesta di fuoco” in *Sardegna 1940-1945*, op. cit. p. 47).

<sup>217</sup> Ibidem.

<sup>218</sup> *Sardegna 1940-1945*, op. cit., p.45.

<sup>219</sup> Marco Coni, Francesco Serra, *La portaerei del Mediterraneo*, cit., pp. 43-44.

<sup>220</sup> “Una svolta nei bombardamenti sulla penisola – osserva Gianluca Fiocco - si era già avuta nell'autunno del 1942, con una serie di incursioni pesanti sulle città del Nord [...] Sembrava che l'arma aerea stesse svolgendo un ruolo di primo piano nel processo di crescente demoralizzazione del fronte interno italiano [...]. Nel frattempo, al Sud le incursioni aeree non erano mai cessate e città come Messina e Napoli venivano sottoposte a un logorio materiale e morale” (G. Fiocco, *Breve storia della questione aerea*, cit., pp. 240-241). “Nel novembre 1942 – afferma anche Gabriella Gribaudo – inglesi e americani decidevano una massiccia campagna di bombardamenti sull'Italia” (G. Gribaudo, *Guerra totale*, cit., p. 78).

angloamericane attuarono, nella prima decade di novembre del 1942, lo sbarco in Nord Africa, che rappresenterà nell'evoluzione del conflitto mondiale una delle svolte chiave in favore degli Alleati: “la domenica dell’otto novembre 1942, cominció a trapelare la notizia che gli «americani» erano sbarcati in Algeria; cioè dirimpetto, o quasi, alla Sardegna”<sup>221</sup>. L’attenzione del XII Bomber Command (successivamente Northwest African Strategic Air Force) “si concentrò immediata sugli aeroporti della Sardegna meridionale”<sup>222</sup>.

L’isola, assieme alla Sicilia, verrà considerata nel corso del conflitto come una sorta di inaffondabile “portaerei” ancorata nel Mediterraneo. *La Berliner Zeitung*, in un articolo riportato dal quotidiano fascista sardo “*L’Isola*”, presenterà la loro centralità strategica quale costante “storica”:

E’ sorprendente notare come la storia si ripeta. Dalla Sardegna che al tempo degli antichi romani aveva grandissima importanza come base navale, e dalla Sicilia, Roma condusse la guerra contro Cartagine (che si trovava al posto dell’odierna Tunisi). Cicerone designò la Sardegna, la Sicilia e l’Africa i tre capisaldi più forti della repubblica. Anche oggi questa designazione può essere usata per l’odierno triangolo strategico delle potenze dell’Asse nel Mediterraneo e la Sardegna, come la Sicilia, rappresenta il naturale baluardo dell’Italia meridionale nel Mediterraneo.<sup>223</sup>

Sempre nel medesimo articolo la Sardegna viene definita “baluardo dell’Europa”, e “bastione della Patria” la definì Mussolini in una lettera del 23 luglio 1943 inviata al generale Basso.

Grazie alla sua posizione geografica strategica nel Mediterraneo occidentale, infatti, l’isola assunse fin dagli esordi del conflitto un ruolo chiave nelle azioni offensive contro la Francia e l’Inghilterra: “la Sardegna, come grande base aerea da cui partirono numerosissime azioni contro obiettivi terrestri e forze navali nemiche, specie con l’arma degli aerosiluranti, ebbe funzione preponderante, superiore a quella delle basi continentali e delle altre isole mediterranee”, affermano Marco Coni e Francesco Serra, lamentando contestualmente la sottovalutazione operata dalla storiografia nazionale ed

---

<sup>221</sup> Ivi, p. 51. Sul ruolo della Sardegna nelle strategie degli Alleati dall’inizio del conflitto fino al 1943 cfr. Mariarosa Cardia, *La Sardegna nella strategia mediterranea degli Alleati durante la seconda guerra mondiale. I piani di conquista (1940-1943)*, CUEC, Cagliari, 2006. Già dalla fine di dicembre del 1940 venne predisposta dalla *Operational Planning Section* del Gabinetto di Guerra britannico una “bozza di piano per la conquista della Sardegna”. Emergeva l’importanza strategica dell’isola: “si riteneva che la Sardegna potesse costituire un’eccellente base per offensive contro l’Italia, per un maggior controllo sulle comunicazioni marittime nel Mediterraneo occidentale e per stringere il blocco, consentendo di intercettare il commercio italiano con Barcellona e Valencia, nonché di minacciare la navigazione lungo la costa occidentale italiana” (ivi, p. 10).

<sup>222</sup> Alessandro Ragatzu e Ugo Crisponi, *Bombardieri su Terranova. Le incursioni del 1943 su Olbia dagli archivi alleati*, Japan Consulting, Cagliari, 2003, p. 9.

<sup>223</sup> Questa definizione venne riportata dopo l’armistizio, su “*L’Isola*” del 24 settembre 1943.

estera, specializzata negli studi sulla conduzione della guerra aeronavale nel Mediterraneo, rispetto all'importanza strategica e al ruolo effettivamente svolto in quegli anni dall'isola<sup>224</sup>. Situata in una posizione centrale rispetto alla Corsica, alla Francia e alle coste settentrionali africane, dalle sue postazioni era infatti possibile tenere sotto controllo i traffici marittimi intercorrenti tra i francesi e le loro colonie, attaccare la Corsica, le basi nella costa africana "fin oltre Algeri"<sup>225</sup>, bombardare Gibilterra, una delle basi più importanti della "perfida Albione". Condurre dalle sue postazioni, insomma, un' intensa azione offensiva che la rese pertanto sempre più vulnerabile agli attacchi Alleati. Che non tardarono effettivamente a farsi sentire.

La prima incursione aerea nemica fu compiuta dai francesi il 16 giugno 1940, e colpì l'aeroporto di Elmas, la base aerea più importante dell'isola, situata alle porte di Cagliari. Cinque bombardieri francesi *Glenn Martin 167*, di produzione americana, sganciarono una ventina di bombe su obiettivi rigorosamente militari, causando la morte di sei avieri, e una trentina di feriti<sup>226</sup>. Ma la gente ancora non percepiva chiaramente il pericolo, e non immaginava quanto sarebbe accaduto più tardi. Apprezzava intanto incredibilmente il brivido di uno spettacolo insolito, sentendosi quasi "miracolosamente" immune dalle minacce dal cielo:

Quella prima incursione, dunque, era quasi attesa, come fosse nell'aria, e fu accolta dai più come un diversivo ai monotoni pomeriggi domenicali di una città di provincia. Molti, a Cagliari, vollero assistere al nuovo inconsueto spettacolo dalle terrazze delle abitazioni, oppure corsero sui bastioni della città o in altri luoghi da cui la vista si estendeva verso gli stagni ad occidente. La curiosità era più forte del senso del pericolo che, peraltro, non era neppure avvertito. Perciò allora, come pure in seguito, finché non saranno emanate le ordinanze prefettizie con la minaccia di gravi sanzioni, e soprattutto fino a che non si vedranno le prime vittime falciate all'aperto dalle schegge, sarà d'uso assistere agli attacchi nemici, diurni e notturni, dalle terrazze e dai balconi<sup>227</sup>.

Il salto nel buio l'isola lo compì, come abbiamo visto, proprio il 17 febbraio del 1943: Quartu Sant'Elena, Gonnosfanadiga, Cagliari, vennero intensamente colpite. La teoria britannica dell' "*area bombing*", cioè "il bombardamento indiscriminato di una determinata zona"<sup>228</sup>, tributaria del

---

<sup>224</sup> "Dalle numerose opere italiane e straniere che nell'arco di quest'ultimo trentennio hanno studiato la guerra aeronavale nel Mediterraneo non è agevole farsi un'idea della effettiva importanza strategica della Sardegna e del ruolo che essa svolse durante l'ultimo conflitto. A quel ruolo non è stato mai dato il dovuto rilievo, che appare quasi sempre sfumato e di quasi trascurabile importanza" (Marco Coni, Francesco Serra, *La portaerei del Mediterraneo*, cit., p. 8).

<sup>225</sup> Ivi, p. 11.

<sup>226</sup> Ivi, p. 18.

<sup>227</sup> Ibidem, p. 15.

<sup>228</sup> Gianluca Fiocco, *Dai fratelli Wright a Hiroshima*, cit., p. 234.

pensiero del generale italiano Giulio Dohuet, “primo importante ideologo della strategia dell’aria nella guerra”<sup>229</sup>, era diventata anche nell’isola una devastante realtà. Tra il febbraio e il maggio del 1943 Cagliari registrò danni incalcolabili in termini umani e materiali: il 16% degli edifici completamente distrutto, il 63% gravemente danneggiato<sup>230</sup>, circa un migliaio di vittime.

Fra i più accaniti sostenitori della strategia terroristica dell’aria, ci furono Sir Charles Portal, dal 4 aprile 1940 comandante in capo del *Bomber Command* e il suo successore dal 22 febbraio 1942, il maresciallo dell’aria, Arthur Harris, “a suo tempo un convinto sostenitore del *police bombing* in Iraq e altre zone dell’impero”<sup>231</sup>. Portal, ad esempio, sosteneva che “attaccare obiettivi isolati era molto dispendioso e poco incisivo: si sprecavano troppe bombe, ore di volo, benzina e fatica per produrre danni limitati dal punto di vista materiale e psicologico, a causa dello scarso coinvolgimento della popolazione”<sup>232</sup>. Sarebbe stato più fruttuoso, dunque, dare una virata decisiva alla condotta aerea della guerra, bombardando, come ebbe a spiegare, un’intera aerea possibilmente sede, nella più alta concentrazione, di produzioni industriali. Questo, naturalmente, voleva dire “coinvolgere le case, i negozi, i caffè, i cinema, i servizi dei lavoratori che abitavano in quei territori e non ultimo le loro vite. C’erano una chiara coscienza di ciò e una intenzionalità esplicita”<sup>233</sup>.

Ricordiamo a questo proposito l’influenza esercitata sul Bomber Command dalla cosiddetta “*nota Lindemann*”<sup>234</sup>, dal nome del consigliere scientifico di Churchill<sup>235</sup>, il quale sosteneva che per colpire efficacemente le città tedesche bisognava che le incursioni prendessero di mira le abitazioni della classe operaia. Nei loro quartieri, infatti, le case erano addossate l’una all’altra e gli spazi vuoti che avrebbero potuto determinare uno spreco di bombe erano pochi. Gli effetti sulla capacità industriale tedesca sarebbero stati immaginabili, e altrettanto le ricadute sul morale della popolazione<sup>236</sup>.

---

<sup>229</sup> Gabriella Gribaudo, *Guerra totale*, cit., p. 62.

<sup>230</sup> *Sardegna 1940-45. La guerra, le bombe, la libertà, i drammi e le speranze nel racconto di chi c’era*. A cura di Manlio Brigaglia e Giuseppe Podda, Tema, Cagliari, 1994, p. 18.

<sup>231</sup> Gianluca Fiocco, *Dai fratelli Wright a Hiroshima*, cit., p. 236.

<sup>232</sup> G. Gribaudo, *Guerra totale*, cit., p. 69.

<sup>233</sup> Idem.

<sup>234</sup> Si basava su uno studio di previsione degli effetti delle incursioni aeree contro le città tedesche per un periodo di 18 mesi: dal marzo 1942 al settembre 1943 (Gianluca Fiocco, *Dai fratelli Wright a Hiroshima*, cit., p. 237).

<sup>235</sup> Il ruolo di Churchill sarà determinante nell’adozione delle nuove teorie di conduzione del conflitto. Egli si convinse sempre più che le incursioni aeree avrebbero rappresentato il vero strumento vittorioso nelle mani degli Alleati. Inoltre “era mosso da un sentimento di vendetta nei confronti della nazione tedesca responsabile dei bombardamenti della popolazione di Londra, un sentimento che appare con chiarezza nella documentazione che riguarda l’Italia” (ivi, pp. 69-70).

<sup>236</sup> Gianluca Fiocco, *Dai fratelli Wright a Hiroshima*, cit., p. 237.

In realtà gli effetti delle incursioni furono sì realmente devastanti, ma al di sotto delle previsioni elaborate dallo scienziato, il quale, successivamente, in un intervento alla Camera dei Lord nell'ottobre 1945 ridimensionò la propria fiducia nelle potenzialità delle armi assolute dichiarando che “una corsa agli armamenti nucleari culminante in un nuovo conflitto generale avrebbe reso «quasi inevitabile» la fine della civiltà «come la conosciamo»”<sup>237</sup>. Per rendere efficacemente operativa la *nota Lindemann* si elaborò allora “l'idea dei raid da mille bombardieri”<sup>238</sup>: la concentrazione massiccia ed esclusiva delle forze aeree, cioè, in una città alla volta, in modo da ridurre le perdite degli apparecchi e provocare distruzioni tali da “scuotere la fiducia del popolo tedesco”<sup>239</sup>. Le città divennero nel loro complesso l'obiettivo prefissato, ma le incursioni contro la Germania si riveleranno poco più che (seppur atroci) “punture di spillo”<sup>240</sup>.

Rifiutarono ufficialmente l'“*area bombing*” e le sue varianti, una volta affacciatisi al conflitto, come abbiamo poc'anzi rilevato, gli americani, i quali preferirono il cosiddetto “bombardamento di precisione” (*strategic bombing*), destinato, negli intenti pubblicamente dichiarati, a colpire solo obiettivi strategici: un mascheramento semantico che nascondeva in realtà nelle pieghe del linguaggio ufficiale l'accettata, quando non esplicitamente voluta, eventualità di colpire *targets*, come stazioni ferroviarie, nodi stradali, per esempio, situati all'interno delle città, per distruggere i quali era praticamente impossibile non coinvolgere anche i civili, provocando dunque, con un termine altrettanto maldestramente mascherato, “danni collaterali”.

Nel febbraio 1943 la Sardegna entrò quindi a pieno titolo nella girandola infernale delle incursioni aeree. Tuttavia si è spesso detto che non conobbe “guerra guerreggiata”. In Sardegna, ha affermato ad esempio Giuseppe Melis Bassu

non vi fu «fascismo», nel senso che ciò ebbe fra il '19 e il '22 nella valle padana, o in Emilia; non vi fu molto più « regime », durante il ventennio, di quanto ve ne fosse stato prima; non vi fu guerra guerreggiata, né vi fu occupazione nazista, né Resistenza; non poteva esservi, nel modo in cui altrove assunse, un ruolo non soltanto di negazione, ma costruttivo e vivificatore, un vero antifascismo<sup>241</sup>.

Cogliendo fra gli elementi della sua analisi politica il riferimento alla guerra, si evince una lettura classica, canonica, dei conflitti, che considera tradizionalmente “guerreggiata” solo la guerra che vede su uno stesso piano (quello terrestre, navale, o anche aereo, qualora si tratti di scontri fra velivoli

---

<sup>237</sup> Ivi, p. 238.

<sup>238</sup> Ibidem.

<sup>239</sup> Ibidem.

<sup>240</sup> Ibidem.

<sup>241</sup> Giuseppe Melis Bassu, *Il fascismo come feticcio*, in “*ichnusa*”, n° 56-57, 1964, p. 113.

di nazionalità militarmente avverse) opposti schieramenti. Ma come si possono definire in questo contesto gli attacchi aerei? Non fu forse quella dell'aria una "guerra guerreggiata" dagli Alleati contro una popolazione civile considerata anch'essa destinataria di violenze, come se si trattasse di uno schieramento militare? Un esercito che combatte dall'aria contro masse, piccoli gruppi, o singoli, che si trovano con responsabilità (vedi i militari nemici) o innocentemente, sulla terra, non deve essere considerato più tale solo perché l'abitacolo dell'aereo garantisce un protetto anonimato, la collocazione in una distante "bambagia" deresponsabilizzante? La conduzione della guerra e i suoi tragici effetti ci riportano anche nell'isola all'applicabilità dell'impalcatura teorica douhetiana: "Non più il campo di battaglia potrà venire limitato [...] tutti diventano combattenti perché tutti sono soggetti alle dirette offese del nemico: più non può sussistere una divisione fra belligeranti e non belligeranti"<sup>242</sup>. Dunque, se letta alla luce delle teorie douhetiane, ampiamente accolte come fonte di sinistra ispirazione e coerentemente applicate durante il conflitto anche dagli eserciti alleati, occorre rivedere questa affermazione anche nel contesto isolano. Non si può sostenere che anche in Sardegna non vi fu guerra guerreggiata se non negando la "militizzazione" della popolazione civile, se non adottando categorie esclusivamente militari, "maschili", avrebbe detto Gabriella Gribaudi, richiamando inoltre un passo di Voldman, volto ad illustrare la logica giustificatoria sottesa agli attacchi aerei:

Una volta ammessa l'idea che nella guerra totale le popolazioni potevano essere considerate come soldati, la nozione di presa in ostaggio, accidentalmente o congiunturalmente necessaria, portava a pensare a quella del loro annientamento. [...] Anche se è diventato evidente, è sempre difficile ammettere che le violenze di guerra considerano proprio i civili come obiettivo. [...] Rispetto alle nuove strategie sviluppate da un centinaio di anni, alle popolazioni civili non resta che armarsi di pazienza, imparare a escogitare stratagemmi per sopravvivere e vivere sotto le bombe, mentre i militari lasciano trasparire la loro falsa coscienza inventandosi una retorica della legittimazione.<sup>243</sup>

A fine conflitto, del resto, anche il Tribunale dell'Aia prese le distanze dalla ormai lontana quarta convenzione del 1907, che vietava i bombardamenti sulle popolazioni civili. La "targettizzazione" della popolazione divenne così una triste e assolutoria "legge consuetudinaria"<sup>244</sup>. Lo stesso Kesselring contribuì, fra gli altri, ad evidenziare che i bombardamenti a tappeto costituivano "il tallone d'Achille giuridico ed etico dei vincitori"<sup>245</sup>, affermando che le incursioni più sanguinose vennero

---

<sup>242</sup> Giulio Douhet, *Il dominio dell'aria*, Edizione Rivista Aeronautica, Roma, 1955, p. 10.

<sup>243</sup> Gabriella Gribaudi, *Guerra totale*, cit., p. 77.

<sup>244</sup> Ibidem.

<sup>245</sup> Gianluca Fiocco, *Dai fratelli Wright a Hiroshima*, cit., p. 257.

effettuate dagli Alleati. Il pubblico ministero a Norimberga, Telford Taylor, sostenne che “se Goering fosse stato solo il comandante supremo della Luftwaffe del Terzo Reich, a Norimberga avrebbe avuto ben poco da temere”<sup>246</sup>. Non ci sarà mai, infatti, una “Norimberga aeronautica”<sup>247</sup>. Un silenzio sulla guerra aerea che

parla agli storici con la stessa intensità delle denunce morali più fragorose. Le incursioni incendiarie sulle città costituivano ora un uso lecito dell'aeroplano. Una analoga legittimazione investì l'arma atomica. L'accordo di Londra tra i vincitori sulla definizione e la perseguibilità dei crimini di guerra e contro l'umanità venne firmata l'8 agosto 1945, due giorni dopo la distruzione di Hiroshima e un giorno prima che Nagasaki conoscesse la stessa sorte. La cancellazione delle due città dalla faccia della terra non ebbe mai rilevanza penale<sup>248</sup>.

Ma allora, come rispondere all'inquietante affermazione di Kesselring, e a quegli studiosi che, spingendo fin quanto umanamente possibile la condanna della conduzione bellica aerea alleata, hanno tracciato un pericoloso parallelo fra le incursioni terroristiche compiute dalle forze della loro aviazione e il genocidio nazista?<sup>249</sup>. “I nostri scopi erano diversi – affermò nel 1959 Lewis Manford – ma i nostri metodi erano quelli del peggiore nemico del genere umano”<sup>250</sup>. “In linea di principio – spiegò infatti – i campi di sterminio dove i nazisti incenerirono oltre sei milioni di ebrei inermi non furono differenti dai crematori urbani che la nostra aviazione improvvisò con gli attacchi al napalm su Tokio”<sup>251</sup>.

Pare possibile trovare una qualche via d'uscita sensata al groviglio etico posto da tali affermazioni, condividendo quanto espresso da Gianluca Fiocco nel suo efficace viaggio fra le questioni, anche inquietamente spinose, generate dalla questione aerea. È innegabile, cioè, il coinvolgimento drammatico dei civili di entrambe le parti nell'inferno della guerra, ma si è “sulla cattiva strada”<sup>252</sup> quando la constatazione di questo “oscura le differenze tra i mostruosi progetti nazisti di sterminio e dominazione razziale e lo sforzo dei paesi che combattevano per impedire la realizzazione di quei progetti”<sup>253</sup>. Diventa necessario, dunque, che l'analisi storica rifletta “su tutto ciò che distingueva le azioni del Bomber Command da quelle delle SS”<sup>254</sup>.

---

<sup>246</sup> Ivi, p. 258.

<sup>247</sup> Ibidem.

<sup>248</sup> Ibidem.

<sup>249</sup> Ivi, pp. 258-259.

<sup>250</sup> Ivi, p. 259.

<sup>251</sup> Ibidem.

<sup>252</sup> Ivi, p. 260.

<sup>253</sup> Ibidem.

<sup>254</sup> Ibidem.

Dal febbraio al maggio 1943 anche la Sardegna visse l'inquietante periodo del terrorismo aereo. «Attaccare la Sardegna senza interruzione, giorno dopo giorno» divenne il compito specifico ed esclusivo assegnato - sul finire del luglio 1943 - al *325th Fighter Group* americano, quando ormai l'occupazione alleata della Sicilia poteva considerarsi avviata al termine<sup>255</sup>».

La paura divenne una logorante ed espressamente ricercata esperienza collettiva, una sorta di “guerra dei nervi”, psicologica, che avvolgeva maggiormente, e con motivata preoccupazione, i centri urbani, ma che non lasciava tranquille neanche le popolazioni rurali, poiché la consapevolezza della possibilità di rientrare fra i “danni collaterali”, causati, come abbiamo visto, più o meno volutamente dalle incursioni aeree, entrava a far parte anche del vocabolario esperienziale ed emotivo popolare rurale. Si temeva, perché, come dice la banarese Maria Maiale: “dicevano che potevano sbagliare e quindi...”<sup>256</sup>.

“Io mi ricordo”, racconta

e mi è rimasto sempre... Allora, avevo forse dodici anni mi sembra [...] e mi ricordo di questi aerei che passavano bassi e con un rumore molto forte. E allora mamma diceva: “*Ohi ohi ohi... no cochamusu!*”<sup>257</sup>. Andando a Bessude un giorno è passato: proprio sfiorava Banari, i palazzi! ... Bassi bassi bassi... Allora mamma si è spaventata e ha detto: “Nooo! Adesso - *nacchi*”<sup>258</sup> - ci dobbiamo coricare che stanno passando gli aerei, non bombardino...”. E mi ricordo questo, che ci siamo coricate nel terreno, perché mamma aveva paura di questi aerei, e molti ce ne passavano, ma non abbiamo avuto mai danni a Banari. A Sassari sì, molti danni.

“Noi eravamo qui in campagna, e passavano gli aerei” – racconta il marito, Giovanni Pes, presente durante l'intervista. “*M'ammonto de custhoso apparecchiato a dua codasa, naraimisi*”<sup>259</sup>... li conoscevamo, hai capito? Loro, quando passavano, ci buttavamo *intru su riu*<sup>260</sup>, di nascosto, eh... Ci difendevamo così...”<sup>261</sup>. L'atteggiamento è pienamente giustificato, poiché si riscontra nelle memorie locali urbane e rurali anche la pratica del mitragliamento terroristicamente aereo, che non lascia spazio a riflessioni sulla intenzionalità o meno delle azioni nemiche. Queste si presentano infatti come

---

<sup>255</sup> Marco Coni, Francesco Serra, *La Sardegna portaerei a stelle e strisce (1943-1945)*, Cagliari, AM&D Edizioni, 2001, p.51.

<sup>256</sup> Intervista a Maria Maiale (1934), realizzata da Raffaella Lucia Carboni, Banari (SS), 4 settembre 2011.

<sup>257</sup> “*Ohi ohi ohi... no cochamusu*”, cioè, “corichiamoci”, nel senso: “gettiamoci a terra”.

<sup>258</sup> “*nacchi*”, cioè: “dice”.

<sup>259</sup> “Mi ricordo di questi apparecchi a due code, dicevamo”. Si trattava dei caccia pesanti bimotori statunitensi a doppia fusoliera “Lockheed P 38 «Lightning»”. Per una loro descrizione tecnica cfr. Marco Coni, Francesco Serra, *La portaerei del Mediterraneo*, cit., p. 139.

<sup>260</sup> “nel ruscello”.

<sup>261</sup> Giovanni Pes (Banari, classe 1929).



atti criminosi inequivocabilmente deliberati, e nei confronti dei quali, come ha testimoniato poc'anzi, Giovanni Pes, si attivavano a livello civile personale elementari strategie di difesa. La contraerea ufficiale, del resto, è soggetta lungo il corso del conflitto a innumerevoli critiche che ne evidenziano spesso la grave inadeguatezza. La paura per la propria incolumità assume dunque nelle memorie l'aspetto duplice del timore di restare vittime di atti intenzionali nemici, o vittime comunque di errori capaci di produrre alla fine il medesimo risultato: il ferimento o la morte.

La seguente intervista di Rina Fancellu Pigliaru ricorda in particolare un episodio accaduto nelle campagne sassaresi durante lo sfollamento seguito all'incursione che colpì la città il 14 maggio del 1943: “A Sassari - racconta –

perché anche in città avevano bombardato, e anche se non così pesantemente, grazie a Dio, come per esempio a Cagliari, ci fu purtroppo un morto<sup>262</sup>, sfollammo in campagna[...]. Un giorno ci nascondemmo sotto gli ulivi a Serra Secca, io, mia madre e mio fratello, e gli aerei si abbassarono per mitragliarci<sup>263</sup>.”

La pratica del mitragliamento terroristico è documentata anche in fonti istituzionali, quali la relazione del Prefetto di Sassari, Notarianni, del 15 maggio 1943, indirizzata al Ministero dell'Interno, nella quale si comunica che apparecchi nemici “hanno mitragliato anche contadini campagne Sorso et stazione ferroviaria Laerru senza conseguenze”<sup>264</sup>. Nella stessa relazione si evince che “apparecchi nemici hanno mitragliato località Campo Lazzaro Comune Codrongianus autocarro R.E. causando tre morti et sette feriti”.

La memoria dell'attacco aereo nella località “Campu Lazzari” (così viene nominata in sardo) è presente anche nelle memorie banaresi, che sottolineano (pur nella consapevolezza, come abbiamo visto, che i centri rurali, almeno ché non fossero sede di obiettivi strategici, costituivano un *target* di interesse infinitamente minore, o collaterale, del conflitto), come la paura di restare in qualche modo vittime degli attacchi aerei nemici fosse presente, col suo corollario di tensioni capaci di imprimersi persino a distanza di tempo, anche all'interno di piccole comunità: “Hanno bombardato a Campu Lazzari – ricorda Giovannino Sini<sup>265</sup> - Gli aerei passavano anche a Banari a bassa quota. Tutti avevamo paura, e mia zia ci nascondeva nelle sue cantine”. “L'eco dei bombardamenti – afferma Nina Fiori – rimase vivo in paese per molto tempo.

---

<sup>262</sup> In realtà, i morti furono tre.

<sup>263</sup> Intervista a Rina Fancellu Pigliaru, realizzata da Raffaella L. Carboni, 15/10/2002.

<sup>264</sup> ACS, MI, PS, A5G, II guerra mondiale, b. 97, fasc. 40, Incursioni aero-navali, Telegramma del Prefetto Notarianni al Ministero Interno Gabinetto et P.S. Protezione antiaerea et Servizi Guerra Roma, Sassari, 15/5/1943 XXI.

<sup>265</sup> Intervista a Giovannino Sini, classe 1931, realizzata da Raffaella Lucia Carboni, Banari, 15 novembre 2011.

Infatti, io e mia sorella Adelina, progettavamo di nasconderci nella casetta delle galline situata in un sottoscala”<sup>266</sup>.

Uno degli obiettivi portanti delle pratiche terroristiche, cioè quello di non far sentire al sicuro nessuno, in qualsiasi posto si trovi, venne fondamentalmente raggiunto. Il terrore investe gli individui là dove questi si trovano abitualmente: nella routine delle pratiche quotidiane, nei più modesti ambiti lavorativi. Il 16 settembre 1942, ad esempio, un sottomarino nemico, dopo aver attaccato l’obiettivo strategico della miniera dell’Argentiera e la postazione di fanteria lì situata, volge il suo carico di morte verso dei pescatori inermi: “Comunico che ore II oggi – annuncia al Ministero dell’Interno il Prefetto di Sassari, Notarianni – sottomarino nemico apparso circa 400 metri spiaggia Argentiera sparava quattro colpi cannone direzione miniera tre dei quali diretti postazione fanteria senza causare danni et quarto contro barca peschereccia proprietà Balzano Vincenzo uccidendo due figli mentre costui rimaneva esanime alt Cadaveri trasportati sede fascio sono piantonati arma punto”<sup>267</sup>. Il nemico, in questo caso, colpisce terroristicamente anche una barca di pescatori, facendoli rientrare in qualche modo fra gli “obiettivi strategici” da attaccare per il contributo apportato alla sopravvivenza alimentare delle comunità locali. Gli apparecchi nemici centrano in tal modo il doppio obiettivo di piegare le difese nemiche azzerandone anche le capacità produttive di supporto, e contemporaneamente gettare il panico fra le popolazioni. “Nei pressi della costa del Lazzaretto”, ricorda inoltre Enrico Valsecchi per le memorie di Alghero – il 14 maggio 1943

fu preso di mira, con un mitragliamento aereo tuttora inspiegabile per l’obiettivo in sé inerme<sup>268</sup>, un gruppo di barche impegnate nella pesca. Fra gli equipaggi si contarono sei vittime: Michelangelo Accardo, Antonio Alfonso, Giovanni Antonio Caria, Santino Rondello, Giuseppe Salvatore e Pasquale Salvatore<sup>269</sup>.

Dal giugno 1943 in poi, tuttavia, gli obiettivi furono prevalentemente militari, e l’ultimo bombardamento colpì l’aeroporto di Pabillonis il pomeriggio dell’8 settembre, giorno della comunicazione ufficiale dell’armistizio.

---

<sup>266</sup> Intervista a Eligia Maria Caterina Fiori (Nina), 1941, realizzata da Raffaella Lucia Carboni, Banari, 15 novembre 2011.

<sup>267</sup> ACS, MI, PS, A5G, II guerra mondiale, b. 97, fasc. 40, Incursioni aero-navali, Telegramma del Prefetto Notarianni, Sassari, 16/9/1942, XX.

<sup>268</sup> Potrebbe trattarsi anche in questo caso delle motivazioni precedentemente esposte: colpire terroristicamente i pescatori col doppio intento di sottrarre risorse alimentari e di gettare il panico fra le popolazioni.

<sup>269</sup> Enrico A. Valsecchi, *Da Alghero a Fertilia*, Editrice La Tipografia, Alghero, 2006, p. 89. Cfr. al riguardo anche ACS, MI, PS, A5G, II guerra mondiale, b. 97, fasc. 40, cit., Telegramma del Prefetto Notarianni, Sassari, 15/5/1943 XXI.

Fino al febbraio del 1943, afferma Francesco Spanu Satta, “si continuò a vivere la vita del tempo di pace. La guerra appariva quasi come un fatto lontano”. E se l’affermazione risulta senz’altro valida per quanto concerne gli aspetti più crudi del conflitto, certamente non lo era, come abbiamo ampiamente analizzato nei precedenti paragrafi, per la conduzione quotidiana dell’esistenza: i morsi della fame, in particolare, “spezzonavano” gli stomaci già da un po’. Per quanto concerne il caso singolare di Sassari, legato come vedremo più avanti, alla storia del Voto alla Madonna delle Grazie, la sofferenza per la fame patita diventa quasi un assoluto, essendo stata la città quasi del tutto risparmiata dalle sofferenze per le incursioni aeree patite su larga scala da altri centri. L’intervistato Piero Carboni afferma al riguardo:

Fortunatamente noi in città non abbiamo conosciuto la guerra come nel resto d’Italia: la vera guerra che abbiamo conosciuto è quella della fame. Per procurarti, ad esempio, un chilo di patate dovevi stare dalla mattina presto in fila, se non addirittura dalla notte prima<sup>270</sup>.

“*Un be’ di fammi*”<sup>271</sup>. Ma fame mih! – afferma il portotorrese Pietro Falchi, sottolineando come la penuria alimentare, seppur risultasse comprensibilmente la più sofferta, non rappresentò comunque l’unica mancanza patita: “Il pantalone – prosegue - a un certo punto non sapevo chi era il colore originale. Le scarpe *le aggiu abidde a sediꝛ’anni*”<sup>272</sup>. “Nelle strade di Alghero – ricorda invece Enrico Valsecchi –

accendevano la sera dei focherelli con carbone vegetale. Preparavano così il braciere sul quale poi cocevano una minestra. E le persone che accendevano questi fuochi erano quelle che abitavano nei sottani, degli androni terribili dove vivevano in promiscuità, però era bello la sera vedere le strade di Alghero tutte illuminate da questi fuochi accesi quasi contemporaneamente... quindi, un lato estetico prodotto però dalla miseria terribile<sup>273</sup>.

La geografia del malessere pare non registrare al riguardo grandi differenze con un centro rurale come Banari, come mostra la seguente intervista di Maria Maiale<sup>274</sup>, che vale la pena di riportare estesamente in alcuni dei suoi punti focali per la capacità di fornire un quadro efficace e differenziato del paese sotto il fascismo e durante il periodo bellico. La maggior parte della popolazione soffre i morsi della fame e si affida più di altri segmenti della medesima comunità all’assistenza alimentare governativa, la

---

<sup>270</sup> Intervista a Piero Carboni, realizzata da Raffaella Lucia Carboni, Sassari, 22 aprile 2003.

<sup>271</sup> Tantissima fame.

<sup>272</sup> Le scarpe le ho avute a 16 anni. Intervista a Pietro Falchi (classe 1932), realizzata da Raffaella Lucia Carboni, Porto Torres, 1 marzo 2007.

<sup>273</sup> Intervista a Enrico Valsecchi, classe 1935, realizzata da Raffaella Lucia Carboni, Alghero, 19 marzo 2012.

<sup>274</sup> Intervista a Maria Maiale, cit..

quale attenua ma non risolve il problema. Diversamente, si aggiusta come può, cogliendo anche le più povere opportunità di sussistenza offerte dalla campagna, quali furono, ad esempio, le erbe. Non mancano inoltre episodi di cruda drammaticità, di persone che, sfinite dalla fame, accettano, pur di porre qualcosa sullo stomaco, di cibarsi persino di animali morti per malattia. E neanche episodi di solidarietà frugale, in cui chi ha mette a disposizione parte del suo per le persone per cui le calorie necessarie alla sopravvivenza segnano uno sconsolante segno meno. I cosiddetti “benestanti”, in pratica i possidenti di terre, bestiame, i commercianti, gli artigiani e i “tumbarellaio” (autisti che trasportavano per conto terzi merci o accompagnavano la propria clientela verso diverse località in una carrozza modesta trainata da un cavallo) possono vantare invece un livello di vita in cui un sufficiente apporto calorico, nonostante il tempo di guerra, è comunque garantito. Il livello di benessere, tuttavia, come viene più volte sottolineato, non è legato al possesso di denaro:

*Raffaella Lucia Carboni:* Che cosa ti ricordi del fascismo a Banari?

*Maria Maiale:* Iiiiiih... Della povertà mi posso ricordare. Come erano le famiglie ti posso dire, dalle più ricche come vivevano a quelle più povere cheeee... come era la situazione, almeno quattro cinque anni, poi ha iniziato a cambiare un pochino la situazione, no? Allora io mi ricordo questo, proprio nel periodo della guerra. Non si trovava niente. Eraaaaa... diciamo noi proprietari, noi eravamo quanti di famiglie proprietarie? Cinque, sei? Facciamo sette... Avevamo il grano, avevamo le uova, la carne, il maiale... insomma, tutte queste cosette. Noi eravamo dei ricchi perché avevamo queste cose. Avevamo la farina, e queste cose. Però a pranzo si mangiava uova fritte, perché gli uomini andavano in campagna. Allora, invece di fare il pranzo, si faceva la cena. La cena cos'era? Patate [...] legumi, fagioli, fagioli tondi, fave. Queste erano le cene. La pasta, la domenica la carne. Questi erano i ricchi eh! La carne cos'era? Carne di pecora. Questi erano i ricchi. Poi non parliamo poverini dei poveri! I poveri non avevano niente! Non avevano grano. Allora davano queste tessere... con queste tessere veniva un camion che portava la farina... Questo è che mi ricordo io... Ero piccola, avevo nove, dieci anni... io andavo curiosa a vedere come si azzuffavano nel camion, capito? Arrivava questo che doveva prendere il buono della farina che doveva dare, per dire, a te, a quello e a quell'altro... e per passare una si bisticciava con l'altra... C'erano le bestemmie, le cose... una cosa incredibile... [...] Poverini... non avevano niente! Andavano a aiutare alle famiglie che facevano il pane, le famiglie tipo quella di Giovannino [*il marito, presente durante l'intervista*] e mia mamma facevano molto pane perché dovevano dare da mangiare. Loro avevano i pastori, noi avevamo gli uomini che andavano a zappettare...

*RLC:* Eravate benestanti, insomma...

*M.M:* Noi eravamo a Banari dei benestanti, ma non c'era niente lo stesso!

*RLC:* E percentualmente c'era più gente che stava male o bene?

*M.M:* Nooo, più gente che stava male. [...]C'era don Ignazio. Ma non è che neanche lui era quel benestante che... “Il benestante” di don Ignazio non è che aveva soldi, non è che era ricco, era nobile, era ricco terriero e aveva gli uomini. Questa gente che

andava, prendeva un pezzo di terreno, lo lavorava. Lui le dava, per dire, il 40 o il 50, e gli altri si prendevano quello che ci rimaneva. Hai capito perché era ricco? [...] Diciamo, i medi, come potevamo essere noi... insomma, queste poche famiglie, è perché lavoravano le terre, mettevano le persone a lavorare, e poi la gente c'avevano la donna per fare il pane, per aiutare al pane, per aiutare a portare l'acqua. Perché in quei tempi acqua a casa non ne avevamo... [...] Quindi bisognava andare a portare anche l'acqua della fontana... per fare da mangiare, per fare il pane. Per lavare si doveva andare alle vasche che avevamo fuori, e quindi c'era il personale che aiutava. Queste erano le famiglie diciamo.

RLC: Però mi hai detto che anche i benestanti non è che lo stesso avessero...

M.M.: Nientee! Non avevano... e allora, te lo sto ripetendo, i benestanti soldi così non ne avevano qualche volta neanche a pagare i manovali che mettevano per fare il grano, per zappettare, per mietere, perché si mieteva a mano [...] Non avevano neanche questi soldi, però si dovevano aggiustare [...] Il benessere era di queste famiglie che avevano, avevano la farina, avevano il formaggio, avevano le uova, avevano il maiale... Sai cosa voleva dire in quei tempi avere il maiale e farsi le salsicce, mangiare la carne? ... Per i poveri quello chissà cosa sembrava! Però poi, a fin dei conti, soldi non ce n'erano... Era una cosa molto stretta! Hai capito come era la situazione? Questi poveracci, poverini, andavano a lavorare, a zappettare, avevano un pezzo di terreno. Quando finivano la campagna nel mese di agosto non bastava a aggiustare le scarpe che avevano nei piedi, quindi ti puoi immaginare come era questa povertà! [...] Poi i pastori in campagna... no, nelle *pinnette*... *itte si iamaiana*?<sup>275</sup> Le capanne... coricavano lì, col fuoco vicino, al freddo, al caldo, alla neve, sempre dietro le pecore, perché si doveva stare lì perché le rubavano. Insomma, c'era paura di rubarle, e tutte queste cose lì, con un pane magari, con un pezzetto di formaggio... [...] Allora questi che non avevano niente, anche senza niente, al momento di mangiare, babbo raccontava, che aveva dei manovali quando andavano a zappettare o a mietere, poverini, ne aveva anche compassione... all'ora di mangiare questi qui si allontanavano, andavano al fiume, e si prendevano [interviene il marito suggerendo il nome di un'erba] *itte si narada?* *S'ascione*<sup>276</sup>, che è un'erba che c'ha il tronco mi sembra, o com'è? Insomma, noi lo chiamiamo *ascione* [interviene il marito dicendo: si aiutavano con certe erbe *pro s'aggiunare a manigare su pane, eccu*<sup>277</sup>... come companatico]. Io mi ricordo *custhu ascione*<sup>278</sup> e poi... *chi la poiana in sa fae? L' appara noisi in sardu la lliamamusu*<sup>279</sup> [...] e poi ce n'è un'altra che il nome non me lo ricordo... [interviene il marito: *ammuratha*]... *ammuratha, giusthu*<sup>280</sup>... ma mio padre ne aveva compassione a vedere questa gente in questo modo qui e allora sia loro, sia il babbo, di quello che aveva, quando ritornava, gli diceva: "Dai, siediti a mangiare un po!" - magari se aveva formaggio le dava un pezzo di formaggio... insomma, delle cose che aveva. Era una vita in quel modo [...] Poi, adesso mi sono ricordata, in quei tempi le galline, chi aveva dei... *itte si narada? Cussu chi ponene in gabbia*?<sup>281</sup> ... Dei conigli... In quei tempi venivano anche delle malattie, no, alle galline, a questi animali. Una volta a mamma e a babbo si sono ammalate le galline e sono morte tutte in un attimo, in una notte, e le

<sup>275</sup> nelle capanne... come si chiamavano?

<sup>276</sup> come si chiama? Il crescione d'acqua (o nasturzio: "*Nasturtium officinale*").

<sup>277</sup> per aiutarsi a mangiare il pane, ecco.

<sup>278</sup> questo crescione d'acqua.

<sup>279</sup> che lo mettevano nelle fave... appara [aglio selvatico] noi lo chiamiamo in sardo.

<sup>280</sup> il ravenello selvatico, giusto.

<sup>281</sup> come si chiama? Quello che mettono in gabbia?

hanno tutte buttate nel mondezzaio. Sono andati lì, questi che non avevano niente, logicamente, sempre per... le hanno tutte prese, spelate e mangiate, tutte... gente di Banari che era alla fame e gente di questi qui se le hanno prese, spelate e mangiate. Se moriva un cavallo, tu lo buttavi perché era morto di malattia, ma loro andavano poverini e...

Un altro aspetto che emerge da questa, come da altre interviste, sia provenienti dall'ambiente cittadino che da quello rurale, è naturalmente anche, (se così possiamo chiamarla) la diversa "gradazione" dell'indice di fame pro-capite, il quale risulta direttamente proporzionale alle possibilità economiche del nucleo familiare o individuo interessato e alla posizione occupata all'interno della società: "E lei fame ne ha sofferto?" – chiedo al portotorrese Pietro Gadau, il quale mi risponde: "No, perché eravamo agricoltori, e avevamo il grano anche nascosto in mezzo alla paglia"<sup>282</sup>. "I carabinieri erano carabinieri: buscavano – afferma invece Ignazio Piras. "Ecco – prosegue – perché avevamo tutto"<sup>283</sup>.

L'intervista di Assunta Frulio permette inoltre di cogliere un'altra sfumatura e un'ulteriore applicazione delle strategie di sussistenza:

La grande povertà, '43-'44, oggi non me l'ho mai dimenticata [...] Un pezzo di carne: e quando lo vedevi un pezzo di carne? Io mi ricordo non c'è mai mancato niente, però perché babbo lavorava a mare: un po' di pesci e ti davano un po' di farina. Ma te la dovevi conservare per... e la pancia non te la riempivi. Mia madre era figlia non di ricchi, ma un po' benino, un po' benestante, di Sassari, e le sorelle tutte gli davano qualcosa. Ogni tanto fagioli, fave, olio, patate. Tante cose, però c'era sempre fame. Quando ti toccava un pezzetto così cos'era? Non era niente<sup>284</sup>.

Per diversificare, quando si poteva, la dieta, si ricorreva, come ha accennato Assunta Frulio ad una forma di baratto definita, come specifica Agostina Acciaro "cambio merci": "Io sono andata a Banari – racconta - a Ossi, Tissi e Usini [...] Sono andata da questa signora che c'ha dato un kilo di farina. Per cambiare, io, un kilo di pesce. Si comprava il pesce, si andava ai paesi. Si cambiava ... "cambio di merce": tu mi dai una cosa... non l'ha mai sentito?"<sup>285</sup>.

Le drammatiche urgenze del momento portano ad arrangiarsi, o, propriamente, "ingegnarsi", per supplire alle carenze determinate o acuite dalla guerra, sacrificando a volte anche le cose più care, come, ad esempio, il

---

<sup>282</sup> Intervista a Pietro Gadau, classe 1931, realizzata da Raffaella Lucia Carboni, Porto Torres, 1 marzo 2007.

<sup>283</sup> Intervista a Ignazio Piras, classe 1935, realizzata da Raffaella Lucia Carboni, Porto Torres, 1 marzo 2007.

<sup>284</sup> Intervista a Assunta Frulio (1936), realizzata da Raffaella Lucia Carboni, Porto Torres, 1 agosto 2006.

<sup>285</sup> Intervista ad Agostina Acciaro (1923), realizzata da Raffaella Lucia Carboni, Porto Torres, 27 febbraio 2007.

cappello di sposo del proprio padre per ricavare del materiale finalizzato alla costruzione artigianale di scarpe<sup>286</sup>. Le memorie legate alle strategie attivate per fronteggiare le diverse penurie alimentari e materiali sono numerosissime e spesso caratterizzate da una inimmaginabile fantasia: da sole potrebbero costituire materiale per un'intera monografia.

Giovannino Pes, il marito di Maria Maiale, introduce inoltre anche il tema della fame patita dai militari italiani di stanza in paese, rilevando un elemento delle memorie del secondo conflitto mondiale, quello dei ricordi legati ai soldati, cioè, che s'incontra diffusamente nelle interviste raccolte in diverse località, quali, ad esempio, Porto Torres:

A Santa Croce – racconta - avevano il magazzino qui, vicino a don Ignazio... *totto postho gai vini*<sup>287</sup>... E dopo mi ricordo che in campagna avevano una specie di tenda avevano così, c'avevano il mulo lì, lo legavano a un albero, era un bosco era, ce l'abbiamo noi adesso quel bosco lì... e vivevano così [...] E poi, quello che mi ricordo per mangiare logicamente non avevano niente... cucinavano erbe *chi noisi mancu... fina sa pittiga pittiga*<sup>288</sup>... ortica mi sembra che si chiami... anche quella lì mettevano a insalata, e dopo, quello che mi ricordo che facevano per accoppiare gli uccelli, e allora facevano una secchia *de jogu*<sup>289</sup> con il pelo del cavallo, con la coda del cavallo, con il pelo, lo facevano così, la *arrustiani*<sup>290</sup> in terra, passava *sa merula, li poniani appena de pazza e la s'accappiaiana, da boi la s'ippiliana incui... ma n'appu idu*<sup>291</sup> a ceste piene, mih! Per *mandigare*, per mangiare. E basta, la vita *vi cussa...* *Da boi*<sup>292</sup> mi ricordo che mamma cucinava il latte e andavano a prendere il latte da mamma...<sup>293</sup>.

Sulla sofferenza per la fame patita anche dai militari, testimoniano inoltre le seguenti interviste portotorresi di Luigi (Gigi) Urtis e Antonio Carrus: “Li ricordo ancora – afferma Gigi Urtis - questi poveri soldati, che seduti sui marciapiedi schiacciavano le mandorle. Una cosa commovente<sup>294</sup>. “I soldati ci rubavano i prodotti dell'orto”, afferma invece Antonio Carrus, sottolineando come le assi esistenziali consuetudinarie divelte dal conflitto abbiano condotto anche militari ad episodi di devianza civica e morale,

---

<sup>286</sup> “Veramente qui ci siamo arrangiati in tutte le maniere [...]. I trampoli così alti erano di moda, di sughero, fatti dai caschi dei soldati. Dentro erano foderati di pelle, li levavamo e si facevano le scarpe. Di pelle sopra, e sotto ci mettevamo il sughero. Oppure da *li sombreri* [i cappelli], dai cappelli dei babbi. Mio padre aveva ancora il cappello di quando si era sposato, e ci abbiamo fatto le scarpe” (ibidem).

<sup>287</sup> tutti messi così erano.

<sup>288</sup> che noi neanche... persino l'ortica.

<sup>289</sup> una trappola.

<sup>290</sup> la arrostitivano.

<sup>291</sup> il merlo, gli mettevano appena di paglia e lo legavano, poi lo spellavano lì... ma ne ho visto.

<sup>292</sup> era quella... poi.

<sup>293</sup> Giovanni Pes (Banari, classe 1929).

<sup>294</sup> Intervista a Luigi (Gigi) Urtis, (1932-2009), realizzata da Raffaella Lucia Carboni, Porto Torres, 3 marzo 2007.

generando tuttavia nei derubati, almeno a distanza dai fatti, un moto di compassione: “C’erano angurie, meloni, tutto quell’affare lì. Andavano la notte e se lo fregavano. I soldati erano morendo di fame, poveracci!”<sup>295</sup>.

Che la situazione dei soldati fosse realmente drammatica è confermato anche in alcune relazioni giunte al Ministero dell’Interno che sottolineano anche la trasandatezza dell’abbigliamento militare: “Le condizioni delle truppe - afferma il Generale di Corpo d’Armata, Orlando Taddeo - hanno subito un peggioramento. La disciplina formale è molto scossa: i soldati, infatti, vestono le foggie più impensate e molti di essi fanno uso degli zoccoli anche senza calze”<sup>296</sup>.

La sofferenza per la penuria di cibo è un elemento dominante nelle interviste di guerra isolate, la cui rievocazione potrebbe da sola occupare un intero libro, così come abbiamo evidenziato per le altre numerose attivazioni di strategie di sopravvivenza. Venendo a mancare, infatti, la “seconda narrazione” del conflitto, (per riprendere la periodizzazione memoriale poc’anzi proposta), quella, cioè, delle tragedie post-armistiziali legate all’occupazione dell’ex alleato tedesco e poi alla liberazione alleata, che assunse talvolta anche fra le popolazioni meridionali connotazioni ambigue o truci (come nel caso degli stupri di massa operati da militari del Corpo di spedizione francese)<sup>297</sup>, questo aspetto, assieme all’evocazione delle altre carenze materiali, assume nelle memorie collettive sarde un ruolo praticamente preponderante: “Ci saranno ancora giornate terribili per il Paese - hanno scritto Manlio Brigaglia e Giuseppe Podda - La Sardegna conoscerà la fame e le restrizioni dell’isolamento totale: ma la guerra, per i sardi, finisce davvero in quei tiepidi giorni di settembre”<sup>298</sup>.

Gli aspetti patologici del conflitto si concentrano dunque nell’isola in particolare nelle memorie dei bombardamenti, e, come abbiamo brevemente visto, nel ricordo dei propri cari partiti e deceduti al fronte.

Prima del febbraio 1943, gli attacchi nemici si erano prevalentemente concentrati su obiettivi cosiddetti strategici. Ma da quel mese in poi tutto cambia. Si assiste a partire da questo momento ad un’*escalation* delle incursioni alleate che renderà questa volta anche l’isola, parafrasando Francesco Spanu Satta, suo malgrado “protagonista di storia”<sup>299</sup>.

---

<sup>295</sup> Intervista ad Antonio Carrus, (classe 1934), realizzata da Raffaella Lucia Carboni, Porto Torres, 2 marzo 2007.

<sup>296</sup> ACS, *Ministero dell’Interno, Gabinetto, Permanenti, Relazione dei Prefetti e dei Carabinieri*, b. 199, fasc. 1880.

<sup>297</sup> Cfr al riguardo il capitolo curato da Gabriella Gribaudi: “*Gli stupri di massa*” in G. Gribaudi, *Guerra totale*, cit., pp. 510-571.

<sup>298</sup> Manlio Brigaglia, Giuseppe Podda (a cura di), *Sardegna 1940-45*, cit., p. 19.

<sup>299</sup> F. Spanu Satta, *Il Dio seduto*, cit., p. 44.



Dall'aprile del 1943 anche il Nord dell'isola viene raggiunto dalla forza distruttiva delle incursioni aeree operate dalla *Strategic Air Force*. L'aumento dei raid in partenza dalle basi della non lontana Algeria sarà reso possibile dall'incrementata capacità aerea alleata messa in campo dalla neocostituita *NASAF* (*North West African Strategic Air Force*)<sup>300</sup>.

Per quanto concerne il caso del Nord-Ovest della Sardegna qui analizzato, il centro che maggiormente patì il peso patologico del conflitto fu Alghero, che nell'incursione aerea della notte fra il 17 e il 18 maggio 1943, "la notte di San Pasquale"<sup>301</sup>, pagò un tributo di sangue, secondo le stime più accreditate, di 110 morti. Solo tre giorni prima, il 14 maggio 1943, alcuni pescatori perirono, come abbiamo riportato, nelle acque nei pressi del Lazzaretto.

L'attacco ad Alghero, portato a termine da bombardieri inglesi medi Wickers "Wellington" decollati dall'aeroporto algerino di Blida, "fu un disastro"<sup>302</sup>. Coni e Serra sostengono che l'obiettivo principale fu il porto di Alghero<sup>303</sup>, ma la tesi non è condivisa da studiosi, quali Enrico Valsecchi, che illustra un quadro delle motivazioni del raid riassunto in due principali motivazioni, di cui la seconda, a suo avviso, "più verosimile"<sup>304</sup>. La prima considera l'incursione un bombardamento alternativo ad un presunto attacco al vicino aeroporto di Fertilia, il vero obiettivo del raid, fatto fallire a causa della reazione della contraerea. La seconda ipotesi è quella che considera invece l'attacco al centro algherese "un'incursione preordinata che sembrava appunto rispondere ad una logica di aggiornamento e di verifica, da parte del

---

<sup>300</sup> Marco Coni, Francesco Serra, *La portaerei del Mediterraneo*, cit., p. 8. "Dal 18 febbraio 1943 – affermano gli avvocati e studiosi cagliaritari – operava la NAAF (North West African Air Force), che aveva incorporato la XII<sup>a</sup> Air Force americana e le unità inglesi della RAF in Algeria, riunendole sotto un comando unico. Fra le articolazioni della NAAF la più importante era la NASAF (North West African Strategic Air Force) col compito di colpire, col bombardamento a largo raggio, le fonti di produzione dell'Asse, i centri logistici, le basi aeronavali ecc. Al comando del generale Doolittle, la Strategic Air Force comprendeva le unità da bombardamento pesante e medio del XII<sup>o</sup> Bomb Command americano [...] e un group della RAF, addetto alle azioni notturne, secondo le concezioni inglesi (ivi. p. 67).

<sup>301</sup> Enrico Valsecchi, Lucio Marinaro, Lorenzo Zicconi, *La notte di San Pasquale*, cit..

<sup>302</sup> Ivi, p. 21. Sull'incursione cfr. ACS, MI, PS, A5G, II guerra mondiale, b. 97, fasc. 40, Telegramma del Prefetto Notarianni e del Questore Coletti al Ministero dell'Interno Protezione Antiaerea, 18/5/1943 XXI, e i due successivi telegrammi dello stesso giorno inviati dal Prefetto sassarese.

<sup>303</sup> Ivi, p. 102. Il vicino aeroporto di Fertilia fu più volte oggetto dell'offesa nemica. Una prima incursione francese contro questo obiettivo strategico avvenne il 19 giugno 1940, a soli 9 giorni dall'entrata dell'Italia nel conflitto (ivi, p. 15). "Dei 15 aeroporti sardi – afferma Valsecchi – Fertilia condivideva con Elmas un ruolo di primaria importanza, soprattutto perché disponeva di notevoli mezzi propri, specie per una guerra contro la Francia" (E. Valsecchi, Lucio Marinaro, Lorenzo Zicconi, *La notte di San Pasquale*, cit., p. 33).

<sup>304</sup> Ivi, p. 35.

generale americano Doolittle<sup>305</sup>, della tecnica d'impiego dei bombardamenti notturni inglesi". Venne colpita pesantemente la Cattedrale e furono distrutti "3157 metri quadrati di superficie edificata"<sup>306</sup>, situati per lo più nel centro storico. Cinquecento abitazioni circa subirono gravi danni o vennero distrutte<sup>307</sup>. L'Ospedale, la citata Cattedrale di Santa Maria, via Roma, via Principe Umberto, via Carlo Alberto, il Lungomare Dante, i Bastioni, via Vittorio Emanuele, furono i punti della comunità più duramente colpiti<sup>308</sup>. Assolutamente inadeguate risultarono le difese costituite dalla contraerea e da due MAS ancorati nella Banchina della Sanità<sup>309</sup>. La popolazione algherese sfollò allora nelle campagne arrangiandosi spesso come poteva. Nell'incursione perirono interi gruppi familiari, quali quello del signor Nunzio Caria e della moglie, i quali persero sei dei loro dieci figli, o quello costituito dalla signora "Candireta", Candida Ballone in Pais, di soli 32 anni, che morì nella sua casa di via della Misericordia assieme ai suoi quattro figli: Pasquale (3 anni), Carmine (7 anni), Antonio (otto), Giovannina (9)<sup>310</sup>: tutti morti perché – afferma Maria Antonietta Izza – non avevano voluto, come tutti gli altri, abbandonare le proprie case, la propria città"<sup>311</sup>. "Qualcuno" infatti, come si riscontra nelle memorie algheresi, la mattina dell'incursione aveva dato avvio al terribile annuncio dell'imminente catastrofe<sup>312</sup>:

"Un volto rimasto senza nome, e chi lo conosceva se lo è tenuto per sé. Alcuni nomi sono stati fatti, ma sono ipotesi che per rispetto, visto che si tratta di persone scomparse, non è opportuno fare. La notizia si sparse immediatamente, anche se aveva più l'effetto di un racconto che di un terribile avvertimento. In poche ore fece il giro della città, di casa in casa, di porta in porta, per strada, non si parlava d'altro. Le reazioni furono diverse, ma con un unico denominatore: la perplessità. Alcune famiglie, per sicurezza, raggiunsero le campagne circostanti [...]. Altri invece [...] restarono nelle proprie abitazioni. Questo perché mancava l'ufficialità, sembrava solo una voce, e in tempo di guerra, si sa, ne corrono tante. Qualcuno aveva avvisato, ma non si conosceva il nome della fonte, e questo poneva le persone in una posizione tale che chi comunicava la notizia ne chiedeva contemporaneamente una sorta di conferma"<sup>313</sup>.

La voce, insomma, si era effettivamente sparsa, ma non essendo "autenticata" dalle voci ufficiali locali, cioè dalle autorità, capaci di attribuirle

---

<sup>305</sup> "Pare che in uno dei velivoli – affermano Coni e Serra – avesse preso posto il Gen. James Doolittle, comandante della *Strategic Air Force*, in qualità di osservatore diretto dell'incursione" (Marco Coni, Francesco Serra, *La portaerei del Mediterraneo*, cit., p. 105).

<sup>306</sup> Enrico Valsecchi, *Da Alghero a Fertilia*, cit., p. 90.

<sup>307</sup> *Ibidem*.

<sup>308</sup> *Cinquant'anni fa il bombardamento*, cit., p. 14.

<sup>309</sup> *Ibidem*.

<sup>310</sup> *Ivi*, p. 17.

<sup>311</sup> *Ibidem*.

<sup>312</sup> *Ivi*, p. 7.

<sup>313</sup> *Ivi*, pp. 7-8.

inequivocabili garanzie di attendibilità, non venne presa nella dovuta considerazione.

Ho un preciso ricordo dell'incursione – afferma l'allora studente Pasquale Piccinelli – e anche della notizia incontrollabile che si era sparsa sin dal mattino: la gente diceva che era meglio andare a passare la notte in campagna perché ci sarebbe stato un bombardamento, ma le autorità negavano<sup>314</sup>.

In una testimonianza registrata ad Alghero, della quale si preferisce mantenere, in attesa di ulteriori approfondimenti, l'anonimato, un intervistato dichiara di essere quel “qualcuno” che dette avvio alla girandola informale di voci:

Ero molto vicino al Federale [di Sassari *n.d.a.*], ai gerarchi [...] Sempre avevamo notizie delle cose, perché c'erano delle spie che ci dicevano tante cose che noi non sapevamo. C'era venuta una voce di questi spioni riguardante che qui c'è qualcuno che vi vuole bombardare: Alghero, perché qui c'era l'Aeronautica, capito? [...] Io allora sono venuto ad Alghero, perché c'avevo parenti e la fidanzata anche. Ho detto: “Sentite, qui c'è una brutta aria, andate via!” [...] Sfollare. E qualcuno l'ha fatto, e qualcuno non c'ha creduto, e quelli sono venuti l'indomani a bombardare davvero [...]. Io l'ho detta la voce, l'ho data io [...] Sapevo io le cose da Sassari<sup>315</sup>.

Circa l'identità dei detentori delle fonti originarie, le così definite “spie”, l'intervistato sospende i particolari, affermando poi in seguito che neanche ricorda. A Sassari afferma comunque: “c'erano questi che sapevano le cose dell'altra parte”: persone che per il ruolo ricoperto, cioè, erano in possesso di informazioni riservatissime circa l'operato degli Alleati. Enrico Valsecchi fornisce a sua volta una versione del “tam-tam”<sup>316</sup> legato alla diffusione della voce in città, riferendo che successivamente ai fatti venne avviata anche un'indagine curata dai carabinieri che però non approdò ad alcun risultato “concreto e attendibile”<sup>317</sup>. Altre piste portarono ad ipotizzare il coinvolgimento di elementi dell'antifascismo algherese entrati in contatto radio con i comandi inglesi, ma anche questa ipotesi investigativa non avrà mai riscontri. Secondo lo studioso algherese, fra l'altro, tre mesi dopo l'incursione, tali indagini non sarebbero state neanche “politicamente corrette”<sup>318</sup>.

La cronaca della tragica incursione nell'abitato di Alghero venne ripresa inoltre in più articoli dal quotidiano fascista “L'Isola”, il quale riportò anche

---

<sup>314</sup> Testimonianza di Pasquale Piccinelli riportata in E. Valsecchi, L. Marinaro, L. Zicconi, *La notte di San Pasquale*, cit., p. 28.

<sup>315</sup> Intervista raccolta da Raffaella Lucia Carboni, Alghero, 27 marzo 2012.

<sup>316</sup> Enrico Valsecchi, Lucio Marinaro, Lorenzo Zicconi, *La notte di San Pasquale*, cit., p. 26.

<sup>317</sup> Ibidem.

<sup>318</sup> Ibidem.

un'intervista all'allora Vescovo della città, Adolfo Ciuchini, il quale non volle allontanarsi dalla comunità condividendone i timori e i rischi<sup>319</sup>. Trovatosi in episcopio durante il raid, fece trasferire gli uffici diocesani nella vicina tenuta di Bonaria raccomandando alle autorità di “non procedere allo sgombero degli sfollati che avevano occupato, con povere masserizie, l'atrio del Santuario di Valverde”<sup>320</sup>.

Gli autori degli attacchi nemici vengono definiti dalla stampa fascista “predoni dell'aria”, terroristi e “senzadio”, complici dei bolscevichi nel comune oltraggio ai sacri luoghi del cattolicesimo, e, come abbiamo visto in apertura di paragrafo, “gangsters” disumani, bestialmente accaniti nei confronti delle donne e dei bambini. Simboli della truce disumanità e della violazione dell'infanzia, la famiglia del “camerata algherese, Nunzio Caria”, il quale, si legge nel quotidiano, potrà stare certo di essere vendicato, assieme alle altre vittime dell'incursione.

Il Vescovo Ciuchini, “venerato e pio presule che sempre è stato primo nelle manifestazioni in cui più alta vibrava l'anima fascista della nostra Alghero”<sup>321</sup>, scrive il quotidiano, sarà protagonista di un servizio particolare dell'Ente Stampa, curato da Nicola Falco, il quale offre ai lettori un propagandistico reportage di guerra, nel quale assieme a fatti realmente accaduti si caricano particolari inverosimili<sup>322</sup>. Con il pezzo “Il racconto del Vescovo” il giornalista mette a segno una vibrante denuncia dei nemici avvalorata dall'autorità ecclesiastica, essendo infatti il vescovo vissuto per molti anni in America:

Alla domanda di Falco: “Quale significato attribuite Monsignore, a questi bombardamenti?”, Ciuchini risponde: “Un significato puramente terroristicco. Bisogna conoscere la mentalità degli americani per rendersene conto [...]. Per loro la vita è concepita solo a colpi di dollaro. Tanto hai e tanto vali. I metodi sono semplici e sbrigativi e le questioni si risolvono a colpi di rivoltella. La stessa mentalità hanno applicato ora alla guerra: secondo loro tutti i mezzi sono buoni”<sup>323</sup>.

I primi a saggiare nel Nord-Ovest le nuove strategie adottate dalle forze aeree alleate su scala civile saranno comunque i portotorresi i quali, proprio

---

<sup>319</sup> Cfr. “*La barbarie nemica documentata dall'incursione sull'abitato di Alghero*”, “L'Isola”, 20 maggio 1943; “*Dopo l'infame eccidio compiuto dagli aviatori nemici su Alghero*”, “L'Isola”, 20 maggio 1943; “*Sardegna sugli spalti*”, “L'Isola”, 1 luglio 1943.

<sup>320</sup> Enrico Valsecchi, *Da Alghero a Fertilia*, cit., p. 90.

<sup>321</sup> “*Dopo l'infame eccidio*”, cit..

<sup>322</sup> “Nel mare, quel giorno, i pescatori videro le colonne di polvere e sentirono lo schianto delle bombe. Si affrettarono ai remi, allora, ciascuno chiamato dal pericolo incombente sui propri cari. Ma il nemico passò anche sul mare e sventagliò mitraglia finchè i pescatori non caddero riversi sui bordi delle barche. Solo uno restò miracolosamente illeso; si protese il superstite e spuntò contro il nemico” (“L'Isola”, 1 luglio 1943).

<sup>323</sup> Ibidem.

dall'aprile 1943, secondo la documentazione prefettizia depositata presso l'*Archivio centrale dello Stato*, subiranno quattro incursioni aeree (il 13 e il 18 aprile, il 14 maggio e il 1° giugno) e due attacchi da parte di sottomarini (il 6 e l'8 maggio)<sup>324</sup>. In questo periodo inizierà infatti “quasi un assedio dell'isola dall'aria”<sup>325</sup>, ma non mancheranno tuttavia attacchi, come abbiamo visto, condotti anche dalle forze navali: operazioni che rientravano in un più ampio disegno alleato indirizzato “contro i rifornimenti, per mare e per aria, alle truppe dell'Asse, ormai sempre più ristrette nella loro testa di ponte in Tunisia”<sup>326</sup>.

Nel centro turritano, in particolare, le incursioni aeree causeranno la morte di sei civili: Domenico Spiga, e due donne, Maria Rita Carta Cordigliola e Maria Antonia Sanna Locce, con le figlie, Rosa Cordigliola e Giovanna Locce. Le vittime dell'attacco del famigerato sottomarino inglese “Safari” saranno invece sei dei nove uomini dell'equipaggio del piropeschereccio “Onda”.

“Ricordo la morte dello Spiga al porto. Lavorava al porto – ricorda Pietro Pala. Non ha fatto in tempo a scappare, perché ha fatto suonando la sirena e cadendo la bombe. Quindi questo è stato ferito da una scheggia ed è morto dopo tre giorni”<sup>327</sup>.

Sino al 13 aprile 1943, il passaggio rumoroso, ma innocuo, degli aerei nemici sul Golfo dell'Asinara costituirà anche per i portotorresi una sorta di inedito spettacolo, “un diversivo ai monotoni pomeriggi domenicali”<sup>328</sup>; fino a quando la quotidiana routine verrà bruscamente interrotta dall'irrompere violento del terribile straordinario: “Io mi ricordo di Pasqua d'Aprile”, afferma Giovanni Pala. “Eravamo a pranzo, abbiamo sentito questo rumore, e *zì ne faradda*<sup>329</sup> tutta la polvere in mezzo alla pastasciutta”<sup>330</sup>. “Tutto a un tratto abbiamo sentito questi rumori” – racconta Antonio Fancellu, contribuendo a sottolineare con la ripetizione dell'espressione “tutto a un tratto” la rottura violenta e inaspettata di un'esistenza condotta nella normalità, seppur inserita in tempo di guerra. “Era il primo bombardamento che c'è stato – prosegue – Tutto a un tratto, dopo un'ora, due ore, si vedeva la gente correndo nelle strade... chi c'aveva un materasso, chi c'aveva un cuscino...”<sup>331</sup>. “Quello che

---

<sup>324</sup> ACS, MI, PS, A5G II guerra mondiale, Incursioni aero-navali, Sassari, b.97, fasc. 40.

<sup>325</sup> Marco Coni, Francesco Serra, *La portaerei del Mediterraneo*, cit., p. 88.

<sup>326</sup> Ibidem.

<sup>327</sup> Intervista a Pietro (Pietrino) Pala (classe 1931), realizzata da Raffaella Lucia Carboni, Porto Torres, 31 luglio 2006.

<sup>328</sup> M. Coni, F. Serra, *La portaerei del Mediterraneo*, cit., p. 15.

<sup>329</sup> ce n'è scesa.

<sup>330</sup> Intervista a Giovanni Pala (classe 1930), realizzata da Raffaella Lucia Carboni, Porto Torres, 31 luglio 2006.

<sup>331</sup> Intervista ad Antonio Fancellu (classe 1933), realizzata da Raffaella Lucia Carboni, Porto Torres, 1 marzo 2007.

mi è rimasto più impresso – ricorda invece Antonio Ruggiu – è quando hanno centrato i vagoni delle munizioni [...]. Poi i mitragliamenti, il bombardamento di fronte al cimitero la Domenica delle Palme dove erano morte un paio di persone”<sup>332</sup>. Anche in questo caso il bombardamento viene ricordato quale evento che irrompe nel quotidiano sconvolgendone la natura routinaria e sostituendo al suo volto tutto sommato rassicurante un nuovo quadro emozionale dominato dalla paura: “Noi eravamo a casa – prosegue – e ai bombardamenti ci siamo tutti quanti nascosti sotto il letto... La paura! Cercavi un punto dove nasconderti... perché anche se ti nascondevi sotto il letto non è che si ti entrava la bomba ti salvavi... ma era lo spirito della conservazione che ti portava a cercare un buco dove infilarti per nasconderti”.

Non mancano memorie inoltre, come del resto in altre località della penisola, di individui che dalla guerra cercano di trarre, a diversi livelli, disonestamente profitto: “Proprio bombardamento – ricorda Mario Bo – ce n’è stato uno il giorno delle Palme. Quello lì è stato il bombardamento grosso. Gli altri suonavano la sirena per rubarsi la roba che portavano i vapori al porto... perché aprivano i cancelli e fuggivano con la roba”<sup>333</sup>.

Effettivamente, l’incursione più pesante fu proprio quella del 18 aprile 1943, ricordata dalla popolazione quale vero e proprio “bombardamento”. La sua memoria inoltre è facilmente rievocabile poiché legata alla festività della Domenica delle Palme, e a un tragico particolare: la morte nei pressi del locale cimitero di due mamme con le rispettive figlie: “Due mamme con due figlie erano morte – racconta Costantino Fois – Allora eravamo già sfollati noi. Porto Torres era quasi già vuoto. Eravamo lì dalle parti di Ponte Bizzinnu ... metà Porto Torres era tutto lì”<sup>334</sup>. “È venuto mio padre – ricorda invece Assunta Frulio – e ha detto: “A Porto Torres è successa una grande disgrazia. Sono morti una famiglia intiera. Li hanno bombardati. Prima li hanno mitragliati, perché li hanno visti fuggendo, per andarsene sotto un albero di fico”<sup>335</sup>. La Frulio inserisce dunque la morte delle donne e delle bambine nel quadro dei mitragliamenti terroristici, e poi indica altri luoghi in cui caddero le bombe nemiche: “Poi la bomba lo stesso giorno in Piazza Garibaldi, e lì aveva fatto un sacco di danni. Morti no. L’altra in Piazza della Consolata, di fronte alla chiesetta. Quella che non era scoppiata era in un altro posto, non ricordo dove”.

---

<sup>332</sup> Intervista ad Antonio Ruggiu (classe 1929), realizzata da Raffaella Lucia Carboni, Porto Torres, 31 luglio 2006.

<sup>333</sup> Intervista a Mario Bo (classe 1935), realizzata da Raffaella Lucia Carboni, Porto Torres, 1 marzo 2007.

<sup>334</sup> Intervista a Costantino Fois (classe 1931), realizzata da Raffaella Lucia Carboni, Porto Torres, 1 marzo 2007.

<sup>335</sup> Intervista ad Assunta Frulio, 1936, realizzata da Raffaella Lucia Carboni, Porto Torres, 1 agosto 2006.

La rievocazione dei bombardamenti a Porto Torres si inserisce in un quadro in cui le coordinate propriamente contestuali, riscontrate nel linguaggio delle autorità, e in particolare prefettizio, sfumano, e l'indicazione precisa dei dati lascia spazio ad una memoria capace piuttosto di espandersi nelle sue atmosfere emotive. Anche i danni materiali inferti dalle forze alleate alle strutture comunitarie e portuali (inclusi piroscafi e pescherecci ivi ancorati) vengono ricordati generalmente per sommi capi<sup>336</sup>.

Non si riscontra invece una memoria sufficientemente diffusa dell'affondamento nelle acque del Golfo dell'Asinara della corazzata "Roma", ammiraglia della Regia Marina, che costituì "uno dei primi episodi di resistenza armata verificatisi dopo l'armistizio, e uno dei maggiori per importanza e conseguenze"<sup>337</sup>. I portotorresi intervistati non rievocano spontaneamente la tragedia di rilievo nazionale consumatasi nella familiarità delle proprie acque. E questo è indicativo, seppur non sia da escludere che un coinvolgimento più capillare della popolazione turritana nella raccolta delle testimonianze possa rilevare con un margine ancora più affidabile l'effettiva incidenza della tragedia della Marina Italiana nell'esperienza della comunità turritana.

Una tragedia locale, l'affondamento del piropeschiereccio "Onda" a tre miglia sud dell'isola dell'Asinara, offre invece uno spazio narrativo memoriale largamente condiviso, la cui motivazione risiede naturalmente nella provenienza dell'equipaggio (quattro delle sette vittime erano infatti portotorresi) e, soprattutto, nella loro residenza in paese e di conseguenza nella loro notorietà.

Le narrazioni dell'evento contribuiscono alla ricostruzione di una sorta di incredibile "cronaca di una morte annunciata". Uno dei figli delle vittime dell'equipaggio, Nino Fois, parla esplicitamente di "assassinio" e di "eccidio"<sup>338</sup>. Nella sua personale cronaca, intensa come possono essere le

---

<sup>336</sup> Solo gli intervistati Gigi Urtis e Antonio Bo conservano al riguardo delle memorie più precise. Bo, in particolare, ricorda in un percorso di memorie gentilmente donatomi l'affondamento del leudo paterno "Antonio I°" (A. Bo, *Memorie. Leudo Antonio I°, anni 1939-2003*). Antonio Bo (classe 1923) ha ricordato fra l'altro questi particolari anche nell'intervista rilasciatami il 15 settembre 2006 (Sassari). Su questi danni cfr Archivio Storico della Marina Militare, *Supermarina, Attacco alle basi*, Archivio 1°, fascicoli 1064, 1065, 1092.

<sup>337</sup> Aldo Borghesi, *L'8 settembre 1943 in Sardegna. La Corazzata Roma. La Regia Marina contro i nazisti*, in *Resistenzaitaliana.it*. Il portale della guerra di Liberazione ANPI.

<sup>338</sup> Testimonianza di Nino Fois, classe 1934, raccolta da Raffaella Lucia Carboni, Sassari, 21 aprile 2008. L'affermazione, in particolare, è contenuta anche in uno scritto curato dallo stesso Fois e gentilmente donatomi. "Può essere interessante – scrive – che il vice assassino dell'Onda si chiami "Safari", ma più interessante è che i familiari dell'equipaggio sacrificato (o assassinato) non si sono accorti che il fatto era casuale, "dopo la guerra" [...] ma prima ancora che l'eccidio avvenisse. [...] Da adulto ho frugato fra i giornali sardi dell'epoca. Nessuna notizia. Forse si aveva paura di dire la verità. A quel tempo, fresco fresco come

narrazioni di eventi traumatici per i quali non si è mai ottenuta veramente giustizia, incontriamo la figura paterna, Salvatore Fois, che quindici giorni prima della tragedia, al ritorno dal mare, vedendo il figlio indossare il suo berretto gli dice, con parole indelebilmente impresse nella sua memoria: “Questo berretto, a momenti, l’avresti dovuto portare per tutta a vita!”. Il padre, infatti, racconta al figlio e alla famiglia di avere incocciato un sommergibile con le reti, e che l’equipaggio tuttavia non venne creduto dal Capitano di Porto, Giuseppe Longo e dall’armatore Nicola Delfino: “Di fronte alla denuncia dell’equipaggio sostennero che si trattava di un delfino”. Questa versione è avvalorata anche da Assunta Frulio, nipote di una delle vittime dell’*Onda*, Paolo Bancalà; solo che l’animale impigliato nelle reti risulta essere uno squalo: “Quando sono venuti a terra – racconta - glielo hanno detto all’armatore: «ci passa così e così. Noi non usciamo per questa settimana» al padrone della barca, Delfino. Lui si è arrabbiato, ha detto che dovevano andare per forza a pescare, che non era vero, che senz’altro non è che era un sottomarino: quello era uno squalo [...] «dovete andare a pescare». Gli ha obbligati<sup>339</sup>. “Io c’ho paura” – ricorda, riferendo un dialogo avuto dallo zio con il padre. “Perché quello era un avvertimento. Io non so cosa fare, se sbarcarmi, non uscire più. Ma con questi figli (che c’aveva otto figli) come si fa ad andare avanti?”.

L’incredulità manifestata dal Comandante Longo e dall’armatore Delfino, nonché il motivo dello squalo, vengono ricordati anche da Luciano Del Giudice, figlio di uno dei tre sopravvissuti al cannoneggiamento del piropeschereccio, Sergio Del Giudice:

Mentre stavano pescando, nella rete hanno agganciato questo sommergibile. Nel momento che tirava quindi mio padre l’ha riconosciuto che era un sommergibile, e che non fosse qualcosa di diverso. Allora con l’equipaggio hanno preso precauzioni. Subito tornano indietro. Avvertono la Capitaneria di Porto dicendo: “Guardate che noi nella rete mentre stavamo pescando abbiamo visto un sommergibile, quando le stavamo tirando su”. Cosa succede? Nel frattempo mio padre non lo crede nessuno, Capitaneria... Capitaneria immediatamente chiama Delfino, l’armatore, il padrone: “No, non è possibile, questo è...”. Sai, mio padre praticamente stava passando da uno che non era credibile[...]. La rete gliel’ha sfasciata. Un pesce così, se fosse uno squalo, non avrebbe fatto i danni che ha fatto nella rete. Morale della favola, mio padre prende precauzioni il giorno prima e non esce. Si mette ammalato<sup>340</sup>.

---

era il fatto, non sarebbe stato facile inventare la favola. Oggi le favole vengono pubblicate sui giornali e, addirittura, sulla pagina culturale, E dell’*Onda* cosa resta? I figli degli uccisi e, non colpevoli, i figli dei responsabili”. Nino Fois, maestro e scrittore, ha dedicato al padre scomparso nella tragedia il racconto “*Foricu*” e la poesia “*T’abemmu aisittaddu*” [Ti abbiamo aspettato] (N. Fois, *A bassi veri. Poesie e racconti*, Magnum Edizioni, Sassari, 2001).

<sup>339</sup> Intervista ad Assunta Frulio, cit..

<sup>340</sup> Intervista a Luciano Del Giudice (classe 1937), realizzata da Raffaella Lucia Carboni, Porto Torres, 23 febbraio 2007.



Sul piano propriamente causale emerge inoltre la fondamentale minaccia di denuncia al Tribunale militare rivolta all'equipaggio in quanto "mobilitato" per l'approvvigionamento del pesce destinato alle Forze armate e alla comunità. In seguito all'avvistamento del sommergibile, infatti, gli uomini dell'*Onda*, racconta Nino Fois, comprensibilmente terrorizzati, chiesero di essere sbarcati:

Furono allora messi in fila in coperta – prosegue Fois – e venne fatta loro questa domanda: "chi si vuole sbarcare alzi la mano". Tutti alzarono la mano. "Come vi sono state tolte le stellette<sup>341</sup>, così sarete messi sotto processo. Sarete denunciati al tribunale militare! [...] I marinai (erano mobilitati civili) si guardarono in faccia e uno di loro (Striani) invitò i suoi compagni ad uscire con queste parole "*Zi tocca a isci, tanto da la morthi no si fuggi. Si zì dibbaschemmu, nostri figliori abarani a assè figliori di babbi fusiraddi a la ischina in Aristhàni. Si iscimmu a mari, nostri figliori abarani a assè figliori di babbi morthi trabagliendi cun onori*"<sup>342</sup>. Gli uomini dell'*Onda* ne convennero.

Sergio Del Giudice, come abbiamo visto, si salverà poiché messosi in malattia. Alla tragedia sopravviveranno inoltre i due fochisti di bordo Sanna ed Esposito. Niente da fare per Antonio Striano, Emilio Acciaro, Paolo Salvatore Bancalà, Giuseppe Sandalo, Michele Zeno, Salvatore Fois e Ciro Valente. Moriranno tutti in seguito alle cannonate sparate dal sommergibile inglese *Safari*<sup>343</sup> la mattina del 6 maggio 1943.

Resteranno nei familiari, oltre il dolore per le perdite dei propri cari, il peso delle aggravate condizioni familiari, come testimoniano le figlie di due vittime, Agostina e Maria Giovanna Acciaro<sup>344</sup>, figlie di Emilio, e nella comunità la presenza di voci che testimoniano con amarezza la consapevolezza di una tragedia che poteva essere evitata. "Non abbiamo subito costituito un comitato per ottenere giustizia – spiega inoltre Nino Fois - perché avevamo paura del regime".

Un fascismo che in città, come ampiamente documentato nelle interviste raccolte, mostrò un volto tutto sommato moderato, flessibile, mai

---

<sup>341</sup> "Precedentemente – spiega infatti Fois – l'*Onda* era adibita come dragamine nel mar Egeo con porto d'appoggio a Patrasso e gli uomini erano militarizzati".

<sup>342</sup> Trad. "Ci tocca uscire, intanto dalla morte non si fugge. Se ci sbarchiamo i nostri figli saranno figli di babbi fucilati alla schiena ad Oristano [sede del Tribunale Militare]. Se usciamo a mare, nostri figli saranno figli di babbi morti lavorando con onore".

<sup>343</sup> Sulle operazioni militari di guerra condotte dal *Safari* cfr. Eugenio Trainito, *Tragedie di guerra e di pace, 40 relitti nel mare della Sardegna*, Taphros, 2000.

<sup>344</sup> Intervista ad Agostina (1923) e Maria Giovanna Acciaro (1932), realizzata da Raffaella Lucia Carboni, Porto Torres, 27 febbraio 2007. Persino la gestione "estetica" del lutto incontrò grosse difficoltà: "Quando siamo caduti in lutto – afferma Agostina Acciaro – non c'era roba a vestirsi in nero... Allora era un rigore vestirsi di nero. Un rigore! [...] Abbiamo dato roba per vestirci di nero".

protagonista di particolari episodi di repressione, ma pur sempre dotato di un'autorità deterrente che è comunque meglio non avversare. La consueta moderazione, si teme infatti, potrebbe trasformarsi in reazione.

Il relitto dell'*Onda* verrà recuperato, praticamente intatto, trenta mesi dopo la consumazione della tragedia, con all'interno ancora i corpi dei marinai uccisi, e verrà trasportato nella banchina della teleferica. In un paese che ebbe localmente un destino più clemente, in termine di tributo di vite umane, rispetto ad altri centri portuali del Nord Sardegna, la visione dei cadaveri rappresenterà un confronto con la morte diversamente mancato<sup>345</sup>, che passerà proprio attraverso la vista dei poveri resti dei corpi senza vita<sup>346</sup>. L'*Onda*, ha ricordato Gigi Urtis, “viene portata a Porto Torres, nella banchina della teleferica, dove attraccavano le navi del minerale provenienti da Canaglia. [...] Ero lì presente quando è arrivata, e c'era un mare di gente”. “Ho visto quando hanno portato su i morti – racconta Ignazio Piras – gli scheletri. Sono andato a vederlo. Hanno portato le bare. Lì c'era il palombaro e hanno preso diversi morti e li hanno messi lì. Li avevano mandati a fondo un sommergibile. È entrato, l'ha dato roba di cannonate e l'ha mandato a fondo”<sup>347</sup>.

La guerra si affaccia a Porto Torres, rispetto ad altri luoghi della Sardegna e della penisola, con una dimensione luttuosa più individuale<sup>348</sup> e meno collettiva, seppure i lutti patiti da alcune famiglie abbiano comprensibilmente generato un eco di dolore, o comunque tensione, anche negli altri membri della comunità. Ma la guerra nel centro turritano significò soprattutto isolamento, fame e aggravamento di condizioni di vita già diffusamente difficili.

Protagonista di una storia singolare sarà invece la città di Sassari, cui è indissolubilmente legata la storia del voto alla Madonna delle Grazie per avere risparmiato la città dai bombardamenti che su larga scala coinvolsero drammaticamente altri centri dell'isola.

---

<sup>345</sup> Solo Antonio Bo parla di un successivo confronto della comunità con la morte, in occasione del rinvenimento di corpi di marinai della corazzata Roma lungo le spiagge del Golfo dell'Asinara.

<sup>346</sup> “Il confronto con la morte – afferma Giovanni De Luna – deve necessariamente passare attraverso i corpi dei morti (Giovanni De Luna, *Il corpo del nemico ucciso. Violenza e morte nella guerra contemporanea*, Giulio Einaudi Editore, Torino, 2006, p. 59).

<sup>347</sup> Intervista a Ignazio Piras (classe 1935), realizzata da Raffaella Lucia Carboni, Porto Torres, 1 marzo 2007.

<sup>348</sup> “C'avevo due fratelli dragando le mine – ricorda Antonio Grieco, evidenziando un'altra circostanza collaterale luttuosa determinata dalla guerra – Ha scoppiato la mina e mio fratello, mi pare che era macchinista, e quando ha saltato la mina, l'ha portato 100 metri in alto e l'ha buttato in acqua [...] Mio fratello Umberto, la buon'anima” (Intervista ad Antonio Grieco (classe 1924), realizzata da Raffaella Lucia Carboni, Porto Torres, 27/02/2007).

Il 1943 materializzò infatti anche nel Capo di Sopra lo spettro della possibilità di trovarsi immersi in una immane sciagura collettiva: gli echi provenienti da altri centri dell'isola, e in primis Cagliari, definita, nonostante gli antagonismi secolari, "città-sorella", e i cui sfollati anche la comunità turritana aveva ospitato e appoggiato con diverse iniziative di solidarietà<sup>349</sup>, non lasciavano indifferente la popolazione e le autorità ecclesiastiche. Fu in questo clima che l'Arcivescovo Arcangelo Mazzotti, dei frati minori, come quelli presenti nel santuario della Madonna delle Grazie, decise di dedicarle una settimana di preghiere da tenersi nella Cattedrale di San Nicola.

Fra i sassaresi e la Madonnina delle Grazie, ha ricordato infatti Antonio Delitala, c'era del resto (e tuttora la devozione è viva) "un vecchio feeling"<sup>350</sup>. La città le venne infatti consacrata nel 1909 e in tante occasioni lo sguardo della fede le aveva attribuito la salvezza da calamità verificatesi nei corsi dei secoli ("altre volte intervenne provvida dispensatrice di favori, come per debellare la pestilenza, dal quale rimedio nacque la festha manna dei Candelieri")<sup>351</sup>.

Una credenza popolare, come racconta il giornalista Aldo Cesaraccio, la voleva "inamovibile" dalla sua nicchia situata presso il Santuario di San Pietro in Silki (chiamato comunemente "la Madonna delle Grazie", o, semplicemente "Le Grazie") se non di fronte al rischio di "sciagure collettive". In questi casi "Nostra Signoredda" veniva trasportata al Duomo<sup>352</sup>.

Di questo ricco retroterra di fede popolare era perfettamente a conoscenza l'Arcivescovo, così come della grave eccezionalità del momento. Il 14 maggio 1943, infatti, una formazione di 13 P 38 del 27° Fighter Squadron, sorvolava il nord dell'isola con l'obiettivo di attaccare il nodo ferroviario di Bonorva. L'attacco, però, non riuscì e gli apparecchi nemici indirizzarono allora il loro carico esplosivo verso altri obiettivi "secondari o occasionali"<sup>353</sup>. In particolare, quattro velivoli staccatisi dalla formazione si

---

<sup>349</sup> "Dopo le criminali incursioni su Cagliari. Commossa e affettuosa solidarietà sassarese per i sinistrati della città-sorella. L'azione del partito. Generose erogazioni di enti e di cittadini. L'insegnamento per tutti: sfollare!", "L'Isola, 2 marzo 1943. L'esperienza dello sfollamento degli incursionati nei vari centri dell'isola, se ebbe il merito di mettere in contatto i sardi dei centri urbani con quelli delle comunità rurali, come mai prima si era verificato nella storia dell'isola – fanno notare Manlio Brigaglia e Giuseppe Podda - attivando una prima "modernizzazione" della vita dei paesi, fu anche "un periodo di sofferenza e sacrifici" [...] anche per l'incomprensione che in non pochi casi gli sfollati incontrarono presso i loro "ospiti" forzati" (M. Brigaglia, G. Podda, a cura di, *Sardegna 1940-45*, cit., p. 108).

<sup>350</sup> 1943/1993, *Mezzo secolo di devozione alla Vergine delle Grazie. Cinquant'anni dal voto di maggio*, testo di Antonio Delitala, edito dal Comune di Sassari, p. 15.

<sup>351</sup> Ibidem.

<sup>352</sup> 1943/1983 *Quarant'anni dalla promessa alla Madonna delle Grazie. Il voto di maggio*, a cura di Aldo Cesaraccio e Cosimo Filigheddu, TAS, Sassari, 1983, pp. 7-8.

<sup>353</sup> Marco Coni, Francesco Serra, *La portaerei del Mediterraneo*, cit., p. 101.

diressero alle 14, 10 verso la Stazione ferroviaria sassarese e la colpirono causando gravissimi danni alla struttura e la morte di tre uomini, oltre che, in numero non quantificato, feriti.

Vittime di quell'incursione aerea furono il ferroviere militarizzato Giovanni Toccu di 45 anni e i due militari Martino Mellino ed Eugenio Ligabue, rispettivamente di 26 e 29 anni. Fra i feriti, Giovanni Maria Pittalis (Meuccio), allora sedicenne ferroviere anch'egli militarizzato, che sostiene di avere evitato l'amputazione della gamba, prospettatagli con certezza dai medici durante il ricovero, proprio per intercessione della Madonna delle Grazie.

Particolarmente significativa la testimonianza di Lina Toccu, figlia dell'unico morto civile (seppur militarizzato) dell'incursione alleata contro la città. Una testimonianza che vale la pena riportare estesamente per la sua capacità di rendere, con una intensità diversamente inafferrabile da un testimone od osservatore esterno, la cronaca di un evento internazionale, quale la guerra, che azzerando le distanze, giunge col suo carico luttuoso al centro del quotidiano familiare sconvolgendolo irreversibilmente. La guerra emerge con efficacia in questa testimonianza con il suo carattere di "evento liminale, che traccia un solco nella vita, ne spezza il racconto in un prima e un dopo irrimediabilmente diversi"<sup>354</sup>:

Il pomeriggio del 13 maggio, i miei genitori, io e i miei fratelli – racconta – discutevamo con la famiglia Fadda dell'isolamento della Sardegna. La popolazione di Sassari, in quei giorni in parte deserta, si era rifugiata nelle vicine campagne. Noi eravamo stati costretti a rimanere a casa per gli impegni di lavoro di mio padre, un dipendente delle Ferrovie dello Stato. [...] Vivevamo come la grande maggioranza dei sassaresi: in condizioni difficilmente sostenibili [...] Quel giorno, i signori Fadda, nostri amici, avevano procurato un grosso pesce, che assieme alla soda caustica, doveva servire per preparare del sapone, utile solo per lavare gli indumenti. Quel giorno, per noi bambini, specialmente per me e mio fratello Franco, era un dì di festa. Mio padre era a casa, e anche lui rimescolava il "sapone". Ricordo che in quel momento passò un aeroplano e mio padre, con tono minaccioso, disse: "Speriamo che giri alla larga da questa abitazione" [...]. Il 14 maggio mio padre doveva prendere servizio al primo pomeriggio, per cui era uscito presto e aveva trascorso la mattinata a salutare mio zio, suo fratello, e la nonna materna. Rientrato a casa, fece notare alla mamma che subito doveva andare via prima del consueto, perché il capo deposito che era presente quel giorno non tollerava neppure un minuto di ritardo. Alle ore 14 mio padre era sul posto di lavoro. La mamma si trovava in cortile per verificare la consistenza del "nauseabondo sapone" preparato il giorno prima. Io, Franco, Bruno e Antonello pure, ma per goderci quella bella giornata di sole.

Improvvisamente suono l'allarme [...]. La mamma non voleva mai lasciare la nostra casa, quindi rimanemmo tutti insieme pensando al babbo che non era con noi, e chissà dove si era rifugiato. Verso le 14, 20 avvertimmo la presenza di un cacciabombardiere che portava la sua offesa di bombe su una determinata parte della città: la stazione ferroviaria. Alle 14,30 tutto era finito: la gente rientrava nelle loro case, e già circolavano le prime

---

<sup>354</sup> Gabriella Gribaudo, *Guerra totale*, cit., p. 11.

notizie. In prossimità del recinto ferroviario era stata “sganciata” una bomba (caduta sopra il ponte di S. Maria, dove oggi c’è il bocciofilo) e c’era stata una vittima.

La notizia che la persona caduta sotto il bombardamento era nostro padre, non tardò ad arrivare anche a casa nostra, e noi tutti ci trovammo stretti tra le braccia della mamma senza “capire” né il come, né il perché di quell’abbraccio. Mio fratello più grande intuì che era necessario recarsi alla stazione per avere notizie precise: scappò, e lo seguirono gli altri due. Mia madre, da quella donna forte e coraggiosa che era sempre stata, non versò una lacrima. Affidò me e mio fratello alle cure di una zia, e corse alla stazione per sapere se veramente la persona caduta sotto il bombardamento era nostro padre (la sensibilità di moglie e di madre le aveva già fatto capire quale tragedia si era abbattuta sulla nostra famiglia). Quel 14 maggio cambiò totalmente la nostra vita [...]. Rimanemmo a Sassari nella nostra casa di via Pascoli. Mia madre fu costretta a intraprendere il lavoro di sarta di biancheria, i miei fratelli, nel periodo delle vacanze estive, andarono a lavorare nell’officina di mio zio, fratello di mio padre, e con la ripresa dell’anno scolastico continuammo tutti ad andare a scuola.

Quel 14 maggio che a distanza di anni tutti i sassaresi ricordano con tanta devozione, infatti, ogni anno, si rinnova il Voto fatto alla Madonna delle Grazie per avere salvato la nostra città dai bombardamenti, nessuno sa che una famiglia ha subito privazioni e umiliazioni di ogni genere, solo perché eravamo “poveri”<sup>355</sup>.

Particolarmente interessante anche la testimonianza di Giovanni Maria Pittalis, sopravvissuto al bombardamento solo perché un milite gli suggerì di fare un banale “passo avanti”. Un gesto provvidenziale, gli suggerisce la fede, constatando di essere stato protagonista di un doppio miracolo, che gli ha permesso di avere ancora “la gamba attaccata”, e, con termini umanamente più sfuggenti e terreni, di essere stato protagonista di un destino meno amaro di quello toccato al collega Toccu, o al fratello, mai dimenticato, deceduto sul fronte russo a soli 23 anni.

Ricordo abbastanza bene, perché è un segno che mi è rimasto. Quando suonò l’allarme aereo ero in servizio, ero ferroviere: frenatore prima (a quei tempi), capo-treno poi. Avevo 16 anni e mezzo, perché è successo il 14 maggio del ’43. Io mi trovavo in stazione con alcuni colleghi allora. All’interno della stazione vi era un rifugio, e si andava giù, ma era saturo perché c’era tanta gente lì che aspettava il treno che stava per arrivare, poi non era molto indicato come rifugio. Non c’era posto, abbiamo tentato di rifugiarci, siamo andati verso Santa Maria, un po’ più avanti. C’erano due ponticelli, sotto scorreva l’acqua e attraversava tutti i binari della ferrovia che ci sono da una parte all’altra. Sarà stato lungo 25, 30 metri. C’erano due ponticelli, uno era più alto e l’altro più basso. Questo mio collega diceva: “Andiamo sotto questo!”. “No - gli dissi - andiamo sotto quest’altro!”. [...] Andiamo sotto questo, andiamo sotto quello: alla fine ho vinto io. Ci siamo infilati, eravamo una quarantina, allora ad un certo punto gli aerei che si avvicinavano, il rumore, il rombo: era una formazione di tanti aerei americani, in particolare c’erano quei caccia a due fusoliere, a due code li chiamavamo noi, allora a un certo punto, siccome nei ponti c’erano i militi della contraerea che erano di guardia in questi ponti, ma alle volte non venivano, arriva questo milite e dice: “Fate un passo avanti, che non ci stiamo!”. Io mi sono mosso un passettino davanti. Si sente questo lacerante sibilo: rrrrrhhlllllll. La bomba, l’esplosione.

---

<sup>355</sup> Testimonianza di Lina Toccu, resa a Raffaella Lucia Carboni, Sassari, 15 settembre 2003.

Beh, questa bomba è caduta proprio sopra il ponte dove eravamo noi. Era impossibile prenderlo di mira. Il ponte c'era molto terrapieno su e in più c'erano i cantoni naturalmente, ha sprofondato e siamo rimasti sotto le macerie. Quello che era dietro di me, Toccu Giovanni, era uno che avevano mandato da Cagliari perché era tutto bombardato, ed era venuto a Sassari. [...] Questo povero Toccu è morto schiacciato, lo hanno tirato fuori cadavere, più dietro di lui ce n'era ancora un altro, si chiamava Pintore, un altro operaio, era venuto anche lui da Cagliari anche lui trasferito perché il deposito locomotive di Cagliari era sparito, raso al suolo. Così quando ho ripreso conoscenza, mi sono trovato ricoverato all'Ospedale della Croce Rossa. Era in via dei Mille allora, e così sono rimasto per alcuni giorni [...] Guardi, io sono vivo perché ho fatto un passo avanti. Quando è venuto questo milite della contraerea che ha detto: "Fate un passo avanti!", io ho fatto un passo avanti. Se non facevo quel passo, mi trovavo al posto di Toccu, perché eravamo tutti in fila. Io ho fatto un passo avanti, lui ha avuto la peggio dietro di me. Siamo stati ore sotterrati sotto le macerie, mi hanno tirato fuori quasi morto.

Mia madre aveva chiesto ad alcuni ferrovieri che passavano col treno a vedere se mi avevano visto e quelli le risposero: "No, no, stia tranquilla, suo figlio è al sicuro". Mia madre, da donna della sua età, e pesante anche, dalla stazione di Tissi-Usini<sup>356</sup> è venuta a piedi a Sassari. Non ce ne erano mezzi per chiedere di me, allora i miei superiori gli hanno detto: "suo figlio si è messo al sicuro", per non spaventarla. Allora mia madre è tornata a piedi alla stazione di Tissi-Usini per chiedere. [...] E allora, un'altra volta a un certo punto riceve la notizia che ero ricoverato all'Ospedale della Croce Rossa. E' arrivata lì a trovarmi, contenta perché ero ancora vivo. Nel '42 mi era morto un fratello in guerra, si immagina lei, il più grande. Aveva 23 anni. In Russia. Ci hanno dato la comunicazione il 1° gennaio del '43. Era venuto il maresciallo dei Carabinieri a dire che nostro fratello era disperso, che poi non l'abbiamo più trovato. Un bel giovane. Era al genio ferrovieri lui [...]. Aveva scelto di andare nel genio ferrovieri [...] perché dice che non andava in prima linea, invece Mussolini ci ha mandato tutti quanti, non ha guardato se era del genio o di questo o di quell'altro. E anche quello è un fatale destino, tutta una storia. E allora ero lì, tutti i giorni passava il Professore, mi ricordo ancora oggi che si chiamava il colonnello Dettori, colonnello medico, e controllava la testa, mi hanno messo roba di 17 punti, avevo il ginocchio tutto pieno di liquidi, non potevo stare, dolori atroci. Siccome il 17 maggio c'è stato un grande bombardamento, hanno mitragliato tutto quelli, le barche dei pescatori ad Alghero li hanno mitragliati tutti, hanno portato dei feriti più gravi, hanno preso la borsa del ghiaccio e me l'hanno portata via. "Ci sono feriti più gravi". Insomma, morale della cosa, ad un certo punto il Professore mi disse: "C'è da amputare la gamba". Io ho detto: "Amputare la gamba?". "Sì"- mi disse -"perché c'è pericolo di cancrena. Prende la cancrena, e lei può morire". La sera venne il mio povero padre e gli ho detto: "Ba', guarda che mi vogliono amputare la gamba a me". Mio babbo dice: "Eh, figlio mi', se ci vuole...". "No, no"- ho detto - "Io non voglio continuare a vivere con una gamba! Portami via da qua!". Allora mio padre disse al colonnello: "Mio figlio non vuole". "Allora - rispose il colonnello - se non vuole firmi qui". L'hanno fatto firmare per portarmi via. E così mi sono curato. E la gamba ce l'ho ancora. Naturalmente, pensi, dal 14 maggio del '43 ad oggi io soffro sempre a quella gamba, perché non mi è mai guarita, ma io per evitare che mi licenziassero, perché quando mi hanno assunto in servizio, periodo fascista, prima di essere di ruolo, passare di ruolo, dovevano passare 10 anni, e allora io prendevo di quella [fasciatura n.d.a.]che usavano per i neonati e me l'avevo stretta stretta stretta, andavo un po' rigido, e in servizio così. E così è finita la mia storia. Sarà stata la Madonnina che mi ha

---

<sup>356</sup> Mio padre era capo-squadra cantonieri alla stazione di Tissi-Usini.

salvato<sup>357</sup>. Il 20 maggio 1943, inoltre, venne colpito anche il Convento dei Frati Minori di San Pietro. Un apparecchio nemico sganciò infatti uno spezzone sul tetto, bruciandone le travature per cinquanta metri quadri<sup>358</sup>.

I fatti occorsi in altre parti dell'isola, Cagliari, specialmente, e la vicina Alghero, martoriata, come abbiamo visto, durante l'incursione notturna del 17/18 maggio, spinsero l'Arcivescovo Mazzotti ad indire nel Duomo di San Nicola una settimana di pubbliche preghiere alla Vergine delle Grazie. Il ricorso all'intervento celeste, ha affermato Antonio Delitala, "per la verità, non faceva molto piacere agli esponenti del regime che vedevano, nel ricorso alla Madonna, un atto di debolezza"<sup>359</sup>. Mettere in dubbio la granitica fede nella "vittoria" era infatti considerato inequivocabile ed inammissibile segno di disfattismo. "Che bisogno c'era – prosegue – di ricorrere alla Beata Vergine se sulla nostra incolumità vegliava il Duce?"<sup>360</sup>.

Concluso il ciclo di preghiere, tenutosi dal 24 al 31 maggio, bisognava riaccompagnare il simulacro della Vergine a San Pietro. Mazzotti spiegò allora ai fedeli che a causa di un'ordinanza del Questore veniva vietato ogni assembramento. La Madonna delle Grazie avrebbe quindi fatto ritorno alla sua sede senza corteo, accompagnata semplicemente dai parroci in rappresentanza dei fedeli della città. A chiusura dell'omelia l'Arcivescovo, rivolgendosi ai fedeli, disse: "«vuol dire che se la Madonna proteggerà Sassari dai bombardamenti, ogni anno e per sempre, faremo insieme, popolazione e clero, quella processione che oggi non possiamo fare»"<sup>361</sup>.

Il voto, afferma Padre Pietro Onida, non concordando con la versione sulla sua origine che vuole Monsignor Masia "grande suggeritore"<sup>362</sup> dello stesso, "è esclusivamente ideato e pensato da Monsignor Mazzotti"<sup>363</sup>.

La Madonna delle Grazie, secondo l'interpretazione dei fedeli, accolse l'atto di devozione del clero e della popolazione sassarese, proteggendo da quel momento la città da nuove incursioni. Qualunque sia l'interpretazione offerta dalle diverse sensibilità, resta un dato incontestabile: Sassari effettivamente non soffrì i lutti che altri centri continueranno a patire. Piloti americani e funzionari del Comando alleato giunti a Sassari l'ultima settimana di settembre del 1943, comunicarono alle autorità ecclesiastiche che la città

---

<sup>357</sup> Testimonianza di Giovanni Maria Pittalis (Meuccio), realizzata da Raffaella Lucia Carboni, Sassari, Santuario della Madonna delle Grazie, 6 marzo 2006.

<sup>358</sup> *La Madonna delle Grazie nel 75° anniversario dell'incoronazione*, Sassari, maggio 1984, p. 45.

<sup>359</sup> *1943/1993, Mezzo secolo di devozione alla Vergine delle Grazie*, cit., p. 14.

<sup>360</sup> Ibidem.

<sup>361</sup> Ivi, p. 18.

<sup>362</sup> Gianni Garrucciu, *Il segreto del voto nel racconto di Monsignor Masia, in 1943-1993. 50 anni di storia*, numero speciale di *Mater Gratiarum*, p. 12.

<sup>363</sup> Intervista a Padre Pietro Onida, realizzata da Raffaella Lucia Carboni, Sassari, Santuario della Madonna delle Grazie, 6 marzo 2006.

avrebbe dovuto seguire il destino di altri centri dell'isola e della penisola. Ma per ben tre volte qualcosa non andò come preventivato: la prima volta i piloti vennero impossibilitati dalle avverse condizioni meteorologiche, una seconda volta denunciarono guasti ai motori. La terza volta ci fu l'armistizio<sup>364</sup>.

Pur nel dolore per le tre vittime del 14 maggio, la cui memoria la comunità civile ed ecclesiastica deve tenere rispettosamente viva, Sassari ebbe incontestabilmente in sorte un diverso, clemente destino.

#### 1.4. Dalle bombe alla pace. La via sarda all'armistizio e il dopoguerra anticipato.

Il pomeriggio dell'8 settembre 1943 pioveranno sull'aeroporto di Pabillonis, a Nord di Villacidro, le ultime bombe sganciate da circa quaranta caccia-bombardieri americani<sup>365</sup>. Rappresenteranno le ultime manifestazioni di ostilità da parte del nemico: “la guerra, per i sardi – come afferma infatti Manlio Brigaglia – finisce davvero in quei tiepidi giorni di settembre”<sup>366</sup>.

La guerra totale, che individua nel “coinvolgimento massimo dei civili”<sup>367</sup> la sua essenza dolente, si manifesterà in Sardegna con ridottissimi elementi patologici, rendendo l'isola un caso a sé anche rispetto al Mezzogiorno. I “*topoi*” del conflitto di cui parla Gloria Chianese, quali “i bombardamenti, i rifugi antiaerei, i “tedeschi” e poi, con l'inizio dell'occupazione alleata, gli “americani” e i “marocchini”<sup>368</sup>, entreranno a far parte della semantica della memoria isolana solo in parte e in alcune zone circoscritte<sup>369</sup>.

La centralità dell'armistizio e la contestuale occupazione tedesca, che segneranno indelebilmente le memorie nazionali del conflitto, e saranno responsabili dell'inaudita impennata di violenze incrociate nel resto della penisola<sup>370</sup>, non avranno riscontro nella regione: la Sardegna, come ha affermato Francesco Spanu Satta, “non fu (questa volta per sua fortuna) protagonista di storia”<sup>371</sup>. Quella storia, s'intende, che aprirà spazi di memorie di estrema violenza (“*Sanguina a toccarla la memoria*” – recita appropriatamente

---

<sup>364</sup> 1943/1993, *Mezzo secolo di devozione alla Vergine delle Grazie*, cit., p. 8.

<sup>365</sup> Marco Coni, Francesco Serra, *La portaerei del Mediterraneo, Storia e cronaca della Sardegna nella seconda guerra mondiale*, Cagliari, Edizioni Della Torre, 1982, p. 119.

<sup>366</sup> *Sardegna 1940-45*, op. cit., p. 19.

<sup>367</sup> Gabriella Gribaudi, *Guerra totale. Tra bombe alleate e violenze naziste, Napoli e il fronte meridionale 1940-1944*, Torino, Bollati Boringhieri, 2005, p. 12.

<sup>368</sup> Gloria Chianese, “*Quando uscimmo dai rifugi*”, cit., p. 51.

<sup>369</sup> Cfr. al riguardo anche Raffaella Lucia Carboni, “*Porto Torres nella formazione dell'Italia repubblicana: esperienza di una transizione nella memoria popolare*”, in “*memoria/memorie. materiali di storia*”, n° 4, Cierre, Verona, 2009, pp. 15-78.

<sup>370</sup> Gloria Chianese, “*Quando uscimmo dai rifugi*”, cit., p. 51.

<sup>371</sup> Francesco Spanu Satta, *Il Dio seduto*, cit., p. 44.



un verso di una poesia di Orlando Biddau)<sup>372</sup>, innescando processi civili e politici dagli esiti differenziati lungo la penisola.

Il Mezzogiorno stesso sperimentò le atrocità dell'occupazione nazista, anche se questa durò, ad eccezione dell'Abruzzo, “poche settimane, in qualche caso addirittura giorni”<sup>373</sup>. Tempo sufficiente, tuttavia, per conoscere, come ha affermato l'intervistata Maddalena Moirano, “l'altra storia”. Quella di un alleato divenuto repentinamente “ex-alleato”, “nemico”, che si macchierà dei più incredibili delitti, per i quali si attiverà in seguito anche nella memoria meridionale “l'immagine del nazista-massacratore”<sup>374</sup>. Niente di tutto ciò in Sardegna.

Ho conosciuto mio marito che avevo 16 anni, e da lui ho appreso tutta l'altra storia, di queste storie che sono avvenute in Continente, così gravi, e tutto quanto. Poi, mano a mano, la storia ci ha documentato di come sono andate veramente le cose<sup>375</sup>.

L'armistizio dell'8 settembre, che scriverà altrove pagine di allucinante violenza, assumerà infatti nell'isola i contorni di un quasi pacifico “esodo volontario”<sup>376</sup>. Un discusso accordo fra il generale di corpo d'armata, Antonio Basso, dal 1940 responsabile del comando militare dell'isola<sup>377</sup>, e il Generalleutnant Karl Hans Lungerhausen, a capo della 90<sup>a</sup> Panzer Grenadier Division tedesca di stanza nell'isola, permetterà infatti a quest'ultima, nonostante gli ordini alla fine inequivocabilmente intimati, di abbandonare la Sardegna per transitare in Corsica, e da questa nel nord della penisola, in Toscana, dove le forze tedesche avranno modo di esercitare violentemente la loro ostilità. All'isola quindi – come ha affermato Girolamo Sotgiu – “fu risparmiata una drammatica esperienza”<sup>378</sup>:

---

<sup>372</sup> Orlando Biddau, “*Che mai faremo dell'aprile*”, in *Le verdi vigilie, La tregua e il ritorno*, Chiarella, Sassari, 1991, p. 41. Biddau nasce a Fiume nel 1938 da genitori sardi. In Sardegna rientra a due anni dove compie i primi studi nel paese d'origine dei suoi, a Modolo, e successivamente a Bosa e a Cagliari. Dopo essersi trasferito nelle Marche e poi a Genova, si laurea in Lettere a Parigi alla Sorbona nel 1967. Consegue poi un'altra laurea a Urbino in Lingue e letterature Straniere per poi fare ritorno definitivamente in Sardegna dove per sette anni insegna ad Oristano, ritirandosi poi a Modolo dove si dedica alla letteratura. Vincitore di diversi premi, collaboratore de “La grotta della vipera”, ricordiamo le pubblicazioni: “L'anima degli animali” (con prefazione di Carlo Bo), “Le verdi vigilie” (prefazione di Antonio Sanna), “L'inverno inconsolabile” (prefazione di Nicola Tanda).

<sup>373</sup> Gloria Chianese, “*Quando uscimmo dai rifugi*”, cit., p. 51.

<sup>374</sup> Ibidem.

<sup>375</sup> Intervista a Maddalena Moirano, realizzata da Raffaella Lucia Carboni, Sassari, 1 marzo 2006.

<sup>376</sup> Cfr. Francesco Spanu Satta, *Il Dio seduto*, cit., p. 149.

<sup>377</sup> Cfr. Mariarosa Cardia, *La nascita della Regione autonoma della Sardegna 1943-1948*, FrancoAngeli, Milano, 1992, p. 32.

<sup>378</sup> Girolamo Sotgiu, *Storia della Sardegna durante il fascismo*, Laterza, Roma-Bari, 1995, p. 288.

Ma l'operato del generale Basso ebbe però un prezzo: i tedeschi, nella resistenza che opposero all'avanzata degli alleati lungo la penisola, poterono contare sull'apporto certo non insignificante dei soldati provenienti dalla Sardegna e perciò le loro difese si rafforzarono rendendo più doloroso in altre parti del paese il dramma che l'isola aveva evitato<sup>379</sup>.

In Sardegna, infatti, come ha rilevato Simone Sechi, “si ebbero pochi e isolati scontri per iniziativa di ufficiali di grado medio e basso”<sup>380</sup>, episodi rientranti, secondo l'efficace definizione elaborata da Claudio Pavone, nella categoria di “guerra patriottica”<sup>381</sup>.

Nelle acque del Golfo dell'Asinara, come abbiamo citato nel precedente paragrafo, si verificherà il 9 settembre 1943 uno dei primi e più alti episodi della resistenza italiana: l'affondamento della nave ammiraglia della Regia Marina, “Roma”.

Sempre il 9 settembre 1943, uno scontro fra forze tedesche e il 403° Battaglione appartenente al 132° Reggimento di Fanteria schierato in difesa del Ponte Mannu sul Tirso, fece registrare fra le forze italiane il ferimento di cinque uomini, la morte del sergente maggiore Fulvio Bavaro (medaglia d'argento al valore militare)<sup>382</sup>, e fra le forze avversarie due morti e otto feriti.

Il 10 settembre alcuni reparti della Divisione Nembo, in seguito ad uno “sbandamento ideologico”<sup>383</sup>, decideranno di affiancarsi alla 90ª Divisione tedesca: “Molti superarono la crisi, altri desiderosi di lasciare l'isola diedero luogo ad atti di ribellione e palesi manifestazioni di indisciplina”<sup>384</sup>, che culmineranno nell'uccisione del loro Capo di Stato Maggiore, il Tenente Colonnello Giovanni Alberto Bechi Luserna, il quale aveva tentato di richiamare all'obbedienza i militari dissidenti.

Il 13 settembre, un colpo di mano tedesco a La Maddalena, finalizzato all'agevolazione del passaggio della 90ª Divisione in Corsica, darà avvio allo scontro più violento: vi trovarono la morte ventiquattro soldati italiani e otto tedeschi.

Marco Coni e Francesco Serra segnalano inoltre episodi di resistenza da parte di alcune pattuglie delle forze operative dell'aviazione italiana<sup>385</sup>.

---

<sup>379</sup> Ibidem.

<sup>380</sup> Simone Sechi, *La partecipazione dei sardi alla Resistenza italiana*, in *L'antifascismo in Sardegna*, a cura di Manlio Brigaglia, Francesco Manconi, Antonello Mattone, Guido Melis, Cagliari, Edizioni Della Torre, 1986, p. 136.

<sup>381</sup> Claudio Pavone, *Una guerra civile. Saggio storico sulla moralità della Resistenza*, Bollati Boringhieri, Torino, 1991.

<sup>382</sup> “Miles”, *9 settembre: la battaglia sul Tirso*, ibidem.

<sup>383</sup> Ministero della Difesa, Stato Maggiore dell'Esercito, Ufficio Storico, *Le operazioni delle unità italiane nel settembre-ottobre 1943*, Roma, 1975, p. 279

<sup>384</sup> Ibidem.

<sup>385</sup> Marco Coni, Francesco Serra, *La portaerei del Mediterraneo*, cit., p. 119

Un ragazzo di 17 anni, Anselmo Lampus, sarà l'unica vittima civile accertata di uno scontro con i tedeschi, avvenuto probabilmente nel contesto di una confisca di automezzi, nella regione *Sa Grusci* nei pressi di Baressa<sup>386</sup>. Questo episodio, i cui contorni restano comunque ancora da chiarire, accosta la memoria dell'evento locale agli altri innumerevoli assassinii o eccidi avvenuti per mano nazista in altre località, anche del Mezzogiorno, finalizzati a "punire i comportamenti di ribellione con cui si tentava di difendere le proprie realtà familiari e comunitarie"<sup>387</sup>.

La singolarità dell'applicazione dell'armistizio in Sardegna traghetta l'isola su un piano di memoria singolare. L'immagine dei tedeschi<sup>388</sup> si struttura essenzialmente all'interno del quadro dell'alleanza italo-tedesca, producendo una molteplicità di narrazioni caratterizzate anche dalla presenza di stereotipi consolidati, quali quelli del tedesco "di casa"<sup>389</sup>, buono, che era in fin dei conti "un poveraccio come tanti altri, mandato lì a sparare contro altri"<sup>390</sup>, e sarà nel fluire dei racconti quello che accarezzerà la testa di un bambino dopo avergli premurosamente regalato del cioccolato<sup>391</sup>, assaggerà le frittelle in casa della nonna perché "gli ricordavano casa sua"<sup>392</sup>. Ascolterà inoltre "con grandissimo trasporto" la messa nella borgata dell'Argentiera<sup>393</sup>, si premurerà per le cure mediche<sup>394</sup>, canterà Lili Marlene<sup>395</sup>. In fin dei conti, "degli uomini come noi", ha affermato Renato Fiori. "Quelli che erano qui – prosegue significativamente - non erano le SS, ma erano dei militari comuni. Nelle SS ci sono state delle sopraffazioni, ma degli altri no"<sup>396</sup>, racconta, confermando la persistenza anche nelle memorie locali dello stereotipo, ampiamente confutato dalla storiografia della Repubblica Federale che, come

---

<sup>386</sup> F. Spanu Satta, *Il Dio seduto*, cit., p. 150.

<sup>387</sup> Gloria Chianese, "Quando uscimmo dai rifugi", cit., p. 51.

<sup>388</sup> Cfr. al riguardo Brunello Mantelli, *Da "paese della tecnica" a "selvaggio invasore". Immagini della Germania nell'Italia prima alleata e poi occupata: 1939-1945*, in *Storia e Memoria*, anno 5, n. 1, 1° semestre 1996, pp. 29-44; Gerhard Schreiber, *Dall' "alleato incerto" al "traditore badogliano", all' "amico sottomesso": aspetti dell'immagine tedesca dell'Italia 1939-1945* (ivi, pp. 45-53); Filippo Focardi, "Bravo italiano" e "cattivo tedesco": riflessioni sulla genesi di due immagini incrociate (ivi, pp. 55-83).

<sup>389</sup> Intervista ad Adriano Piccolo, realizzata da Raffaella Lucia Carboni, Porto Torres, 31/07/2006.

<sup>390</sup> Ibidem.

<sup>391</sup> Intervista a Gigi Urtis, cit..

<sup>392</sup> Intervista ad Adriano Piccolo, cit..

<sup>393</sup> Intervista a Renato Fiori (classe 1923), realizzata da Raffaella Lucia Carboni, Sassari, 27 febbraio 2007.

<sup>394</sup> Intervista a Jolanda Rais (1929), realizzata da Raffaella Lucia Carboni, Porto Torres, 17 aprile 2007.

<sup>395</sup> Intervista a Giuseppe Chessa (classe 1924), realizzata da Raffaella Lucia Carboni, Porto Torres, 31 luglio 2006.

<sup>396</sup> Intervista a Renato Fiori, cit..

ha affermato Leonardo Paggi, “ha ormai documentato con eccezionale ampiezza il pieno coinvolgimento della Wehrmacht nella politica del massacro”<sup>397</sup>.

Non mancheranno tuttavia anche delle narrazioni portatrici di immagini negative. Il tedesco era infatti anche quello che obbligava a lavorare, quello arrogante che faceva il padrone (“perché noi eravamo succubi di questa gente qua”<sup>398</sup>). Quello che “con le donne quello e quell’altro”<sup>399</sup>, quello che nel paese di Mores si infastidirà, fino ad arrivare alle mani, sui ragazzini sfollati che chiedevano po’ di pane. Ma “per fortuna”, conclude Gigi Urtis, tutto sommato: “questo è il ricordo che abbiamo dei tedeschi. Insomma...non possiamo dire cose... non è successo niente”<sup>400</sup>.

Solo grazie a integrazioni successive le memorie locali potranno accedere al pezzo mancante (“l’altra storia”, come ha affermato poc’anzi Maddalena Moirano). Saranno specialmente i racconti di chi ritorna dal fronte e di chi ha combattuto per la Liberazione del paese a svelare il volto mai afferrato fino in fondo del nazi-fascismo. Con racconti che parlano delle Fosse Ardeatine, di Marzabotto, di Cassino<sup>401</sup>. Saranno i deportati militari, politici, a parlare delle esperienze nei campi. I film, i documentari, a mostrare a larga parte della società civile l’orrore della Shoah.

Al riguardo anche localmente emergono tracce di quel processo assolutorio nei confronti delle responsabilità storiche del regime che ricalcano “uno schema interpretativo consolidato, secondo il quale la Shoah fu unicamente nazista e il fascismo vi partecipò come collaboratore e non come attore”<sup>402</sup>: “Non è che abbiamo fatto male noi – afferma Jolanda Rais - Essendo noi alleati con quelli che avevano fatto male, abbiamo perso anche noi”<sup>403</sup>. “Ma poi il fascismo non ha fatto nulla – afferma con sicurezza Ignazio Piras – Quello è stato il tedesco. Hitler ha fatto questo. Era Hitler, non Mussolini. Sì, quello è da condannare, non c’è nulla da fare. Ecco dove ha perduto diversi punti il fascismo è lì. Erano cose che non... si doveva fermare”<sup>404</sup>.

---

<sup>397</sup> *La memoria del nazismo nell’Europa di oggi*, a cura di Leonardo Paggi, La Nuova Italia, Firenze, 1997, p. XXVIII.

<sup>398</sup> Intervista a Giuseppe Chessa, cit..

<sup>399</sup> Ibidem.

<sup>400</sup> Intervista a Gigi Urtis, cit..

<sup>401</sup> In particolare l’intervista di Giuseppe Chessa “passato con gli americani” nella Divisione Mantova.

<sup>402</sup> Michele Sarfatti, *De Felice e l’olocausto «all’italiana»*, L’Unità, 31 maggio 2006. Dello stesso autore cfr. *Gli ebrei nell’Italia fascista. Vicende, identità, persecuzione*, Torino, Einaudi, 2000, e *Le leggi antiebraiche spiegate agli italiani di oggi*, Torino, Einaudi, 2002.

<sup>403</sup> Intervista a Jolanda Rais, cit..

<sup>404</sup> Intervista a Ignazio Piras, cit..

Fra i pochi intervistati che hanno affrontato il tema delle leggi razziali<sup>405</sup> vi è Tore Rais, che pur avendo a Porto Torres aperto la locale sede dell'MSI, pronuncia al riguardo un inequivocabile giudizio di condanna: “C'è stata l'idea sbagliata delle leggi razziali che sono qualcosa di fuori, fuori, fuori... neanche, assolutamente”<sup>406</sup>.

Un diffuso, significativo silenzio tematico evidenzierà l'estraneità dell'esperienza popolare della Resistenza a livello locale, raramente interrotto, inoltre, dalla presenza di accenti critici sui partigiani manifestati da chi ha espresso nelle interviste un giudizio apertamente favorevole all'esperienza del regime.

Sono risultate spesso sconosciute le vicende di partigiani provenienti dalle medesime località degli intervistati. Così come risultano diffusamente ignote le vicende di militanti della Repubblica Sociale Italiana.

È ampiamente diffusa, di contro, una memoria della transizione dal fascismo alla rinascita democratica repubblicana caratterizzata da un opportunistico rinnegamento della precedente adesione fascista.

Numerose sono le testimonianze che riportano il clima di gioia alla caduta del regime, ma non mancano diffusi apprezzamenti per alcuni dei suoi aspetti comunque capaci di innestare anche nella struttura socio-economica isolana elementi di modernità.

Attraversato in maniera singolare l'armistizio, l'isola vedrà l'arrivo degli Alleati il 17 settembre 1943. Un incontro che significherà soprattutto per le popolazioni locali sollievo dalle cosiddette “pene elementari”<sup>407</sup>, e che offrirà alle stesse l'immediata percezione di una civiltà “che viveva bene”<sup>408</sup>.

L'incontro con gli Alleati assumerà soprattutto in città e nei centri più grandi delle coloriture conviviali, anche culturali, mancanti in un piccolo centro rurale quale Banari.

Le testimonianze rivelano inoltre anche la presenza di atteggiamenti ostili, o per lo meno, non favorevoli nei loro confronti, come si evince dalle seguenti interviste:

“Io all'epoca non familiarizzai con gli americani – afferma Italina De Negri - poiché mi sentivo ancora fascista. Il colpo di grazia al mio fascismo lo diede il tentativo di fuga del Duce oltre i confini italiani. Vissi questo avvenimento come il crollo di un mito e un vero e

---

<sup>405</sup> Eugenia Tognotti ha esaminato in particolare l'impatto delle leggi razziali negli Atenei di Sassari e Cagliari nel saggio: “*Le leggi razziali e le comunità accademiche nel Mezzogiorno. Il caso della Sardegna*”, in M.L. Plaisant, *La Sardegna nel regime fascista*, Cagliari, CUEC, 2000.

<sup>406</sup> Intervista a Tore Rais (classe 1940), realizzata da Raffaella Lucia Carboni, Porto Torres, 23 febbraio 2007. Tore Rais aprirà la locale sede dell'MSI nel '67, '68 in via Libio.

<sup>407</sup> F. Calamandrei, *La vita indivisibile. Diario 1941-1947*, Ed. Riuniti, Roma, 1984, p. 215.

<sup>408</sup> Intervista ad Antonio Ruggiu, cit..

proprio tradimento. Mussolini veniva meno alla sua altisonante dichiarazione: “Se avanzo seguitemi, se indietreggio uccidetemi”<sup>409</sup>.

“Gli americani a Sassari – osserva invece il musicista Fausto Orizi – vennero accolti abbastanza bene; tolsero davvero la fame... Certo, un po’ di risentimento per i bombardamenti c’era, e quando cadde Mussolini io piansi”<sup>410</sup>.

Estremamente significativa al riguardo, la testimonianza di Lina Toccu, figlia, come abbiamo visto nelle pagine precedenti, dell’unico morto civile del bombardamento del 14 maggio 1943 alla stazione ferroviaria di Sassari, la quale ricorda l’atteggiamento comprensibilmente intransigente della madre all’arrivo degli Alleati in città:

“Quel 14 maggio cambiò totalmente la nostra vita; quegli americani che dopo pochi giorni entrarono nella nostra città come liberatori, con applausi e sbandieramenti (mia madre mi tirò per il vestito al loro passaggio, e non volle che prendessi, come gli altri bambini, i doni di caramelle, cingomme e cioccolati che offrirono in abbondanza), avevano aggravato la nostra situazione, già molto precaria. Eravamo rimasti cinque figli, e mia madre, che per diversi mesi non percepì nessuna retribuzione. E non arrivò nessun aiuto”<sup>411</sup>.

Di diverso segno è la testimonianza di Giovanni Antonio Pittalis (Meuccio), gravemente ferito, ma miracolosamente scampato dalla morte, come abbiamo visto, durante il medesimo attacco aereo del maggio ’43. Alla domanda: “Nutre rancore nei confronti degli americani?”, risponde:

*Giovanni Antonio Pittalis (Meuccio):* No, il mio rancore lo sa per chi è? A prescindere dalla politica, contro Mussolini. Perché è morto un mio fratello di 23 anni in guerra. Se non avesse fatto la guerra sarebbe stato ancora vivo. Quello è il mio rancore. Poi se io vengo a lei e la aggredisco lei reagisce. Allora siamo stati noi ad aggredire gli americani, anche se non ci arrivano gli aerei nostri in America, perché arrivare lì era... quindi loro come arrivavano? Con le portaerei. E poi cosa aveva l’Italia? Non le aveva tutte queste attrezzature. Così è la storia. Io sono ancora vivo e con le gambe attaccate. Nonostante io fossi ragazzo prendevo 425 lire di stipendio. Per curarmi la gamba il mio povero padre (perché mi sono curato privatamente, perché sono scappato dall’ospedale perché mi volevano amputare la gamba), abbiamo speso più di 4000 lire. Se lo immagina lei in quei tempi lì? Ancora oggi la gamba sta sempre male, non è guarita, perché chissà cosa c’è nelle ossa!<sup>412</sup>

---

<sup>409</sup> Intervista a Italina Domenica De Negri (classe 1915 – 2006), realizzata da Raffaella L. Carboni, Sassari, 24/08/2003.

<sup>410</sup> Intervista a Fausto Orizi (classe 1920), realizzata da Raffaella L. Carboni, Sassari, 20/04/2003.

<sup>411</sup> Intervista a Lina Toccu, realizzata da Raffaella L. Carboni, Sassari, 23/11/2002.

<sup>412</sup> Intervista a Giovanni Maria Pittalis (Meuccio), realizzata da Raffaella L. Carboni, Sassari, 6/3/2006.

La seguente testimonianza di Rina Fancellu Pigliaru permette di riacciare alle riflessioni precedenti e di comprendere al meglio il perché dello strutturarsi di memorie locali generalmente non avverse ai tedeschi.

“Ricordo inoltre un altro particolare quando arrivammo a Sassari – racconta invece Rina Fancellu Pigliaru - [...] Mia cugina più grande invitò a casa due o tre soldati inglesi, ma io mi alzai e andai via perché non me la sentivo di vedere quelli che avevano fatto a pezzi i cagliaritari. I nemici per me continuavano ad essere loro. Io avevo visto le loro azioni, e non quelle dei tedeschi. In Sardegna, a questo riguardo, ci andò abbastanza bene. Questi ultimi andarono via senza troppi problemi. Ricordo dalla finestra dell’Emiciclo, dove stavo, che passarono prima di fuggire dall’isola, tutta la notte: tanti carri armati e tantissimi aerei. Ci avrebbero potuti ammazzare tutti, con la ferocia che poi dimostrarono, e che io non conoscevo. Mi formai su questi un parere postumo, dai giornali e dalla radio, allorché appresi quello che avevano fatto e che continuavano a fare”<sup>413</sup>

---

<sup>413</sup> Intervista a Rina Fancellu Pigliaru, realizzata da Raffaella L. Carboni, 15/10/2002.

## ***La Sardegna repubblicana tra continuità e trasformazione.***

### *2.1. Il secondo dopoguerra e gli “anni della ricostruzione”*

In una fortunata periodizzazione del secondo Novecento sardo elaborata da Manlio Brigaglia, gli anni che vanno dal 1949 al 1958, vengono definiti “gli anni della ricostruzione”<sup>414</sup>. La Sardegna esce dal secondo conflitto mondiale e dall’esperienza del regime “carica di una serie di problemi e di bisogni”<sup>415</sup>. Il fascismo, a sua volta, li aveva ereditati dallo Stato liberale, e aveva cercato di inserirli in un quadro generale di interventi che produssero sì sviluppo, “ma precario e sordo”<sup>416</sup>. Le strutture della vita civile mantenevano nel complesso un volto arretrato: città e campagna restavano diffusamente avvolte, come ha efficacemente affermato Aldo Accardo, da una “misera corale”<sup>417</sup>. Tuttavia, come ha fatto notare Gianfranco Bottazzi, non risulta giustificata la convinzione radicata nell’immaginario collettivo sardo, che vuole una Sardegna detentrica a livello europeo di una sorta di fatale maglia nera.<sup>418</sup> Per certi aspetti, anzi, l’isola si trovava in una condizione di relativo privilegio. Del resto: “dotazioni infrastrutturali, analfabetismo e istruzione, condizioni di vita e livello di consumi, per quanto si potesse all’epoca parlare di consumi, apparivano non dissimili da quelli di altre regioni”<sup>419</sup>.

Due eventi in questo periodo contribuirono in particolare a migliorare le condizioni di vita delle popolazioni locali: l’eradicazione della malaria ad opera congiunta dell’ERLAAS e della statunitense Rockefeller Foundation, il cui intervento a base massiccia di DDT fece guadagnare terreni alle coltivazioni e alle strutture permettendo inoltre di migliorare la produttività degli isolani, e la nascita nel 1951 dell’ETFAS, in risposta alla fame di terre manifestata anche drammaticamente dai braccianti locali. Un importante elemento di dinamismo manifestato dalla società meridionale quest’ultimo, in contrasto, come fa notare Gloria Chianese, con l’immagine stereotipata di un

---

<sup>414</sup> Manlio Brigaglia, *Cronache del secondo Novecento*, in *AA.VV. Storia della Sardegna, vol. 2, Dal Settecento a oggi*, Laterza, Roma-Bari, 2006, p. 141.

<sup>415</sup> *Ibidem*.

<sup>416</sup> *Ibidem*.

<sup>417</sup> A cura di Aldo Accardo, *L’isola della rinascita. Cinquant’anni di autonomia della Regione Sardegna*, Laterza, Roma-Bari, 1998, p.

<sup>418</sup> Gianfranco Bottazzi, *Eppur si muove!. Saggio sulle peculiarità del processo di modernizzazione in Sardegna*, CUEC, Cagliari, 1999, p. 9.

<sup>419</sup> *Ivi*, p. 19.



Mezzogiorno “immobile e arretrato”<sup>420</sup>: “il mondo delle campagne meridionali – afferma – acquista visibilità non perché vi sia stata la Resistenza, ma perché, attraverso le lotte contadine contro il latifondo, esso entra a pieno titolo nel processo di costruzione democratica”<sup>421</sup>.

La Ricostruzione negli anni Cinquanta si realizza con notevoli limiti, le cui ombre si proiettano drammaticamente anche oggi. Sono gli anni in cui si avvia la battaglia per il cosiddetto “Piano di Rinascita”: la richiesta, cioè, di attuazione dell’articolo 13 dello Statuto sardo il quale affermava che “lo Stato, in concorso con la Regione, dispone[va] un piano organico per favorire la rinascita economica e sociale dell’isola”.

Nel maggio del 1950 la CGIL sarda e i partiti della sinistra si mobilitano in tal senso: nasce il “movimento per la Rinascita”, la quale avrà una complessa e lunga gestazione. Una Commissione di Studio nasce nel 1951 ma le sue conclusioni verranno presentate solo nel 1959 da quello che intanto prese il nome di “Gruppo di Lavoro” (1959-1961), nominato da Giulio Pastore, Ministro della Cassa per il Mezzogiorno, il quale dirottò verso l’industria una parte delle risorse destinate in origine alle attività agricole.

In questi anni cambia infatti la strategia di sviluppo elaborata inizialmente, la quale poneva l’accento sulla valorizzazione delle risorse endogene: agricoltura in primis, ma anche turismo, e un’industria di trasformazione di piccola e media dimensione, sostanzialmente indirizzata verso il settore primario.

Si sceglierà infine per la grande industria di base, la “monocoltura petrolchimica”, secondo la filosofia dei poli di sviluppo, elaborata da alcuni fra “i più quotati economisti dell’epoca e condivisa scelta di politici e sindacalisti dei più diversi orientamenti”<sup>422</sup>.

Nel Nord Sardegna ha inizio l’avventura petrolchimica più rilevante: quella della SIR di Nino Rovelli, che si infrangerà nelle secche dello shock petrolifero degli anni ’70 e in disinvolute e spericolate manovre finanziarie agevolate in qualche modo da lasciapassare politici.

L’esperienza lascerà in eredità alla Sardegna un paesaggio sociale caratterizzato da alcune migliaia di cassintegrati, cui la politica risponderà con “spinte assistenziali piuttosto che con una nuova cultura dell’impresa e dell’industria”<sup>423</sup>.

Non si può dimenticare, tuttavia, che quelle fabbriche, come ha affermato Sandro Ruju, hanno creato una nuova classe operaia che ha avuto

---

<sup>420</sup> Gloria Chianese, “Quando uscimmo dai rifugi”, cit., p. 14.

<sup>421</sup> Ivi, p. 16.

<sup>422</sup> Gianfranco Bottazzi, *Eppur si muove!*, cit., p. 35.

<sup>423</sup> Ivi, p. 38.

un ruolo importante nell'evoluzione sociale ed economica di tante zone della Sardegna<sup>424</sup>.

Del secondo dopoguerra, degli anni della Ricostruzione, si è deciso in questo contesto non di affrontare tematiche ampiamente analizzate, quale quelle legate per esempio all'emorragico fenomeno dell'emigrazione o ai risvolti socio-economici generati sul territorio dall'industria, ma di scegliere un segmento di analisi meno esplorato, quello che cerca di comprendere quale sia stato in questi anni il contributo offerto dalle donne alla modernizzazione della società anche isolana.

## 2.2. *Dall'élite alla massa, fra partiti e associazionismo, il contributo femminile alla trasformazione della società sarda: il caso dell'Unione Donne Italiane in Sardegna (1944-1952).*

*“Non avevamo dimenticato l'orrore del fascismo, delle sue arroganze, angherie e torture, ed avevamo ancora vivo il ricordo della guerra che tanto male ha fatto alla nostra nazione. Noi donne, di fronte a questo immane disastro economico e sociale, non potevamo restare immobili e passive; dovevamo invece dare incoraggiamento ai nostri uomini e sostenerli in tutte le loro iniziative, non ultima quella della lotta per la terra, che serviva non solo per ripagarci delle troppe ingiustizie subite ma anche per riprenderci la nostra dignità che ci era stata tolta con la forza”<sup>425</sup>.*

*(Toiedda Meloni)*

*“Ad esse toccava aprire la strada e, tutto sommato, lo hanno fatto e nella direzione giusta”<sup>426</sup>*  
*(Nadia Spano)*

Nell'aprile del 1945, Nadia Gallico Spano raggiunge la Sardegna su incarico della Commissione centrale femminile del Pci. Suo compito sarà “verificare la consistenza del movimento femminile sardo”<sup>427</sup>, la cui fisionomia ancora sfugge oltre Tirreno se non per l'acquisizione di alcuni esili tratti. Gli elementi raccolti nel corso di un'ispezione nell'isola dal “compagno Mura”<sup>428</sup>, della Commissione nazionale d'organizzazione del partito, appena un mese prima, permettono comunque di riferire circa la presenza di “un

---

<sup>424</sup> Sandro Ruju, *Società, economia, politica dal secondo dopoguerra a oggi*, in (a cura di) Luigi Berlinguer e Antonello Mattone, *La Sardegna*, Giulio Einaudi Editore,

<sup>425</sup> Antonio Fadda, “*La Pasionaria di Ittiri*”. *La storia politica vista attraverso la vita e la militanza di una rivoluzionaria: Toiedda Meloni*, Associazione Culturale “S'Abbadorzu”, s.d., p. 4.

<sup>426</sup> Nadia Gallico Spano, “*Al livello delle donne*”, in “*Rinascita Sarda*”, maggio 1979.

<sup>427</sup> Id., *Mabruk. Ricordi di un'inguaribile ottimista*, Cagliari, AM&D Edizioni, 2005, p. 19.

<sup>428</sup> Ibidem.

gruppo di compagne, molto attive e capaci” desiderose di entrare in contatto con la Commissione centrale femminile<sup>429</sup>.

È la conferma dell’ “esistenza di un movimento femminile attivo”<sup>430</sup>, il segnale incoraggiante che spinge il partito a vederci più chiaro e ad avviare un contatto operativo. Conclusa recentemente l’esperienza di direzione di *Noi donne*, collaboratrice dell’Udi nazionale, moglie del sardo Velio Spano<sup>431</sup>, Nadia Gallico appare per la conduzione di questa operazione l’elemento giusto. Rivedrà così, per la seconda volta, il profilo di Cagliari. La città composta, già visitata a dodici anni, lascia spazio ad una civiltà sconvolta: “*senza un albero*”<sup>432</sup>; “*ebbi una stretta al cuore*”<sup>433</sup>. I feroci bombardamenti del 1943 hanno stravolto la fisionomia civile: il 16% dei 4500 edifici della città risulta completamente distrutto, il 63% pesantemente compromesso<sup>434</sup>. La statistica della distruzione elegge nell’isola il capoluogo quale centro in cui si manifestano in massima misura gli aspetti patologici del conflitto<sup>435</sup>, e un decreto firmato dal presidente della Repubblica, Luigi Einaudi, il 19 maggio 1950, riconoscerà, come abbiamo visto, questo status conferendo alla città la medaglia d’oro al valore militare<sup>436</sup>. Per lungo tempo, permarrà anche nell’isola una criticità che andrà lentamente dissolvendosi negli anni a venire, non senza demandare all’agenda politica isolana la risoluzione di antichi nodi e consolidate atrofie. Nadia Spano si tratterrà nell’isola solo per una breve parentesi ricognitiva, che si concluderà nel giugno del 1945. Subito dopo ritornerà a Roma per lavorare presso la locale Federazione del partito<sup>437</sup>, e sarà lo stesso Togliatti, nel gennaio del 1948, quando la prosecuzione dell’attività politica romana pareva ormai non essere messa in discussione, a prospettare una soluzione diversa: “progettava di far eleggere al Parlamento alcune donne nelle regioni meridionali e per questo aveva bisogno di nomi già conosciuti, come Luciana Viviani a Napoli”<sup>438</sup>. Nadia Spano soffre per questa direttiva, ma la accetta senza discutere<sup>439</sup>, condividendo col marito, divenuto intanto segretario

---

429 Ivi, p. 20.

430 Ibidem.

431 “[...] anche per questo le compagne giudicarono quasi naturale affidarmi quest’incarico” (ibidem).

432 Ibidem.

433 Ibidem.

434 *Sardegna 1940-45*, cit., p. 18.

435 “Bombardamenti e rifugi diventarono i simboli della “patologia” della guerra, una patologia per cui veniva ad alterarsi il rapporto tra vita e morte” (Gloria Chianese, *Quando uscimmo dai rifugi*”, cit., p. 30).

436 Mariarosa Cardia, *La nascita della Regione autonoma della Sardegna 1943-1948*, cit., p. 27.

437 Nadia Gallico Spano, *Mabruk*, cit., p. 250.

438 Ivi, p. 281.

439 Ivi, p. 282.

regionale del partito, l' iniziale turbamento<sup>440</sup>. Il decimo anniversario della morte di Antonio Gramsci, e "un motivo personale"<sup>441</sup> (il breve soggiorno cagliaritano della figlia, Paola, per motivi di salute), costituiranno intanto la ragione di un'altra piccola parentesi isolana prima del trasferimento definitivo nel 1948: avvio di un periodo che, se verrà riconosciuto in seguito come "uno dei momenti più entusiasmanti"<sup>442</sup> della sua attività politica, si presentò inizialmente "né facile né felice"<sup>443</sup>. Freddezza, in taluni casi ostilità, e quasi diffidenza, caratterizzarono gli esordi politici nella Federazione cagliaritana: un passaggio sofferto, e tuttavia compreso, quale prezzo da pagare per una decisione "imposta dall'alto"<sup>444</sup>.

Ed è proprio "dall'alto" del Partito comunista italiano, consapevole che le donne costituiscono un elemento fondamentale del progetto politico che Togliatti intende costruire<sup>445</sup>, e il 53% del prossimo elettorato attivo<sup>446</sup>, che è nata l'Udi: "la prima organizzazione femminile di massa, ma soprattutto un organo collaterale del PCI dove le compagne si occuperanno dei problemi femminili"<sup>447</sup>. Tra Pci e Udi si svilupperà tuttavia un rapporto che sfuggirà alle

---

<sup>440</sup> "Piansi anche appena arrivata in Sardegna, cosa che per Velio fu un dispiacere: aveva forse sperato che io fossi contenta di conoscere la sua terra, di viverci e di lavorarci. Cercò di rincuorarmi: «Vedrai, non è poi così terribile» [...] era sicuro che mi sarei non solo inserita ma anche profondamente legata alla Sardegna. E così è stato". (Ibid.). Sul rapporto fra il partito comunista e l'ambito familiare cfr. Sandro Bellasai, *La morale comunista. Pubblico e privato nella rappresentazione del PCI (1947-1956)*, Roma, Carocci, 2000 e Maria Casalini, *Famiglie comuniste. Ideologie e vita quotidiana nell'Italia degli anni Cinquanta*, Bologna, il Mulino, 2010, che alla famiglia Spano dedica uno specifico paragrafo (*In casa Spano*, pp. 125-133).

<sup>441</sup> Nadia Gallico Spano, *Mabruk*, cit., p. 283.

<sup>442</sup> Nadia Spano, "Al livello delle donne", cit..

<sup>443</sup> Nadia Gallico Spano, *Mabruk*, cit., p. 284.

<sup>444</sup> Ivi, p. 285.

<sup>445</sup> Fiamma Lussana *1944-1955: Togliatti, la "via italiana", le donne*, in Gabriella Bonacchi e Cecilia Dau Novelli (a cura di), *Culture politiche e dimensioni del femminile nell'Italia del '900*, Soveria Mannelli, Rubbettino Editore, 2010, p. 138.

<sup>446</sup> Ivi, p. 142.

<sup>447</sup> Ivi, pp. 148-149. A proposito del collateralismo Maria Casalini afferma: "Benché fossero costanti le esibizioni della assoluta autonomia dell' organizzazione delle donne italiane, restano pochi dubbi, a questo punto sulla stretta dipendenza dal Pci, del quale l'Udi, nel discorso in famiglia, era di fatto considerata una organizzazione collaterale" (M. Casalini, *Il dilemma delle comuniste. Politiche di genere della sinistra nel secondo dopoguerra*, in *Donne e politica in Italia dall'Ottocento ai nostri giorni*, a cura di Nadia Maria Filippini, Anna Scattigno, Milano, FrancoAngeli, 2007, p.137). Della stessa autrice cfr. anche *Le donne della sinistra (1944-1948)*, Roma, Carocci, 2005, in particolare pp. 84-101 e 126-145. "Sottolineare la comune origine da un'iniziativa dall'alto delle due grandi organizzazioni femminili del dopoguerra – sostiene Anna Rossi-Doria – non significa ignorare, ma al contrario valorizzare il fatto che al loro interno le militanti svilupparono tutta una serie di sforzi volti a costruire una politica delle donne, non certamente separata, ma in una qualche misura autonoma da quella dei rispettivi gruppi di appartenenza" (Anna Rossi-Doria, *Dare forma al silenzio. Scritti*

maglie di una rigida uniformità, dando vita invece a un collateralismo articolato e complesso, all'interno del quale, cioè, pur nell'innegabile influenza esercitata sull'associazione dai partiti della sinistra e, in primo luogo, dall'elaborazione teorica di Togliatti, si registrano volontà e spazi orientati verso il raggiungimento di una qualche autonomia, generatori in alcune occasioni di attriti e di visioni difformi rispetto ad alcune posizioni del partito<sup>448</sup>.

Già dal luglio 1944, una riunione di Segreteria indica provvisoriamente Rita Montagnana e Nadia Spano quali responsabili del lavoro fra le donne, dando avvio a quella che verrà chiamata in seguito "Sezione femminile nazionale"<sup>449</sup>. Poco tempo dopo, la Segreteria stessa, proporrà la formazione di un'organizzazione femminile di massa originariamente indicata come

---

*di storia politica delle donne*, Roma, Viella, 2007, p. 151). Marisa Rodano contesta l'interpretazione storiografica portatrice di una visione dell'Udi quale "organizzazione femminile del Pci", e delle iscritte al partito quali "truppe messe a disposizione dell'Udi", offrendo una descrizione più complessa del loro rapporto. La questione dell'autonomia verrà affrontata decisamente dal Comitato direttivo nazionale dell'Udi nel giugno 1956 (Marisa Rodano, *Memorie di una che c'era. Una storia dell'Udi*, Milano, il Saggiatore, 2010, pp. 103-104). Cfr. al proposito, *Documento n. 39, "Possibilità di nuovi orientamenti e nuove attività dell'Udi". Documento del Comitato direttivo per la discussione nei Comitati provinciali*, in Maria Michetti, Margherita Repetto, Luciana Viviani: *Udi: laboratorio di politica delle donne. Idee e materiali per una storia*, Soveria Mannelli, Rubbettino Editore, 1998, pp. 395-401.

<sup>448</sup> Anna Maria Riviello, *L'UDI negli anni dell'emancipazione femminile*, in *Culture politiche e dimensioni del femminile*, cit., p. 229. Patrizia Gabrielli contesta la storiografia sul partito comunista che: "Spesso [...] ha manifestato la tendenza a considerare l'Udi all'interno del collateralismo, assumendo un'impostazione che rischia di sottovalutare i conflitti di genere attivi nel partito e la loro specificità politica, insomma di negare una dimensione sessuata del suo *fare politica*". La stessa studiosa propone inoltre una visione del rapporto fra Udi e Pci che esce dalla "dicotomia *controllo autonomia*, come dalla cornice della continuità, per rivolgersi verso un quadro più frastagliato", giungendo infine ad un'analisi dei loro rapporti che "più che lungo una linea di totale riconoscimento, si attesta su quella di un conflitto spesso latente, che si manifesta negli interstizi in cui l'associazione agisce per affermare la propria identità e per contrattare margini di autonomia" (Patrizia Gabrielli, *La pace e la mimosa. L'Unione donne italiane e la costruzione politica della memoria (1944-1955)*, Roma, Donzelli editore, 2005, pp. 27-29). Paola Gaiotti De Biase, analizzando la storia delle organizzazioni femminili del secondo dopoguerra, Udi e Cif, propone una lettura che va oltre il limite su cui si sono concentrati alcuni lavori sul tema, rappresentato dalla "debole autonomia", vedendo nella "direzione" e nello "stimolo" esercitato "dalle centrali Pci e Chiesa prima, Pci e Dc poi", un fattore di esaltazione della "voglia di protagonismo delle donne", nonostante la presenza di "aspetti di controllo e di strumentalizzazione"; i partiti assumono il ruolo di "stimolatori" e "garanti" della "spontaneità femminile", e solo successivamente "emergeranno i limiti che ne derivano all'autonomia dei movimenti" (Paola Gaiotti De Biase, *Donne e politica nella Repubblica, dal Dopoguerra agli anni '60*, in *Donne e politica in Italia*, a cura di N. M. Filippini, A. Scattigno, cit., p.107).

<sup>449</sup> F. Lussana, *1944-1955: Togliatti*, cit., p. 146.

“Unione delle donne antifasciste” (“la futura UDI”)<sup>450</sup>. Si avvia la campagna per il diritto di voto. Il 3 agosto nasce il “Comitato nazionale per il lavoro fra le donne”<sup>451</sup>. È rinata, intanto, la rivista “Noi donne”.

Con la testata ha nuovo respiro una pubblicazione parigina del 1937, uscita nella Francia del Fronte popolare quale voce ufficiale delle forze femminili dell'emigrazione antifascista italiana raccolte in un'organizzazione cui già allora era stato dato il nome di “Unione donne italiane”. L'uscita del primo numero a Napoli, nel giugno 1944 (fogli clandestini con la stessa testata circolavano già dall'anno precedente nell'Italia del centro-nord), precederà la nascita, tre mesi più avanti, dell'Unione donne italiane nell'Italia centro-meridionale<sup>452</sup>. A Liberazione avvenuta, con la fusione dei Gruppi di difesa della donna e per l'assistenza ai combattenti della libertà, sviluppatasi nel novembre 1943 nell'Italia settentrionale occupata dai tedeschi, nascerà infine l'associazione unitaria che conserverà il nome Unione donne italiane, e avrà sede nazionale a Roma<sup>453</sup>.

Il 1° dicembre 1944 un trafiletto de “L'Unione Sarda” dà notizia, col titolo “*Unione Femminile*”<sup>454</sup>, dell'avvenuta costituzione a Cagliari dell'Unione Donne Italiane. Si sviluppa infatti anche nell'isola l'attività di “una delle

---

<sup>450</sup> Ibidem.

<sup>451</sup> Ibidem.

<sup>452</sup> Dal punto di vista documentario, afferma nell'introduzione alla Guida agli Archivi dell'Unione Donne Italiane Marisa Ombra, pesa la “mancanza di note, appunti, verbali o quant'altro possa illuminare il lavoro che ha accompagnato e generato l'ideazione del progetto Udi” (*Guida agli Archivi dell'Unione Donne Italiane*, Roma, Ministero per i beni e le attività culturali. Direzione generale per gli archivi, 2002, p.7). Marisa Rodano, allora partecipe in qualità di rappresentante femminile del Partito della sinistra cristiana alle fasi preliminari per la costituzione del Comitato d'iniziativa dell'associazione, ha illuminato questa fase ricorrendo alle memorie personali e a un appunto con i compiti prefissati. (M. Rodano, *Memorie di una che c'era*, cit., pp. 23-37). Farà parte del Comitato di iniziativa anche la straordinaria figura dell'antifascista sassarese Bastianina Musu Martini del Partito d'Azione, presidente della commissione per il diritto al voto, scomparsa a Roma nell'ottobre del 1945, designata dal Pd'A alla Consulta nazionale (cfr: Marisa Musu, *Bastianina Martini Musu, una combattente «mazziniana»*, in *L'antifascismo in Sardegna*, vol. I, a cura di Manlio Brigaglia, Francesco Manconi, Antonello Mattone e Guido Melis, Cagliari, Edizioni Della Torre, 1986, 379-382; *Bastianina, il sardo. Azionismo, Saba, Berlinguer e Mastino*, a cura di Gianfranco Murtas, Cagliari, Eidos, 1991; *Bastianina Musu*, in “Noi donne”, n. 5, 15 ottobre 1945 e n. 6-7, 31 ottobre-15 novembre 1945 ). Le donne che si riuniscono a Napoli e pubblicano il primo numero della rivista sono prevalentemente comuniste, ed è il Pci che sostiene politicamente e finanziariamente l'iniziativa (M. Michetti, M. Repetto, L. Viviani, *Udi: laboratorio di politica delle donne*, cit., p. 8).

<sup>453</sup> È quanto afferma l'Articolo I dello Statuto dell'Udi approvato dal I Congresso nazionale di Firenze del 20-23 ottobre 1945 (IVI, p. 501).

<sup>454</sup> *Unione femminile*, in “L'Unione Sarda”, 1 dicembre 1944.

principali protagoniste dell'Italia repubblicana”<sup>455</sup>, segnando un esordio politico maturato, come ebbe a verificare Nadia Spano, su un ambiente già animato da un dibattito pluripartitico:

“Tuttavia al mio arrivo trovai che non si partiva da zero. Alcune donne, impegnate nei vari partiti, si erano riunite per confrontarsi sulla condizione femminile in Sardegna, indicandone le caratteristiche principali in quel numero unico “La donna sarda”, andato purtroppo perduto. Ciò che animava donne come Margherita Bellieni, Claudia Loddo, Angela Maccioni, Tullia Melis ed altre, tra cui alcune democristiane, era la ricerca della specificità della condizione della donna sarda e la volontà di operare unite per affrontare i problemi. Ma non si sviluppò in Sardegna un movimento femminile sardo. Quasi subito invece si formarono organizzazioni locali di due movimenti femminili a carattere nazionale: l’UDI e il CIF”<sup>456</sup>.

“Non si partiva da zero”; sulle ceneri della guerra, fumanti di urgenze civili e democratiche, matura infatti anche in Sardegna “un nuovo quadro esistenziale femminile”<sup>457</sup>. In effetti, una nuova consapevolezza della propria collocazione all’interno della società, che permea di sé segmenti della popolazione femminile non più strettamente elitari (pur non senza resistenze).

Il voto alle donne, sancito dal decreto legislativo n. 23 del 1° febbraio del 1945<sup>458</sup>, il delinarsi della “democrazia del consenso di massa”<sup>459</sup>, chiamano i partiti ad un confronto non rinviabile con la nuova realtà politica. Si sviluppa anche nell’isola un dibattito sulla questione femminile, che investe forze eterogenee<sup>460</sup>.

Le fondamenta motivazionali dell’associazione aderiscono, declinandole in chiave locale, allo scopo che la stessa si prefigge in campo nazionale: “dar modo alle donne italiane di partecipare attivamente alla vita politica e sociale del paese”<sup>461</sup>; “raccolgere, incanalare” – come si dirà meglio a Firenze, in occasione del 1° Congresso nazionale del 20-23 ottobre 1945 – “le molteplici energie che le donne hanno finora profuso nel privato, trasferendole sul piano

---

<sup>455</sup> P. Gabrielli, *La pace e la mimosa*, cit., p. 14. In un articolo del 13 settembre 1947 Claudia Loddo indica genericamente l’ottobre 1944 quale mese di costituzione dell’Udi cagliaritano (*Maturità delle donne sarde. Bilancio di due anni di lavoro*, “Il Lavoratore”, 13 settembre 1947).

<sup>456</sup> N. Spano, *Al livello delle donne*, cit..

<sup>457</sup> P. Gaiotti De Biase, *Donne e politica nella Repubblica, dal Dopoguerra agli anni '60*, cit., p. 98.

<sup>458</sup> Cfr. al riguardo A. Rossi-Doria, *Diventare cittadine. Il voto alle donne in Italia*, Firenze, Giunti, 1996. Della stessa autrice, *Le donne sulla scena politica*, in *Storia dell’Italia repubblicana*, vol. I, a cura di F. Barbagallo, Torino, Einaudi, 1994; Laura Derossi (a cura di), *1945. Il voto alle donne*, Milano, FrancoAngeli 1998.

<sup>459</sup> P. Gaiotti De Biase, *Donne e politica nella Repubblica*, cit., p. 101.

<sup>460</sup> Cfr. al riguardo M. Cardia, *Il dibattito sulla questione femminile a Cagliari nel periodo del Comitato di Liberazione*, in “Archivio sardo del movimento operaio contadino e autonomistico”, Quaderno N., 2 aprile-giugno 1973, pp. 171-209.

<sup>461</sup> *Appello alle donne italiane del Comitato d’iniziativa dell’Udi*, in “Noi donne”, Edizione speciale, 10 ottobre 1944.

della partecipazione nel sociale e dando a questa partecipazione il significato e il segno della volontà di emancipazione delle donne”<sup>462</sup>.

Non è un programma di facile realizzazione. Appare comunque chiaro, ben presto, che la lotta contro una subalternità rassegnata, “fatale”<sup>463</sup>, e contro i fattori che l’hanno prodotta e alimentata, costituisce un’esigenza preliminare; e questo implica, innanzitutto, sforzi diretti a suscitare un uso cosciente del voto come antidoto di fronte al rischio di fagocitazione dell’enorme potenziale elettorale femminile nell’area politica conservatrice e “antipopolare”:

“Soltanto quando la donna sarà in grado di servirsi coscientemente del voto - afferma l’esponente della Sinistra cristiana, Antonietta Sanna - si avrà un vantaggio da questa concessione, poiché nel caso contrario si approfitterà dell’ignoranza della donna per manovrarla a tutto vantaggio delle forze conservatrici, abilmente camuffate, e diverrà strumento di supremazie antipopolari. C’è in particolare un partito che si dice cristiano e approfitta della semplicità credulona delle nostre donne per sbandierare riforme elemosiniere e falsi spauracchi rosseggianti, mentre col pretesto della Religione le attira a sé per assicurarsene il voto”<sup>464</sup>.

Si muove nella direzione della possibilità del verificarsi di un esercizio del voto non cosciente la seguente testimonianza:

Io ho visto a Banari... c’hanno portato un camion di...della Democrazia, cantando tutta la strada [...] Come facevo, ho detto, a votare un altro partito? Non era possibile! Per me non è stato possibile. Non ne capivo; ho fatto così. Mi hanno detto: “Vota questo numero e questo numero”; e così ho fatto io (Maria Gavina S., “tia Bingia”)<sup>465</sup>

Altre interviste, come la seguente, hanno messo in luce la conduzione di una propaganda elettorale<sup>466</sup> che non risparmiò l’attivazione di incredibili strategie di dissuasione, proponendo varianti di immagini consolidate, come

---

<sup>462</sup> M. Michetti, M. Repetto, L. Viviani: *Udi: laboratorio di politica delle donne*, cit., p. 15.

<sup>463</sup> “Senza una coscienza dei propri diritti e doveri – afferma l’esponente della Sinistra cristiana Antonietta Sanna - la donna sarda permane ancora chiusa nella sua mentalità retrograda, per cui crede di essere destinata da Dio a iniziare e consumare la sua esistenza fra le pareti domestiche. Vive rassegnata sotto il peso di un fatalismo che non le consente di concepire altro all’infuori della breve cerchia del focolare (A. SANNA, *Per la liberazione della donna sarda*, in “Sinistra Cristiana”, numero unico, 4 dicembre 1945).

<sup>464</sup> Ibidem.

<sup>465</sup> Intervista effettuata da Raffaella Lucia Carboni a Maria Gavina S. (“tia Bingia”, 1922), Banari (SS), 30/09/2010.

<sup>466</sup> Sulla comunicazione politica e l’evoluzione della politicizzazione degli elettori nel periodo 1948-1963, cfr. Elena Gelsomini, *Le campagne elettorali della prima Repubblica (1948-1963)*, Manduria-Bari-Roma, Piero Lacaita Editore, 2009.



quelle legate all'anticomunismo, atte a risuonare nelle fasce di uditorio più ingenuo come deterrente terribilmente efficace<sup>467</sup>:

Tutti i giorni, quando c'erano delle votazioni, tutti i giorni venivano i comizi, di tutti i partiti. Quelli del Pci erano tutti proprio... non contavano niente. Describevano che erano delle cattive persone, delle persone ignoranti, invece la Democrazia era... dicevano male perché non credevano in Dio... non so... tutto di queste cose... quasi ti facevano... le cose che dicevano erano uno spavento. E una donna vecchia, poverina, qui, *tia Pitzenta*<sup>468</sup> si chiamava... perché allora andavano di casa in casa per chiedere i voti, e allora a questa donna, poverina, le hanno detto di votare la Democrazia, perché i comunisti erano cattivi: "Alle persone anziane - dice - le tagliano il seno!". E lei, tutta spaventata, l'ha raccontato a me! "Non ne vote no de comunista! - m'ba nadu - Proitte m'hana nadu, quelli che sono andati a chiedere il voto, *chi a sas personas anziana li segana sa pettorrasa!*"<sup>469</sup>". Hanno spaventato le persone i democratici!(Tonina Fiori)<sup>470</sup>.

Non è estraneo alla consapevolezza della difficoltà del superamento di consolidati atteggiamenti di rassegnazione<sup>471</sup> anche il rilevamento della

---

<sup>467</sup> Ricorda a questo proposito Nadia Spano: "Mi è capitato di parlare in piazze assolutamente vuote [...] Dall'altra parte si affinavano le tattiche di disturbo: i parroci mandavano in piazza bambini armati di coperchi che battevano all'impazzata; la sera le campane dell'Ave Maria suonavano più forte e più a lungo del solito per interrompere il comizio; la domenica la processione transitava lenta sulla piazza e le donne lanciavano sguardi incuriositi ma anche malevoli verso quella che, sebbene aspettasse rispettosamente la fine del corteo, era pur sempre un'inviata del demonio" (N. SPANO, *Mabruké*, cit., p. 298).

<sup>468</sup> Vincenza.

<sup>469</sup> "Non votare i comunisti! - mi ha detto - Perché mi hanno detto che alle persone anziane tagliano il seno!".

<sup>470</sup> Intervista effettuata da Raffaella Lucia Carboni a Tonina Fiori (1935), Banari (SS), 30/09/2010. La stessa intervista testimonia tuttavia la presenza di un pubblico non suggestionabile, e l'esercizio di un voto pienamente cosciente e maturo, come nel caso della monarchica Lorenza ("Mallenta") Porcheddu: "Sempre mi ricordo però di tia Mallenta Porcheddu... lei non si è mai lasciata convincere da nessuno. Era monarchica e basta. Allora andavano...le persone anziane le portavano in macchina i democratici, sempre per prendere i voti, perché loro partivano con quella idea... e allora, questa donna che abitava qui vicino è andata; si è voluta accompagnata da queste persone democratiche. Però lei va al seggio [ride], e cercava il segno della monarchia [...] si vede che non era stupida!".

<sup>471</sup> Rilevava al proposito Bianca Sotgiu, storica dirigente comunista dell'Udi sarda, scomparsa nel 2008: "Vi è anche un altro elemento negativo nell'atteggiamento dominante, ed è la rassegnazione: non si può far nulla, la miseria è una maledizione a cui da generazioni sono abituati. È difficile sradicare queste convinzioni, riuscire a far prendere coscienza del fatto che, unendosi e lottando, si potrà uscire da questa situazione, anche se bisogna pagare uno scotto alto [...]" (Bianca Sotgiu, *Da Rodi a Tavolara. Per una piccola bandiera rossa*, Cagliari, AM&D Edizioni, 2002, p. 300). Joyce Lussu rileva invece "anche tra le donne più represses e depresse, nelle sacche di miseria più disperata [...] una luce di rinascita, un rifiuto della rassegnazione, una carica di energia non domata dalle umiliazioni e le sventure" (Joyce Lussu, *L'olivastrò e l'innesto. L'incontro con un uomo, la sua isola antica e la*

“mancata temperatura insurrezionale”<sup>472</sup> che agendo altrove nella penisola da fattore mobilitante, aggregante, fondativo nello sviluppo di quelli che si articoleranno nel territorio quali circoli dell’Unione delle Donne Italiane, sprigionerà “energie a lungo mortificate”<sup>473</sup>, conferendo alle donne una più chiara coscienza del proprio ruolo nello sviluppo democratico della società.

In un tessuto civile quale quello sardo, in cui l’antifascismo organizzato restò lungo tutto il ventennio “un fatto circoscritto e isolato”<sup>474</sup>, in cui la guerra delle fanterie non percorse, sconvolgendolo, il territorio isolano, e la diversa articolazione dell’armistizio chiuse alla sua popolazione il capitolo traumatico della guerra civile, della Resistenza, venne meno, nel secondo dopoguerra, quella “tensione morale, l’appassionato clima civile che si registrò in altre parti d’Italia”<sup>475</sup>.

Non stupisce pertanto, se letto alla luce di queste premesse, l’insuccesso registrato dall’istituzione del *Comitato per la lotta al tedesco*:

[...] si organizzò cioè una mobilitazione procobelligeranza. Fu un’impresa quasi disperata: le donne andavano nelle caserme, tra i soldati e facevano propaganda tra le madri perché queste convincessero i figli a non tornare, ma a fare parte dell’esercito liberatore e continuare la lotta per la difesa del territorio nazionale. L’accoglienza fu pessima: gli argomenti non facevano presa nell’isola [...] in Sardegna giungevano solo gli echi di tale lotta, l’Isola non era occupata dai tedeschi, le privazioni avevano logorato gli

---

*sua gente*, Cagliari, Edizioni Della Torre, 1982, p. 16). Nadia Spano sottolinea l’importanza dell’occupazione delle terre nell’inizio del superamento del clima di rassegnazione che avvolgeva la realtà delle campagne sarde: “[...] cominciò a scuotersi quella coltre di rassegnazione che attutiva tutto nelle campagne. E almeno sul terreno della denuncia le donne diventarono più combattive” (N. Spano, *Al livello delle donne*, cit.). Più tardi, in Mabrùk, confermerà: “Cercavo di capire la realtà sarda anche con domande dirette alle donne che incontravo [...] Le risposte delle donne erano sagge e precise, rivelavano consapevolezza dei problemi e delle difficoltà, ma non rassegnazione” (N. Spano, *Mabrùk*, cit., p. 25).

<sup>472</sup> A. Sanna, *Per la liberazione della donna sarda*, cit.. Sulla partecipazione femminile alla Resistenza cfr. Anna Maria Bruzzone, Rachele Farina, *La Resistenza taciuta. Dodici vite di partigiane piemontesi*, Torino, Bollati Boringhieri, 2003 [ed.or.1976]; A. Bravo, A. M. Bruzzone, *In guerra senza armi. Storie di donne. 1940-1945*, Roma-Bari, Laterza, 1995; (a cura di) Dianella Gagliani, Elda Guerra, Laura Mariani, Fiorenza Tarozzi, *Donne, guerra, politica. Esperienze e memorie della Resistenza*, Bologna, Clueb, 2000; (a cura di) D. Gagliani, *Guerra Resistenza Politica. Storie di donne*, Reggio Emilia, Alberti editore, 2006; Marina Addis Saba, *Partigiane. Tutte le donne della Resistenza*, Milano, Mursia, 1998.

<sup>473</sup> L. Viviani, *Le guerriere tornarono a casa. Dai Gruppi di Difesa della Donna alla nascita dell’Udi*, in *Atti del seminario “Esperienza storica femminile nell’età moderna e contemporanea, Parte prima*, Unione Donne Italiane, Circolo, Roma, Circolo “La Goccia”, 1988, p. 167.

<sup>474</sup> Piero Sanna, *Storia del Pci in Sardegna. Dal 25 luglio alla Costituente*, Cagliari, Edizioni Della Torre, 1977, p. 22.

<sup>475</sup> M. Brigaglia, *La Sardegna dal periodo fascista all’autonomia regionale (1922-1995)*, in *La Sardegna contemporanea. Dagli ultimi moti antifeudali all’autonomia regionale*, a cura di Alberto Boscolo, Manlio Brigaglia, Lorenzo Del Piano, Cagliari, Edizioni Della Torre, 1982, p. 119.

animi, era tempo di ricostruire, di ricominciare a vivere [...] Inoltre il problema del servizio militare e dei reduci era sentito in Sardegna con una gravità e con una carica emotiva eccezionale, che affondava le sue radici nella stessa storia dell'isola”<sup>476</sup>

Un importante “elemento di particolarità”<sup>477</sup>, questo, immediatamente percepibile da occhi che possiedano maggiori (o diverse) diottrie civili e politiche prodotte dall’esperienza, come quelli, appunto, di Nadia Spano, che nei primi anni dopo la Liberazione non nasconde il suo stupore per avere riscontrato nelle donne sarde un’ “ignoranza assai diffusa [...] di ciò che avveniva nel resto del paese e soprattutto della partecipazione delle donne del Nord al movimento partigiano. E oltre alla mancanza di conoscenza anche una certa incredulità e comunque molta indifferenza”<sup>478</sup>. Nadia Spano scriverà più tardi che la debole attenzione riservata dalle donne sarde al tema della partecipazione femminile alla Resistenza<sup>479</sup> costituiva un elemento evidenziatore delle distanze intercorrenti fra la Sardegna e il Continente<sup>480</sup>.

Percorsi di lotta antifascista e antinazista di diversa provenienza e intensità costituiranno comunque un patrimonio anche dell’Udi isolano, attraverso il contributo militante di donne quali Nadia Spano, Joyce Lussu, Luciana Pirastu, Bianca Sotgiu, Savina Lai, Maria Polano, Silvana Aquilotti, Rosaria Bellisai, Annetina Muscas, Elisa Trovato, Giuseppina Laconi, Ornella Pacini, Giuseppina Brizzi, per citare solo alcune esperienze, dalle quali emergono di frequente percorsi di lotta, di opposizione, cui non sono estranee importanti, spesso decisive, influenze maturate nell’ambito familiare e di coppia. Si tratta di percorsi di lotta antinazifascista maturati nella Penisola, all’estero, ma anche storie locali di opposizione al fascismo, che sono testimonianza di un antifascismo condiviso, “sincero”<sup>481</sup>, anche quando non avrà modo di esercitarsi intensamente e attivamente come altrove, restando pertanto “alquanto teorico”<sup>482</sup>.

In effetti, l’esperienza del fascismo, e della guerra soprattutto, vissuta attraverso il dramma quotidiano delle tensioni e delle privazioni, dello sconvolgimento degli equilibri familiari per le partenze al fronte (e spesso dei

---

<sup>476</sup> M. Cardia, *Il dibattito sulla questione femminile a Cagliari*, cit., pp. 196-197.

<sup>477</sup> Gianluca Scroccu, “*Lottiamo contro la guerra e per la Sardegna*”: le donne della sinistra sarda e il movimento della pace (1948-1955), in *Storia e Futuro. Rivista di storia e storiografia*, n. 21, novembre 2009, p. 5 ([www.storiaefuturo.com](http://www.storiaefuturo.com)). Dello stesso autore cfr. anche *Tra ideologia ed emancipazione. Le donne della Sinistra in Sardegna dalla Liberazione agli anni Sessanta*, in *Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia dell’Università di Cagliari*, nuova serie XXVI (vol. LXIII) 2008, pp. 293-321.

<sup>478</sup> N. Spano, *Al livello delle donne*, cit.

<sup>479</sup> N. Gallico Spano, *Mabruk*, cit. p. 25.

<sup>480</sup> *Ibidem*.

<sup>481</sup> M. Cardia, *Il dibattito sulla questione femminile a Cagliari*, cit., p. 195.

<sup>482</sup> *Ibidem*.

lutti connessi), l'esperienza terribile, poi, dei bombardamenti in diversi centri dell'isola, getteranno comunque dei semi di consapevolezza. E questi, a loro volta, anche quando non si struttureranno in esperienze strettamente politiche, partitiche, associative, depositeranno largamente nelle coscienze un'eredità di valori di cui la pace costituirà la radice imprescindibile.

### 2.2.1 *Un discorso preliminare: le fonti*

Prima di proseguire nell'indagine, è necessario orientare l'attenzione sulle fonti che la supportano, poiché da queste fondamenta verrà tirata su una struttura di ricerca che risentirà forzatamente dell'assenza di alcuni materiali costruttivi. Come rileva Anna Rossi-Doria, la raccolta e la conservazione di fonti archivistiche nel caso delle donne impegnate in politica, rappresenta un evento raro<sup>483</sup>, e anche una premessa alla raccolta della documentazione dell'*Archivio dell'Unione Donne Sarde (1944-1971)*, curata da Luciana Pirastu<sup>484</sup>, segnala un importante vuoto documentario il cui possibile risanamento permane tutt'oggi in uno stato dubitativo:

“Dopo il 1968 - infatti - con il declino dell'Unione Donne Sarde, si giunse alla chiusura della Sede di Piazza Martiri. Andò così perduto l'archivio della prestigiosa associazione e con esso la testimonianza tangibile di oltre vent'anni di battaglie per i diritti delle donne sarde”<sup>485</sup>.

La raccolta documentaria, avviata nel 1976, risente pertanto della parzialità della sua riuscita, e di un ridimensionamento “esistenziale” rispetto all'ambizioso progetto originario che prevedeva il recupero e la valorizzazione dei “carteggi delle diverse forze femminili operanti nell'Isola”<sup>486</sup>. Quanto andato a buon fine di questa operazione, compare nel 2002 nella *Guida agli*

---

<sup>483</sup> A. Rossi-Doria, *Gli studi di storia politica delle donne sull'Italia repubblicana*, in “Contemporanea”, a. XIII, n. 3, luglio 2010, p. 505.

<sup>484</sup> Luciana Chiari Pirastu, nata a Parma nel 1925, residente a Cagliari dal 1948, partecipò alla Resistenza (cfr. Luciana Chiari Pirastu, *Nella mente e nel cuore. Ricordi della lotta per la libertà*, Parma, Tecnografia sas, 2005). Comunista, fu tra le fondatrici dell'Udi della sua città natale, e proseguì l'attività in Sardegna. Scomparsa nel 2008, a lei principalmente, e ad alcune collaboratrici, si deve la paziente raccolta del materiale documentario, e perciò della sua memoria storica. Ha scritto della propria esperienza in un'autobiografia di coppia dedicata al marito, Luigi Pirastu, consigliere regionale del Pci, deputato al Parlamento, Senatore della Repubblica: L. Pirastu, *Un compagno di vita. Il tempo dei ricordi, quando cantavamo Bandiera Rossa*, Cagliari, Aipsa Edizioni, 1999.

<sup>485</sup> Archivio Unione Donne Sarde (d'ora in poi AUDES) 1944-1971, Introduzione di Luciana Pirastu, Cagliari, giugno 1990.

<sup>486</sup> *Ibidem*.

*Archivi dell'Unione Donne Italiane*, nel segmento dedicato all'Unione Donne Sarde di Cagliari<sup>487</sup>; specificazione, quest'ultima, rivelatrice di per sé di un focus ambientale percentualmente sbilanciato sull'analisi del capoluogo<sup>488</sup>.

Lo stesso materiale custodito presso l'Archivio centrale dell'Udi, seppur di fondamentale importanza ai fini della ricerca, lascia inevasa, soprattutto, una fondamentale domanda di chiarezza circa la composizione organizzativa dell'associazione, la sua effettiva presenza e articolazione nel territorio, e la tracciabilità di una relazione costante e maggiormente delineata dell'attività svolta. Se si considera poi, per la sezione temporale analizzata (1944-1952), l'ulteriore difficoltà di individuazione, e, sempre più spesso, di preliminare "presenza" di protagoniste e testimoni, si ha chiara la visione di un percorso di ricerca complesso, la cui maturazione necessita di semine d'indagine lunghe, e il cui esito non potrà comunque non essere condizionato dalle premesse suesposte. Allo stato attuale, la ricerca si manifesta, pertanto, con il profilo più o meno segnato, e a volte inevitabilmente indefinito, di un quadro in composizione, la cui delineazione richiede il contributo di fonti eterogenee: bibliografiche, archivistiche, testimoniali, giornalistiche.

Fatta questa doverosa premessa, si può adesso tentare una ricognizione di quanto acquisito nella conoscenza della storia dell'Udi in Sardegna e di ciò che nuove ricerche in corso promettono di rivelare e comunque possono mettere a tema.

Nata a Cagliari, come abbiamo visto, nel novembre 1944, l'Udi sarda si presenta all'opinione pubblica con una pallida eco mediatica, impressa in poche righe scarse, che non consegnano molto più al lettore e allo studioso che la certezza di una data, le prime coordinate di impegno, individuate nei problemi dell'infanzia e della gioventù, e un indirizzo, via Sonnino 174, dove recarsi per l'accettazione delle iscrizioni<sup>489</sup>.

Nulla è detto circa l'identità delle donne protagoniste dell'iniziativa, e non molto più, in termini di precisa ricostruzione di nomi e appartenenze

---

<sup>487</sup> *Guida agli Archivi dell'Unione Donne Italiane*. Introduzione di Marisa Ombra, Ministero per i beni e le attività culturali, Direzione generale per gli archivi, Roma, 2002. Nel sommario si parla di "Udi sarde di Cagliari" (IVI, p. 5). Sulla tutela della memoria dell'associazione cfr. anche P. Gabrielli, *Custodia della memoria e assenza di storia. L'Unione donne italiane*, in "Italia contemporanea", settembre 2003, n. 232, pp. 507-524.

<sup>488</sup> Un esempio, fra tanti: si dà notizia della costituzione a Cagliari dell'Unione Donne Italiane nel novembre 1944, ma non viene riportata la data di nascita del circolo di Sassari (4 maggio 1945), e non vede l'alba della ricostruzione storica l'origine dell'Udi nuorese: il circolo e la provincia finora più sofferente dal punto di vista documentario.

<sup>489</sup> "Anche a Cagliari come in tutti gli altri centri dell'Italia liberata, si è costituita l'Unione Donne Italiane che si interessa dei problemi dell'infanzia e della gioventù. Le iscrizioni si accettano in via Sonnino 174 (*Unione Femminile*, in "L'Unione Sarda", 1° dicembre 1944).

politiche (o apartiticità), ci viene da una testimonianza dell'esponente della Sinistra cristiana, Antonietta Sanna, datata 23 maggio 1980:

Appena fu costituita l'U.D.I. raccolse donne rappresentanti di tutti i partiti: vi erano infatti le comuniste, le socialiste, le democristiane<sup>490</sup>, le sardiste, le repubblicane, le liberali. Io entrai come rappresentante della "Sinistra cristiana" [...] Eravamo un piccolo gruppo e c' incontravamo in uno stanzone preso in affitto nel viale Regina Margherita. Le liberali (tra cui la Sign. Cavaliere) e le repubblicane uscirono presto per divergenza d'idee.<sup>491</sup>

È dall'*Archivio delle donne comuniste (Cagliari)*, custodito nel capoluogo presso la Biblioteca del Gruppo consiliare regionale del Partito Democratico, che è possibile risalire, attraverso alcune testimonianze e profili biografici, alle donne che per prime animarono l'associazione. In particolare, un'intervista alla militante Silvana Aquilotti, realizzata da Luciana Pirastu il 26 marzo 1990<sup>492</sup>, indica i nomi di alcune partecipanti alle prime riunioni, rilevandone il colore politico: la signora Cocco Ortu, in rappresentanza delle liberali<sup>493</sup>, le sardiste (fra le quali ricorda Tullia Melis), Antonietta Sanna per la Sinistra cristiana, Maria e Grazia Dore e Maria Laconi (indipendenti), Savina Lai e Ornella Pacini (comuniste). Una testimonianza dell'operaia della Manifattura Tabacchi, Irma Farci, segnala oltre al proprio nome quello di Maria Gennamari<sup>494</sup>, e fra le fondatrici compare anche Rosaria Onnis. Si presenta

---

<sup>490</sup> Silvana Aquilotti, militante dell'Udi cagliaritano fin dalle prime riunioni, conferma la presenza iniziale delle democristiane. Queste lasciarono però subito dopo l'associazione per pregiudizi e una differente visione politica (Intervista effettuata da Raffaella Lucia Carboni a Silvana Aquilotti, Cagliari, 21 dicembre 2010). A livello nazionale, le democristiane non compaiono già nel gruppo delle firmatarie dell'appello del Comitato d'iniziativa provvisorio per la costituzione dell'Unione Donne Italiane (M. Michetti, M. Repetto, L. Viviani, *Udi: laboratorio di politica*, cit., p. 12). Cfr. al riguardo anche Fiorenza Taricone, *Il Centro Italiano Femminile. Dalle origini agli anni Settanta*, Milano, FrancoAngeli, 2001, p.33.

<sup>491</sup> AUDES, vol. I, Sulla costituzione dell' U.D.I. a Cagliari, testimonianza di Antonietta Sanna in Manelli, Cagliari, 23 maggio 1980.

<sup>492</sup> Archivio Donne Comuniste Cagliari 1945-1980 (d'ora in poi AdcC), Testimonianza di Silvana Aquilotti.

<sup>493</sup> Quanto emerso in un colloquio con la dott.ssa Marinella Ferrai Cocco Ortu non coincide con la testimonianza di Silvana Aquilotti (riconfermata in un'intervista resa all'autrice il 21 dicembre 2010), ed esclude la partecipazione della propria congiunta alle attività dell'associazione (Testimonianza della dott.ssa Marinella Ferrai Cocco Ortu resa a Raffaella L. Carboni, Cagliari, 7 dicembre 2010).

<sup>494</sup> AdcC, Irma Farci, testimonianza rilasciata a Luciana Pirastu il 9 marzo 1978. Maria Gennamari, operaia della Manifattura Tabacchi, fu tra le fondatrici, nel 1945, della cellula femminile del P.C.I., assieme alle operaie: Elena Olla, Elisa Trovato, Maddalena Testa, Assunta Busonera, Bianca Muscas. (M. Cardia, *Il dibattito sulla questione femminile a Cagliari*, cit., p. 176). Oltre alla cellula della Manifattura Tabacchi bisogna ricordare, sempre nel 1945, la cellula del quartiere della Marina, e successivamente quelle dei quartieri Castello, S. Avendrace, S. Elia, V. Tuveri (ivi, pp.175-176). L'esperienza maturata all'interno delle

completo, invece, il quadro del Comitato provvisorio, sorto nell'aprile 1945, e costituito da sette donne: le indipendenti Maria Cappai, Grazia Dore, Luisa Cavaliere Croci, la socialista Antonietta Lai, la comunista Claudia Loddo Corona, la sardista Ninetta Onnis Giacobbe, la liberale Anna Zorcolo<sup>495</sup>. L'organizzazione dispone anche di una propria testata (*La donna sarda*), pubblicata nel dicembre 1945, avente come direttore responsabile Luisa Cavaliere Croci, e come membri del comitato di redazione Ninetta Giacobbe e Grazia Dore<sup>496</sup>. Appartiene a questa fase, come sottolinea Maria Rosa Cardia, il superamento di alcune pregiudiziali, quali l'anticlericalismo<sup>497</sup>, disposizione incompatibile con la tensione unitaria dell'associazione (che indicava quali sole condizioni escludenti la compromissione col fascismo, l'immoralità, o pericolosità per l'integrità dell'organizzazione), e ostacolo da rimuovere sulla via del mantenimento di un dialogo con il mondo cattolico che, all'interno del progetto di "democrazia progressiva", faceva assumere all'associazione un ruolo decisivo in un momento in cui la Chiesa inaspriva i toni, all'insegna di un sempre più esacerbato anticomunismo<sup>498</sup>.

Questo aspetto si elevava inoltre a dato di non secondaria importanza poiché permetteva di sottrarre un fertile e insidioso terreno polemico alle forze avversarie (le quali non mancavano di utilizzare all'occorrenza l'arma dell'"intimidazione spirituale")<sup>499</sup>, e soprattutto di prevenire la riduzione in cocci della propria coscienza, posta in tal modo, drammaticamente, sulla graticola dell'inconciliabilità del proprio credo religioso con l'adesione ad un progetto democratico, "progressivo"<sup>500</sup>.

È poi datata 4 maggio 1945 la nascita del Circolo dell'Udi sassarese. Ed è proprio Nadia Spano a illustrare in un'aula dell'università gli scopi e l'attività dell'associazione<sup>501</sup> che si pone agli occhi dell'opinione pubblica - mediata

---

cellule femminili permise alle aderenti di acquisire un'educazione democratica e politica che rese possibile "le prime iniziative autonome delle donne e la formazione di quadri politici femminili" (Ibidem).

<sup>495</sup> Ivi, p. 193.

<sup>496</sup> Ibidem. "Il giornale – rileva Maria Rosa Cardia – non è reperibile". La notizia dell'avvenuta costituzione del Comitato comparve in un articolo de "L'Unione Sarda" del 24 aprile 1945.

<sup>497</sup> Ibidem.

<sup>498</sup> M. Casalini, *Le donne della sinistra*, cit., p. 138.

<sup>499</sup> A. Sanna, *Per la liberazione della donna sarda*, cit.

<sup>500</sup> Particolarmente significativi al riguardo gli articoli della sardista Margherita Bellieni, *Perché costituiamo le sezioni femminili*, in "Il Solco", n. 17, 24 giugno 1945, e di Nadia Spano, *Religione e Comunismo non sono incompatibili*, in "Il Lavoratore", n. 10, 25 aprile 1945.

<sup>501</sup> "Oggi – annuncia il quotidiano "L'Isola" – alle ore 18, 30, in un'aula dell'Università, la signora Nadia Spano terrà una conferenza sugli scopi e l'attività dell'Unione donne italiane. Dopo la conferenza si costituirà la sezione locale dell'Unione donne italiane. Non sono stati diramati inviti: tutte le signore sono invitate ad intervenire" (*Unione Donne Italiane*,

dalla sensibilità dell'articolista che registrerà quattro giorni dopo la cronaca dell'evento<sup>502</sup> - quale organizzazione che ha come "intendimenti"<sup>503</sup> la solidarietà patriottica e l'assistenza sociale animata da donne di provenienza politica e di classe eterogenea. Anche in questo caso, a parte l'inequivocabile ruolo svolto da Nadia Spano, nulla è detto circa l'identità delle donne che animarono gli esordi dell'organizzazione. Poche righe sul quotidiano "L'Isola" sottrarranno alla validità di questa affermazione solo il nome della prima presidente:

"Il Comitato dell'Unione Donne Italiane di Sassari ha designato quale Presidente la signora Anita Simon Mossa"<sup>504</sup>.

Una verifica resa possibile da un contatto con i suoi parenti, e in particolar modo con la figlia, rivela che in realtà Anita Simon Mossa ricevette sì la proposta di divenire presidente dell'associazione, ma dovette rifiutare a causa di importanti impegni familiari<sup>505</sup>. La presidenza passerà, probabilmente subito dopo, alla sardista Margherita Bellieni, che comparirà, col cognome errato "Bellerò", fra le elette nell'organismo dirigente nazionale dell'associazione<sup>506</sup>.

Una parziale ricostruzione del Comitato provinciale sassarese viene elaborata dalla militante comunista Fides Pilo Bussalay, e risulta così composto: Margherita Bellieni, Maria Polano, Maria Laconi, Fides Bussalay, Giuseppina Laconi "e altre di cui non ricordo il nome. Tra queste vi erano alcune sardiste"<sup>507</sup>. Il quadro è incompleto, ma resta pur sempre indicativo e

---

"L'Isola", 4 maggio 1945); "Nei giorni scorsi una riunione nell'aula della Università ha gettato le basi per la costruzione della locale sezione della Unione Donne Italiane. La grande organizzazione italiana che accoglie donne di ogni partito con intendimenti di solidarietà patriottica e di assistenza sociale, ha avuto successo anche nella nostra città che non può essere estranea ad ogni movimento ispirato ad intendimenti di patriottismo e di filantropia. Nella prima riunione ha parlato la signora Nadia Spano e ha suscitato larghi consensi: numerose le intervenute che rappresentavano ogni classe sociale e i diversi raggruppamenti politici. Oggi, martedì, si terrà un'altra riunione nell'aula della Università dalle ore 18 alle ore 19 precise: tutte le intervenute alla prima riunione sono pregate di intervenire, e l'invito è ripetuto alle signore che non avessero avuto notizia della prima convocazione e desiderassero conoscere gli intendimenti della Unione donne Italiane. Confidiamo l'intervento sarà quanto mai numeroso per la buona riuscita dell'iniziativa" (*Unione Donne Italiane*, "L'Isola", 8 maggio 1945).

<sup>502</sup> Ibidem.

<sup>503</sup> Ibidem.

<sup>504</sup> *Unione Donne Italiane*, "L'Isola", 29 luglio 1945.

<sup>505</sup> Testimonianza di Caterina Simon, resa a Raffaella Lucia Carboni, Sassari, 20 agosto 2009.

<sup>506</sup> M. Michetti, M. Repetto, L. Viviani, *Udi: laboratorio di politica delle donne*, cit., p. 14.

<sup>507</sup> AUDS, vol. I, testimonianza di Fides Pilo Bussalay rilasciata a Luciana Pirastu il 6 maggio 1980. In due articoli del 1948 compariranno quali membri del Comitato



rivelatore, se letto nella sua interezza, delle prime attività che animarono l'organizzazione, del clima al suo interno, e della fiducia che seppe conquistarsi fra le donne:

Tra le molteplici iniziative mi piace ricordare quelle delle colonie estive e dei doposcuola per i bambini dei lavoratori e dei disoccupati della provincia. Durante gli scioperi avvenuti all'Argentiera<sup>508</sup>, tra il 1945 e il 1949, scendevamo nei pozzi con le donne dei minatori, per portare agli occupanti un segno tangibile della solidarietà popolare. Ricordo inoltre che organizzavamo assemblee di donne e raccoglievamo fondi per la solidarietà con i lavoratori e con le lavoratrici in lotta. Si lavorava per libera scelta e con entusiasmo. Vorrei dire che la nostra organizzazione femminile era come una grande famiglia e noi dirigenti eravamo ben volute, spesso considerate punto di riferimento per tante donne che ci chiamavano anche in caso di dissidi familiari o per essere assistite durante il parto<sup>509</sup>.

Testimonianze di diverso segno sono rivelatrici, tuttavia, di un percorso di impegno democratico difficile, diffusamente insidiato dal pregiudizio e dalla diffidenza, annidati non solo nell'opinione pubblica<sup>510</sup>, ma anche all'interno dei partiti dichiaratamente più sensibili alla "questione femminile"<sup>511</sup>.

---

Provinciale anche "la signorina "Carmela Dessi" (*Le donne protestano per l'aumentato prezzo del pane*, "L'Unità", 31 luglio 1948), Mimma Paulesu e Alba Meledina (*Grande successo della Colonia Estiva organizzata dalle compagne dell'U.D.I.*, "L'Unità", 10 settembre 1948).

<sup>508</sup> Una efficace ricostruzione delle cronache e delle testimonianze degli scioperi dell'Argentiera del gennaio-febbraio 1949 è in Sandro Ruju, *L'Argentiera. Storia e memorie di una borgata mineraria in Sardegna 1864-1963*, Milano, FrancoAngeli, 1996, pp. 338-360. Fra le voci dei protagonisti raccolte da Ruju, particolarmente interessante quella di Vincenza Vanelli (Sassari, gennaio 1991): "Allora noi donne siamo scese tutte giù in piazza con i bambini e fino alle 11 di notte abbiamo fatto resistenza, ci siamo messe anche di fronte al camion dove avevano fatto salire gli arrestati, ma è stato inutile, li hanno portati via (ivi, p. 360). Ruju registra anche, tramite la testimonianza di Pietro Pittalis (Sassari, gennaio 1991), un episodio di solidarietà di classe da parte di alcune famiglie comuniste torinesi: "Allora il partito era molto forte e da Torino è venuta una richiesta e le famiglie operaie di lì hanno ospitato per qualche mese i bambini dell'Argentiera. È stata una cosa troppo bella" (*Ibid.*). Sulla cronaca dello sciopero all'Argentiera cfr anche: *I pozzi dell'Argentiera occupati da ottanta minatori*, "La Nuova Sardegna", 6 gennaio 1949; *I minatori dell'Argentiera continuano a occupare i pozzi*, "La Nuova Sardegna", 7 gennaio 1949; *La situazione dell'Argentiera*, "La Nuova Sardegna", 8 gennaio 1949.

<sup>509</sup> Testimonianza di Fides Pilo Bussalay, cit..

<sup>510</sup> "In quel periodo di forti tensioni e di profondi contrasti politici – afferma Silvana Aquilotti – le donne dell'UDI erano considerate donne senza principi morali, perché appartenenti ad una associazione "immorale"" (AdcC, *Silvana Aquilotti*, cit.).

<sup>511</sup> "Nel lavoro tra le donne – ricorda Nadia Spano – un'ulteriore difficoltà era rappresentata dall'atteggiamento dei partiti [...] Le donne erano considerate meno capaci e verso di loro c'era anche una certa diffidenza: bisognava evitare di porre obiettivi come l'emancipazione, che in Sardegna era quasi sinonimo di facili costumi, e, tra i temi politici, affidare alle compagne quelli considerati più femminili, puntare ad esempio sulla pace,

Più oscura appare la situazione dell'Udi nuorese e della sua provincia. Non emerge infatti alcuna data di costituzione, e in larga parte avvolti nel buio appaiono allo stato attuale anche i nomi delle sue componenti<sup>512</sup>. Fra i pochi elementi che rompono il silenzio documentario, un articolo de "L'Unità" del 15 agosto 1948, che rende nota la costituzione ad opera dell'Udi nuorese di una colonia a Valverde<sup>513</sup>.

Le relazioni giunte alla sede nazionale sono esilissime: "In sei mesi – riferirà un rapporto del dicembre 1949 – ci hanno scritto due volte sole. La prima per dirci che non potevano inviare nessuna amica al Convegno di Napoli per difficoltà finanziarie, la seconda per inviarci copia del piano finanziario di assistenza presentato al Prefetto. Alle amiche di Nuoro abbiamo scritto parecchie volte in modo particolare, sollecitandole ad inviarci notizie del lavoro da loro svolto"<sup>514</sup>.

Qualche timido segnale giungerà circa un anno dopo, con l'invio di una lettera che comunicherà il mancato ricevimento di fondi dalla Prefettura destinati all'assistenza invernale. Trecento saranno le tessere ritirate nel 1949 e 0 quelle ritirate nel 1950: "Pensiamo quindi – dedurrà l'Udi nazionale - che la loro limitata attività sia esclusivamente assistenziale"<sup>515</sup>.

Gli anni Quaranta appaiono dunque caratterizzati da un dialogo con la sede centrale drammaticamente insufficiente, che pone l'organizzazione nazionale nella condizione di dover supplire allo stesso con la formulazione di vaghe ipotesi operative. Bisognerà attendere il 1953, e in particolar modo lo svolgimento del I Congresso provinciale del 1° marzo, per poter registrare una certa inversione di tendenza. Nel 1951, infatti, la situazione peggiorerà

---

ritenuta troppo a lungo argomento sentimentale e non politico. L'alta politica e le cariche più elevate erano naturalmente riservate agli uomini" (N. Gallico Spano, *Mabruk*, cit. p. 314).

<sup>512</sup> Costituiscono un'eccezione quello di Peppina Mura, della "signorina Ledda", Rossi, Sole, Porcu (?), che compaiono come intervenute al II° Congresso provinciale dell'Udi cagliaritana nel settembre 1947 (*Il II° Congresso provinciale dell'Udi*, "Il Lavoratore", 13 settembre 1947). Un elenco nominativo segnalerà alcuni anni dopo alcune proposte per il Comitato Provinciale e per la Segreteria: Maria Teresa Pinna (il nome ricorre due volte, probabilmente per omonimia), Mariangela Marchi Maccioni, (Mariangela?) Casabianca, (Mariangela?) Serzana, Luisa Pirastu, Maria Giacobbe, G. Giacobbe, Peppina Mura, Franca Rossi, Maria Prevosto, Laura Spissu, Peppina Bellei, Gonaria Porcheri, Dolores Turchi, Laura Santandrea, Caterina Santandrea, Chisu Nina, Filippa Ortu Antonietta Macis, Anna Maria Velari/Quai, Nicolina Lunesu, Mariangela Marras, Anita Pirastu, Pietrina Cosseddu, Maria Pau, Maria Antonia Sotgiu (AUDS, vol. I, Unione Donne Sarde Nuoro, anno 1953).

<sup>513</sup> *La vendemmia della solidarietà suscita sempre nuovo entusiasmo*, "L'Unità", 15 agosto 1948.

<sup>514</sup> Archivio Centrale dell'Udi, cronologico (d'ora in poi ACU/c), b. 20, fasc. 239, Udi sedi locali, Sardegna, Nuoro, dicembre 1949.

<sup>515</sup> ACU/c, b. 23, fasc. 255, Udi centro, Situazione generale organizzativa dal III° Congresso Nazionale (ottobre 1949) al 31 maggio 1950.

ulteriormente, e l'Udi centrale arriverà a dichiarare addirittura: "La nostra Organizzazione in questa città non esiste. Tutto il movimento femminile è molto debole. Nel 1950 hanno ritirato soltanto n. 500 tessere per l'Associazione Donne della Campagna. Nel 1951 non hanno ritirato nessun bollino"<sup>516</sup>.

Invariata risulterà la situazione anche nel 1952. Alla voce "inquadramento" si leggerà in una relazione: "Buono dal punto di vista regionale e nelle province di Cagliari e Sassari. Nulla invece a Nuoro"<sup>517</sup>. La sede nuorese risulterà inoltre priva di una segretaria e muta dal punto di vista della corrispondenza.

Offrirà una lettura giustificativa, nel settembre 1953, il Comitato provinciale locale, attraverso un questionario inviato all'Udi nazionale, nel quale renderà noto che "fintanto che il Comitato Provinciale non avrà una sede propria ed una dirigente stipendiata che possa esplicitare serenamente la sua attività l'U.D.I. di Nuoro sarà sempre in embrione"<sup>518</sup>.

Scalfirà appena l'immagine totalmente sconcertante dell'organizzazione nuorese emersa nel settembre di quell'anno, una lettera inviata il 16 febbraio al suo Comitato Provinciale, nella quale si accoglierà favorevolmente la possibilità di costituire un Comitato per l'infanzia, e si solleciterà anche la costituzione del "Movimento delle rondinelle"<sup>519</sup>.

---

<sup>516</sup> ACU/c, b. 26, fasc. 280, Udi centro, Situazione Generale Organizzativa dal 1° giugno 1950 al 15 maggio 1951, maggio 1951.

<sup>517</sup> ACU/c, b. 30, fasc. 319, sottofasc. 3, Udi centro, Commissioni di lavoro, settembre 1952.

<sup>518</sup> ACU/c, b. 39, fasc. 374, Udi centro, Questionario con attività amministrativa, settembre 1953. Queste le domande e le risposte contenute nel questionario: "1) Avete la Responsabile Provinciale dell'Amministrazione? Non ne abbiamo. 2) Fate un bilancio mensile di entrate e di uscite? No, dato che non ci sono entrate. 3) Le entrate sono normalmente sufficienti per affrontare le spese necessarie allo svolgimento del vostro lavoro? No. 4) Prendete normalmente delle iniziative finanziarie (descriverle). È stata fatta qualche piccola lotteria. 5) Quali di esse vi hanno maggiormente permesso di realizzare degli utili? E ha dato pochissimo utile. 6) Le iniziative finanziarie prese hanno assunto la forma di campagne politiche della nostra Associazione? No. 7) Vi sono Circoli in città e provincia che hanno una propria attività finanziaria? No. Controllate l'amministrazione dei Circoli? No. 9) I Circoli più efficienti danno un contributo finanziario al vostro Comitato Provinciale? No". La necessità della formazione di propri quadri dirigenti emerge nel gennaio 1952 con una proposta di partecipazione di tre giovani nuoresi alla scuola nazionale quadri. Giovanna Sotgiu, 18 anni, della F.G.C.I. e Maria Fummi, casalinga di 24 anni, vengono segnalate per il corso propagandiste del 1953, Giuseppina Mura (Peppina), 23 anni, casalinga e responsabile femminile del PCI, per la formazione alla segreteria provinciale (ACU/c, b. 28, fasc. 296, sottofasc. 6, Formazione quadri, gennaio 1952). Maria Fummi verrà segnalata successivamente col cognome Zennui (ACU/c, b. 33, fasc. 333, sottofasc. 6, Formazione quadri, gennaio 1953).

<sup>519</sup> ACU/c, b. 34, fasc. 337, Udi sedi locali, Sardegna, Nuoro, marzo 1953.

Conferma il 1953, quale anno di svolta operativa, anche un questionario compilato dal Comitato nuorese in occasione del Congresso della donna italiana previsto a Roma dal 10 al 12 aprile 1953. Risulteranno svolti, infatti, il Congresso provinciale, in data 1° marzo, quattro Congressi locali (rionali, comunali, di zona), quindici assemblee congressuali, otto pregressuali di caseggiato. Cinquanta, risulteranno essere le donne partecipanti al Congresso provinciale, e tre al Congresso nazionale: due casalinghe, un'impiegata, tutte iscritte al PCI<sup>520</sup>.

Un articolo de *L'Unità* curerà la cronaca del congresso del 1° marzo, salutandolo l'evento quale prima occasione di incontro delle donne della provincia. Parleranno rappresentanti di Fonni, Orani, Macomer, Orgosolo, Lula, Orune, Orotelli, Nuoro, portando all'attenzione dell'assemblea la centralità della lotta alla miseria, alla disoccupazione, all'analfabetismo, e un'istanza profonda di rinnovamento, di rinascita sociale: "Un nuovo mondo, dove la personalità della donna venga rispettata e possa gradualmente svilupparsi e progredire", scriverà il giornale, mostrando uno slancio ideologico che tardava diffusamente a rispecchiarsi nella realtà quotidiana<sup>521</sup>:

"Se si considerano le condizioni generali della nostra Provincia – osserverà la responsabile del Comitato Provinciale U.D.S nuorese, Peppina Mura - sia politiche che economiche e sociali (pregiudizi, mancanza di mezzi e scarsezza di attiviste) per cui incontriamo quotidianamente gravi difficoltà nel seguire e guidare il lavoro fuori dal capoluogo, il Congresso è andato complessivamente bene ed ha rivelato possibilità di allargamento e di sviluppo del nostro movimento. Abbiamo avuto la partecipazione di donne sardiste, indipendenti, ed anche di alcune democristiane le quali, dapprima diffidenti, hanno a loro volta preso la parola per denunciare la grave situazione in cui si svolge attualmente la vita"<sup>522</sup>.

Seguirà una relazione particolareggiata dell'attività svolta in alcuni fra i principali centri della provincia, testimone della penetrazione del nuovo linguaggio della mobilitazione femminile anche nella periferia nuorese<sup>523</sup>.

---

<sup>520</sup> ACU/c, b. 34, fasc. 346, Udi centro, Congressi, aprile 1953.

<sup>521</sup> "L'Unità", 7 marzo 1953. Sulla difficoltà di questo percorso, e sulle contraddizioni fra ideologia e pratiche quotidiane, cfr. S. Bellassai, *La morale comunista*, cit., e M. Casalini, *Famiglie comuniste*, cit..

<sup>522</sup> AUDES, vol. I, Lettera di Peppina Mura, responsabile del Comitato Provinciale U.D.S. di Nuoro alla Segreteria dell'U.D.I., Roma, e alla Segreteria Regionale U.D.I., Cagliari, 1 marzo 1953.

<sup>523</sup> Ibidem. Al 1° marzo 1953 risulteranno costituiti nella provincia sette Circoli: Orotelli, con 150 tesserate, Fonni, 50, Macomer, 66, Orani, 43, Lula, 142, Tortoli, 100, Nuoro, 115. Orani verrà segnalato anche per la presenza di un'associazione differenziata di cui non si specifica la denominazione (*ibid.*).

### 2.2.2. “Studiare e risolvere i problemi della vita femminile nel quadro della ricostruzione nazionale”

Il senso e l’operato dei primi tre anni di vita dell’associazione sono ben riassunti nel titolo del primo capitolo della storia dell’Udi curata da Maria Michetti, Margherita Repetto e Luciana Viviani: “Conquistarsi uno spazio”<sup>524</sup>. Consapevolezza e rinascita, diritto<sup>525</sup> e azione, appaiono infatti come i binomi attorno ai quali si cementa e concretizza l’impegno delle donne nel secondo dopoguerra: “studiare e risolvere i problemi della vita femminile nel quadro della ricostruzione nazionale”, si leggerà in un articolo de *L’Unione Sarda* dell’aprile 1945<sup>526</sup>; e l’operato dell’associazione rifletterà anche negli anni successivi questa impostazione:

Una caratteristica delle attività, degna di rilievo – afferma Paola Ruiu, dirigente dell’Udi sassarese negli anni Cinquanta - riguarda i “comportamenti” che si dovevano adottare nell’impegno: a) in primo luogo, la conoscenza del fenomeno (attraverso le inchieste, le visite, l’informazione diretta, etc); b) il coinvolgimento dei soggetti espressione del problema (riunioni, discussione, presa di coscienza dei fatti); la formulazione di soluzioni possibili; d) la manifestazione pubblica e quindi politica<sup>527</sup>.

Elementi costanti dell’organizzazione, nell’affrontare i problemi della società, saranno la volontà di tenere unite la dimensione globale e quella locale, e lo sforzo mirante a dilatare la dimensione privata a quella pubblica, iniziando a erodere proprio in questi anni, massivamente (non senza notevoli resistenze e difficoltà), quella membrana culturale che isolava ed esauriva la condizione femminile nella fissità di un orizzonte tradizionale e subalterno.

Un elenco nominativo delle tesserate di Guspini del 1949 appare in tal senso emblematico: presenta 249 iscritte la cui collocazione sociale scorre praticamente omogenea rilevando un’indiscussa fisionomia casalinga, appena interrotta dalla presenza di 18 sartine, una commessa, due infermiere e tre donne “di servizio”<sup>528</sup>.

In quegli anni, infatti, è “ancora estraneo alla «cultura femminile» il progetto di definirsi come persona in modo autonomo, non funzionale, non complementare rispetto all’uomo”<sup>529</sup>, e uno dei segni più evidenti è l’atteggiamento manifestato proprio nei confronti del diritto al lavoro. Le

---

<sup>524</sup> M. Michetti, M. Repetto, L. Viviani, *Udi: laboratorio di politica delle donne*, cit., p.7.

<sup>525</sup> È bene sottolineare che le “rivendicazioni che più specificatamente attengono ai diritti delle donne” giungeranno a maturazione solo diverso tempo dopo (IVI, p. 15).

<sup>526</sup> *La costituzione del Comitato Provvisorio dell’U.D.I.*, “L’Unione Sarda”, 24 aprile 1945.

<sup>527</sup> Intervista effettuata da Raffaella Lucia Carboni a Paola Ruiu, Sassari, 9/05/2009.

<sup>528</sup> AUDS, vol. I, Elenco nominativo tesserate Guspini U.D.I., 1949.

<sup>529</sup> M. Michetti, M. Repetto, L. Viviani, *Udi*, cit. p. 17.

donne (ricorderà più tardi Nadia Spano) “supplicavano perché si desse una occupazione al marito e quasi si irritavano della nostra insistenza per il diritto al lavoro per le donne”<sup>530</sup>.

Sarà ricordato anche da Bianca Sotgiu il confronto critico con questa mentalità:

È stata lunga la lotta [...] La gente aveva bisogno di pane, la gente aveva bisogno di lavoro, ma le donne non potevano capire che noi chiedessimo il diritto al lavoro per le donne... “Magari ce l’avessero gli uomini il lavoro!”. Era questa la risposta che ci davano, non nei primi anni, per lunghi anni. Per lunghi anni questa risposta è stata un leit motiv [...] “Guardate che dobbiamo cercare di avere un lavoro, di cercare di entrare nella vita sociale, di contare qualche cosa nella vita sociale, adesso abbiamo il voto, possiamo deciderlo”. E loro dicevano: “Magari ce l’avessero i nostri mariti il lavoro!” Loro non chiedevano altro che avere un po’ di pane per i loro figli, non chiedevano altro. E quindi noi abbiamo per anni lottato contro questo muro di... non direi incomprendimento, ma di non accettazione di questa avanzata, diciamo morale, di questa emancipazione delle donne. (Bianca Sotgiu)<sup>531</sup>.

Due testimonianze particolarmente significative, che segnalano la presenza di una distanza culturale fra l’istanza promossa dall’associazione e l’effettiva ricezione della stessa da parte della base, come anche, bisogna rilevare, da parte della società nel suo complesso. Dopo essere state mobilitate durante il conflitto<sup>532</sup>, nel secondo dopoguerra si attivano a livello internazionale campagne che promuovono il ritorno delle donne alla domesticità<sup>533</sup>. In Italia è particolarmente incisivo il messaggio di Pio XII<sup>534</sup> e

---

<sup>530</sup> N. Spano, *Al livello delle donne*, cit.. Anche Teresa Noce rileverà la stessa difficoltà nel suo studio sul caso livornese (Teresa Noce, *Nella città degli uomini. Donne e pratica della politica a Livorno fra guerra e ricostruzione*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2004, p. 260).

<sup>531</sup> Intervento di Bianca Sotgiu al Convegno “*Storia di donne. Donne di storia*”, Cagliari, 11 marzo 2002 (<http://www.sardegna.digitalibrary.it/index.php?xsl=6268id=186971>).

<sup>532</sup> Cfr. al riguardo Gisela Bock, *Le donne nella storia europea*, Roma-Bari, Laterza, 2008, pp. 367-374; Perry Wilson, *Italiane. Biografia del Novecento*, Roma- Bari, Laterza, 2010, pp. 172-176

<sup>533</sup> Cfr. M. Casalini, *Le donne della sinistra*, cit., pp. 208-217.

<sup>534</sup> Il pontefice, pur non mettendo in discussione la centralità della maternità e della famiglia, si distingue comunque dai suoi predecessori per la promozione dell’interazione fra uomo e donna basata sulla complementarità dei sessi e per l’affermazione della loro uguaglianza di fronte a Dio. Mobilita le donne nella sfera pubblica in difesa dei valori della società cristiana, invitandole ad un conseguente uso del voto. La politica, seppur indirizzata in canali tradizionali, perde così per le donne cattoliche il carattere di estraneità. Resta pur sempre la difficoltà di conciliare l’attività sociale e politica con la maternità e la famiglia, e proprio per questo Pio XII individua nelle giovani donne cristiane rimaste loro malgrado nubili i profili più adatti alla militanza politica (T. Noce, *La militanza politica delle cattoliche. Appunti per una ricerca*, in *L’Italia repubblicana nella crisi degli anni Settanta*, vol. II, *Culture, nuovi soggetti, identità*, a cura di F. Lussana e Giacomo Marramao, Soveria Mannelli, Rubbettino editore, 2003, pp. 435. 438).

la propaganda cattolica rivolta soprattutto contro il lavoro delle donne coniugate. L'operazione si sviluppa su un terreno strutturalmente fertile, a causa della sofferenza del mercato lavorativo e dell'aumento della disoccupazione maschile, e il numero delle casalinghe aumenterà fino a costituire un "corollario fondamentale dell'universo mentale del secondo dopoguerra"<sup>535</sup>. L'Udi stessa terrà conto dei risvolti sociali e politici di questo fenomeno e in una discussione svoltasi a Milano, durante il II Congresso dell'ottobre 1947, proporrà significativamente la creazione su scala nazionale di un'associazione che promuova l'equiparazione della casalinga alle lavoratrici, aprendo così la strada all'affermarsi della consapevolezza "che di «un lavoro» si tratta, prodotto di una storica divisione dei ruoli"<sup>536</sup>. Vengono gettate le basi per la creazione dell' "Alleanza donne casalinghe", il cui primo congresso provinciale avrà luogo a Genova il 20 giugno 1948 indicando fra i punti programmatici il riconoscimento della casalinga quale lavoratrice cui spettano di conseguenza le medesime provvidenze di natura mutualistica e previdenziale, l'erogazione di servizi sociali per l'infanzia, finanziamenti pubblici per sanare l'emergenza abitativa e misure contro il carovita<sup>537</sup>. Le campagne a favore del ritorno alla domesticità non incontreranno del resto lo sfavore delle donne stesse, le quali non indicheranno, lungo tutti gli anni Cinquanta, la propria realizzazione professionale fra gli obiettivi primari della propria esistenza, come testimoniano anche due inchieste promosse da "Noi donne" nel 1958, e dalle Acli a fine decennio, che rileveranno che quando le donne, spinte dalla necessità, occupano un posto di lavoro, questo viene vissuto come una spiacevole forzatura<sup>538</sup>. La rivista dell'Udi, in particolare, rifletterà questo clima fino alla seconda metà degli anni Cinquanta, non ponendo generalmente l'accento sul valore emancipatorio del lavoro extradomestico e allineandosi piuttosto al paradigma tradizionale della divisione del lavoro delineata dai rapporti di produzione capitalistici<sup>539</sup>. Contraddittoria, del resto, sarà la linea in materia adottata dal Pci e riflessa anche su "l'Unità": formulazioni di principio sul valore emancipatorio dell'occupazione femminile non elimineranno infatti persistenti dubbi circa le ricadute positive del lavoro sulla figura materna e sul nucleo familiare<sup>540</sup>. Di fatto, il partito e l'associazione dedicheranno alla valorizzazione del lavoro domestico un cospicuo impegno, non intendendo lasciare al Cif, con i risvolti politici ed elettorali connessi (la percentuale delle casalinghe nelle fila dei

<sup>535</sup> M. Casalini, *Le donne della sinistra*, cit., p. 210.

<sup>536</sup> M. Michetti, M. Repetto, L. Viviani, *Udi: laboratorio di politica delle donne*, cit., p. 43.

<sup>537</sup> Ivi, pp. 42-43.

<sup>538</sup> M. Casalini, *Famiglie comuniste*, cit., p. 268.

<sup>539</sup> Ivi, p. 272. Cfr. anche M. Michetti, M. Repetto, L. Viviani, *Udi: laboratorio di politica delle donne*, cit., pp. 42-43.

<sup>540</sup> M. Casalini, *Famiglie comuniste*, cit., pp. 260-261.

partiti politici, infatti, “sembra occupare una posizione di primo piano”<sup>541</sup>, un ruolo preponderante in questo campo. La seconda metà degli anni Cinquanta segnerà il culmine della stagione della casalinga<sup>542</sup>.

L’Udi sarda inserirà i problemi della donna lavoratrice fra i temi principali da affrontare nel corso della Giornata della donna nel marzo 1945<sup>543</sup>; li citerà nell’annuncio della costituzione del Comitato provvisorio dell’Udi cagliaritano nell’aprile di quell’anno<sup>544</sup>, e soprattutto negli articoli che sosterranno la battaglia contro il licenziamento delle donne in seguito al ritorno dei reduci: “per far fronte alla disoccupazione maschile senza alcuna ingiustizia”<sup>545</sup>.

Pur con i limiti precedentemente esposti, si cercherà di rendere sempre più evidente il nesso intercorrente fra il diritto al lavoro femminile e il raggiungimento dell’indipendenza economica, del pieno sviluppo quindi della personalità e della cittadinanza. Si rivendicherà l’equiparazione della donna lavoratrice ai lavoratori, con la richiesta dell’applicazione del principio “a eguale lavoro eguale salario”<sup>546</sup>, e verrà portata avanti la lotta per il riconoscimento della dignità lavorativa di figure femminili “ambiguamente collocate tra il privato e il sociale”<sup>547</sup>:

“L’emancipazione della donna – afferma Claudia Loddo - non è legata solo alla conquista dei diritti politici, ma è strettamente legata al diritto al lavoro; perché con l’indipendenza economica le donne acquisteranno una vera e compiuta personalità che darà loro la dignità di vere cittadine”<sup>548</sup>

---

<sup>541</sup> M. Casalini, *Le donne della sinistra*, cit., p. 211.

<sup>542</sup> M. Casalini, *Famiglie comuniste*, cit., pp. 263-264.

<sup>543</sup> AUDS, vol. I, *La giornata della donna*, in “L’Unione Sarda”, 9 marzo 1945.

<sup>544</sup> *La costituzione del Comitato provvisorio dell’U.D.I.*, cit., (IV).

<sup>545</sup> *Contro il licenziamento del personale femminile*, in “L’Unione Sarda”, 26 agosto 1945; cfr al riguardo anche *Le donne, i reduci, e gli impieghi*, “L’Isola”, 31 agosto 1945; *La Carbonsarda di nuovo all’attacco. Quaranta donne minacciate di licenziamento*, “L’Unità”, 2 giugno 1948; *Grave episodio di intolleranza clericale, tre infermiere licenziate perché si tesserano al sindacato*, “L’Unità”, 3 settembre 1948.

<sup>546</sup> Afferma efficacemente Maria Casalini, dopo avere inoltre rilevato delle ambiguità nelle posizioni dei quadri maschili della CGIL al riguardo: “Lo slogan «a uguale lavoro uguale salario», al pari del concetto di emancipazione, sembra in fondo una sorta di fantasma che si aggira nell’aria senza sapere bene chi in fondo l’abbia evocato, dopo che in maniera tanto veloce e definitiva erano state dimenticate le suggestioni legate al momento eroico della Liberazione di cui “Noi donne” si era fatta espressione” (M. Casalini, *Le donne della sinistra*, cit., p. 225).

<sup>547</sup> M. Michetti, M. Repetto, L. Viviani, *Udi: laboratorio di politica*, cit., p. 35.

<sup>548</sup> *8 marzo Giornata della donna*, in “Il Lavoratore”, 8 marzo 1947. Cfr anche *Il secondo Congresso provinciale dell’Udi*, cit, interessante anche perché nella mozione finale vengono indicate le componenti del nuovo Comitato direttivo dell’Udi provinciale del capoluogo: “la prof. Leone, Luisa Cavaliere Croce, Gallus Lidia, Congiu Angela, Piga Maria, Rossi



In una società che attraverso il primo Censimento della popolazione del dopoguerra, presenta, come abbiamo visto, un volto ancora prevalentemente agricolo, l'associazione dedica una particolare attenzione all'emancipazione delle donne contadine, sostenendo la loro sindacalizzazione, il perseguimento di un modello di vita dignitoso, la libertà economica, la parificazione con le altre lavoratrici della città<sup>549</sup>.

Si tratta, nell'insieme, di un percorso verso l'emancipazione maturato su un quadro eccezionale, di emergenza: all'inizio, nel contesto di un paese in guerra, e quindi, immediatamente, in quello di un dopoguerra dove le urgenze della ricostruzione, della ricomposizione sociale, e poi quelle emergenti dal mutato clima politico nazionale e internazionale, costringono di fatto la consapevolezza della specificità femminile (pur emersa nel primo congresso dell'Udi nell'ottobre 1945)<sup>550</sup>, a restare lungamente in embrione.

A conclusione del II Congresso nazionale dell'Udi nell'ottobre 1947, ricorda Marisa Rodano,

“fu rivolto un appello alle donne italiane, che, con alate parole, le chiamava a unirsi per obiettivi certo sacrosanti, ma di un'ovvietà e genericità sconcertanti. Chi non si batterebbe per il benessere, la serenità, la gioia, la pace ecc.? I diritti delle donne, la parità non vi figuravano: l'UDI si trasformava in un mero strumento, in una “cinghia di trasmissione” del movimento democratico nei confronti delle donne. Una simile scelta negava tutto ciò per cui, assieme alle compagne della Sinistra cristiana – forse con qualche astrattezza illuministica – mi ero spesa nel precedente congresso”<sup>551</sup>

Il concetto di emancipazione, pur passando attraverso una nuova percezione della collocazione della donna nella società, come soggetto presente e attivo nell'identità e nella dialettica democratica, come operatore fattivo della rinascita nazionale, registrerà ancora a lungo i limiti di questa impostazione.

---

Anna, Bellisai Rosa, Pacini Ornella, Serra Cesira, Tusacciu Pinuccia, Pinna Ruggerina, Carta Sandra, Sole Anita, Claudia Loddo, Melis Tullia, Vigo Onorina, Rosa Dessì).

<sup>549</sup> Cfr Claudia Loddo, *Come cento anni fa. Donne contadine*, in “Il Lavoratore”, 2 agosto 1947; Marina Maula, *Problemi della campagna. Salari di fame per le contadine*, in “Il Lavoratore”, 28 agosto 1947; *Affitti e mezzadria. I contadini debbono conoscere le leggi per migliorare la loro condizione di lavoro*, “Il Lavoratore”, 28 agosto 1947; *La Costituente. Appello dell'Associazione delle Donne Contadine*, in “Sardegna Avanti”, 8 febbraio 1948; Mimma Paulesu, *Vita misera e grama delle raccoglitrice di olive*, “L'Unità”, 29 ottobre 1948.

<sup>550</sup> M. Rodano, *In quanto donna. L'Udi dal 1952 al 1964*, in *Atti del seminario “Esperienza storica femminile nell'età moderna e contemporanea*, cit., p.177. Cfr. anche la relazione di Lucia Corti al I Congresso nazionale dell'Udi (Attività dell'Unione Donne Italiane nell'Italia Settentrionale, ACU/c, b. 6, fasc. 51, Udi centro, Congressi, ottobre 1945) e P. Gabrielli, *La pace e la mimosa*, cit., pp. 29-30.

<sup>551</sup> M. Rodano, *del mutare dei tempi, volume primo, L'età dell'inconsapevolezza il tempo della speranza, 1921-1948*, Roma, Edizioni Memori, 2008, pp. 363-364.

Svolge intanto un ruolo preliminare la lotta per l'acquisizione del diritto di voto: “la prima lotta di donne per i diritti delle donne dopo il fascismo”<sup>552</sup>. Pci e Dc si impegneranno in questa direzione fin dall'estate del 1944, ma sarà nell'ottobre di quell'anno che si costituirà su sollecitazione dell'Udi, su base partitica e con la partecipazione di alcune esponenti di storiche associazioni emancipazioniste, il “Comitato Pro-voto”, con l'obiettivo di spingere il governo Bonomi, “nell'emanare le norme per le elezioni amministrative che si dovranno tenere nell'Italia liberata nella primavera del 1945”<sup>553</sup>, al riconoscimento alle donne del diritto di voto attivo e passivo<sup>554</sup>. Dopo questa fondamentale esperienza l'Udi si impegnerà nella “preparazione delle donne all'esercizio dei loro compiti di politica”<sup>555</sup>. Anche a Cagliari, si legge in un articolo de *L'Unione Sarda* dell'aprile 1945, “l'Udi prenderà il nome di Corpo Elettorale Femminile e in collaborazione con tutti i Partiti politici, inizierà una serie di conferenze destinate alla preparazione necessaria alle donne che vorranno votare”<sup>556</sup>.

L'Udi si impegnerà inoltre nell'opera di popolarizzazione della nuova istituzione repubblicana<sup>557</sup> e alcune sue rappresentanti di spicco entreranno in Parlamento. Nel dicembre 1947, con la nascita del “Fronte democratico popolare per la libertà, il lavoro e la pace”, darà un contributo determinante e dibattuto alla costituzione dell'*Alleanza Femminile*, operando così “una scelta di campo, in chiara contraddizione con gli orientamenti propri dell'Udi delle origini”<sup>558</sup>, che farà assumere all'organizzazione un'esplicita fisionomia di associazione di «donne per la sinistra»<sup>559</sup>.

---

<sup>552</sup> A. Rossi-Doria, *Una celebrazione inusuale, in 1945. Il voto alle donne*, cit., p. 41.

<sup>553</sup> M. Michetti, M. Repetto, L. Viviani, *Udi: laboratorio di politica delle donne*, cit., p. 12.

<sup>554</sup> Paola Gaiotti de Biase cita al proposito un colloquio con l'allora dirigente DC, Angela Maria Cingolani, confutando: “l'idea errata, passata nella storiografia femminile, che il decreto non contemplasse l'elettorato passivo tanto da imporre un nuovo decreto nel 1946, dal momento che si riferiva genericamente al «diritto di voto» [...] In realtà l'acquisizione piena della cittadinanza nel decreto del governo Bonomi è confermata sia dalle nomine di donne a ruoli amministrativi già nel 1945, sia dalla nomina delle donne alla Consulta” (P. Gaiotti De Biase, *Donne e politica nella Repubblica*, cit., p. 94).

<sup>555</sup> *Il Comitato Elettorale Femminile* in “L'Unione Sarda”, 24 febbraio 1945. Il 15 aprile 1945 “L'Unione Sarda” pubblicherà un comunicato che annuncerà “un importante discorso politico” dell'on. Emilio Lussu sul tema: “La donna nella Democrazia moderna (il voto alle donne)”, previsto per la mattina alle ore 11 nel salone della Manifattura Tabacchi.

<sup>556</sup> *Ibid.*

<sup>557</sup> C. Loddo, *Problemi femminili in regime repubblicano*, “Il Lavoratore”, 13 luglio 1946.

<sup>558</sup> M. Rodano, *In quanto donna*, cit., p. 183.

<sup>559</sup> M. Michetti, M. Repetto, L. Viviani, *Udi: laboratorio di politica*, cit., p. 27.

Il Fronte democratico popolare in Sardegna raccoglierà l'adesione di “numerosi uomini illustri, scienziati, letterati, ecc”<sup>560</sup> e di “numerosissime donne”<sup>561</sup>:

“La donna sarda – afferma Claudia Loddo - così come la donna italiana, americana o di qualsiasi altra parte del mondo ama la pace e guarda con orrore al pericolo di una nuova guerra. Essa vede anche che questa pace è minacciata e non vede nell'azione dell'attuale governo nessun atto concreto che possa difenderla da questo concreto pericolo. Non è quindi a caso che molte donne sarde hanno aderito al Fronte [...] il Fronte saprà difendere veramente gli interessi del popolo italiano”<sup>562</sup>.

Le elezioni del 18 aprile 1948 ne decreteranno però la sconfitta, e l'Udi, pur accusando pesantemente il colpo, “in primo luogo come scrive Marisa Rodano - in termini di immagine”,<sup>563</sup> si impegnerà per fugare il pericolo di un deterioramento del rapporto delle sinistre con le masse popolari ponendosi con vigore come “strumento che attivi la politicizzazione delle donne in appoggio alle battaglie della sinistra”<sup>564</sup>. Sarà questo il caso della prima campagna a favore della legge per la tutela della maternità<sup>565</sup>. Nell'isola, e precisamente a Sassari, Usini, e Alghero, un gruppo di deputate dell'opposizione presenterà già pochi mesi dopo, in ottobre, il progetto di legge in assemblee di lavoratrici e di madri che attraverso la testimonianza delle proprie esperienze individuali metteranno in luce “in quali tristi condizioni le donne sarde, da anni e specialmente in questo ultimo difficile periodo della vita del nostro popolo, siano costrette ad allevare i loro bimbi, oppresse dalla tirannia padronale – scrive “l'Unità” - angustiate dalla miseria più grande”<sup>566</sup>. Attraverso la votazione di ordini del giorno indirizzati al Presidente della Camera dei Deputati, verrà invocata inoltre un'accelerazione della discussione del progetto per cui si è intanto attivata una “campagna di

---

<sup>560</sup> C. Loddo, *Le donne sarde nel Fronte democratico*, articolo tratto da “L'Unità” e conservato presso l'Archivio delle donne comuniste (Cagliari) senza indicazione della data.

<sup>561</sup> Ibidem.

<sup>562</sup> Ibidem.

<sup>563</sup> “La definizione, data dalla Dc – afferma – secondo la quale l'Udi era un'associazione socialcomunista o addirittura l'organizzazione delle donne del Pci, non rispondeva a verità e noi, ovviamente, la respingevamo; però, dopo le elezioni del '48, diventò una definizione difficile da scrollarsi di dosso. Non si poteva dimostrare facilmente che non fossimo un reparto «femminile» dello schieramento politico di opposizione ma un'associazione indipendente (M. Rodano, *Memorie di una che c'era*, cit., p. 62).

<sup>564</sup> M. Michetti, M. Repetto, L. Viviani, *Udi*, cit. p. 28.

<sup>565</sup> Ivi.

<sup>566</sup> “Il progetto di legge per la maternità oggetto di discussione nei nostri paesi” in “L'Unità”, 6 ottobre 1948.

popolarizzazione”<sup>567</sup> in tutti i centri della provincia con raccolta di firme di “donne di tutte le categorie”<sup>568</sup>.

L’Udi sarda, come abbiamo potuto osservare, articola le iniziative politiche e sociali seguendo il programma nazionale, adattandolo, dove occorre, alla propria fisionomia locale.

Gli anni Quaranta sono fortemente caratterizzati da un impegno orientato principalmente sulle più urgenti necessità della ricostruzione, e tuttavia non manca una operatività che intreccia, e spesso fonde, motivi prettamente politici (locali, regionali, nazionali e internazionali) con problematiche sociali anche minute che solo uno sguardo superficiale potrebbe ritenere a loro estranei:

“Era la lotta per l’esistenza – ricorda infatti Bianca Sotgiu – la base da cui doveva partire la presa di coscienza della donna in quanto forza operante nella società. Anche la lotta per la pace, la raccolta di firme contro la bomba atomica [...] partiva da queste basi. “Una casa in più, un cannone in meno”; “se riusciamo a costringere il governo a costruire una scuola, un asilo, una fontana, ci saranno meno soldi per le armi”. Erano questi gli argomenti più validi, perché giusti, per portare le donne alla lotta”<sup>569</sup>.

L’assistenza stessa non esaurisce il proprio significato nel puro atto assistenziale; assume una fisionomia politica “il cui valore è stato a lungo – e quanto ingiustamente – ha osservato Sandro Bellassai – interpretato come *altro* dalla “politica”, o come attività politica “di serie B”<sup>570</sup>. Adotta uno sguardo più lungimirante, intende porsi come “oculata azione sociale e non beneficenza che avvilisce, che dà, ma asserve chi riceve”<sup>571</sup>, vuole porre le basi per un diverso, più giusto, assetto della società, e attivare attraverso di essa canali di promozione e interazione democratica.

Maturano in questo contesto “un certo numero di quadri femminili”<sup>572</sup>, e la partecipazione al processo di rinascita nazionale inaugura una stagione di dialogo istituzionale a tratti proficua, ma che nel corso degli anni non mancherà di manifestare tensioni anche drammatiche.

---

<sup>567</sup> Ibidem.

<sup>568</sup> Ibidem.

<sup>569</sup> B. Sotgiu, *Da Rodi a Tavolara. Per una piccola bandiera rossa*, Cagliari, AM&D Edizioni, 2002, p. 310; “per quasi mezzo secolo – afferma Raffaele D’Agata – un’immensa quantità di risorse, che avrebbero potuto migliorare la vita di tutti sulla terra, sono state sottratte a scopi di vita e di pace al fine di accumulare giganteschi strumenti di morte [...] possiamo dire con ragionevole fondamento che, se la guerra fredda non ci fosse stata, mediamente oggi la gente godrebbe di opportunità di gran lunga maggiori” (Raffaele D’Agata, *Disfatta mondiale. Motivi ed effetti della guerra fredda*, Roma, Odradek, p. 2007, p. 20).

<sup>570</sup> S. Bellassai, *La morale comunista*, cit., p. 289.

<sup>571</sup> M. Michetti, M. Repetto, L. Viviani, *Udi: laboratorio di politica*, cit., p. 23.

<sup>572</sup> M. Cardia, *Il dibattito sulla questione femminile a Cagliari*, cit., p. 195.

L'Udi sarda in questi anni opera entro un quadro istituzionale che si sviluppa a partire da un dopoguerra singolarmente anticipato<sup>573</sup>, favorito – come abbiamo visto – dall'esodo quasi indisturbato dei tedeschi dall'isola completato il 17 settembre 1943. La Sardegna non verrà successivamente considerata territorio occupato dalle forze alleate, ma “una parte del *King's Italy*”<sup>574</sup>, e fino all'aprile del 1945 sarà sottoposta al controllo dalla Commissione Regionale Alleata. Dopo un periodo di pieni poteri affidati ai comandanti militari, Antonio Basso prima, Giovanni Magli poi, nel gennaio 1944 i normali poteri ritorneranno alle autorità civili<sup>575</sup> e col rdl. 27 gennaio 1944, n. 21, verrà istituito l'Alto commissariato della Sardegna, la cui azione sarà affiancata in un primo momento da una Giunta consultiva di sei membri, e successivamente dalla Consulta Regionale Sarda: “il pilastro su cui dovrà impernarsi tutto il sistema dell'autonomia regionale”<sup>576</sup>. Insediatasi il 29 aprile 1945, avrà il compito, come specificherà il presidente del Consiglio Bonomi, “di coordinare le varie attività governative secondo i bisogni e le aspirazioni locali”<sup>577</sup> e di “fornire, con le sue proposte e le sue esperienze, una guida sicura per la formulazione di quell'autonomia regionale che è tra i voti della nuova Italia democratica”<sup>578</sup>. La sua esperienza terminerà con l'elezione del primo Consiglio Regionale nel maggio del 1949, non prima di avere adempiuto ad uno dei suoi compiti primari: l'elaborazione dello Statuto, approvato il 31 gennaio 1948 e divenuto, non senza amarezze e polemiche per il suo evidente ridimensionamento rispetto allo schema originariamente proposto<sup>579</sup>, legge costituzionale 26 febbraio 1948, n. 3. Nessuna donna, fra

---

<sup>573</sup> “L'ultimo bombardamento – ricordano Manlio Brigaglia e Giuseppe Podda – è il pomeriggio dell'otto settembre sull'aeroporto di Pabillonis. Poche ore dopo Badoglio annuncia alla radio che l'Italia esce dal conflitto. Ci saranno ancora giornate terribili per il Paese. La Sardegna conoscerà la fame e le restrizioni dell'isolamento totale: ma la guerra, per i sardi, finisce davvero in quei tiepidi giorni di settembre (*Sardegna 1940-45*, op. cit., p. 19).

<sup>574</sup> M. Cardia, *La nascita della Regione autonoma della Sardegna, 1943-1948*, cit., p. 37. Sull'origine e sugli sviluppi della Regione autonoma della Sardegna cfr. anche: Daniele Sanna, *Costruire una regione. Problemi amministrativi e finanziari della Sardegna dell'autonomia (1949-1965)*, Roma, Carocci, 2011.

<sup>575</sup> M. Cardia, *La nascita della Regione autonoma della Sardegna*, cit., p. 46.

<sup>576</sup> È la definizione elaborata dall'Alto commissario Pietro Pinna (ivi, p. 179).

<sup>577</sup> Ivi, p. 178.

<sup>578</sup> Ibidem.

<sup>579</sup> “Lo Statuto sardo che esce dalla Costituente – afferma Manlio Brigaglia – è ben altra cosa da quello schema che la Consulta sarda aveva discusso e approntato nell'aprile del 1947. [...] nello Statuto approvato si sono indeboliti i poteri e la stessa strumentazione d'autogoverno rispetto a quelli previsti dalla Consulta.” (M. Brigaglia, *Cronache del secondo Novecento*, in *Storia della Sardegna. 2. Dal Settecento a oggi*, a cura di M. Brigaglia, Attilio Mastino, Gian Giacomo Ortu, Roma-Bari, Laterza, 2006, p. 135).

l'altro, parteciperà alla sua stesura<sup>580</sup>, e il limitato contributo fornito alla delineazione dell'autonomia speciale concorrerà a sottolineare i limiti della sua consistenza, già segnati “dalla mancanza in Sardegna della guerra di liberazione, e dal conseguente persistente moderatismo e conservatorismo della vita politica”<sup>581</sup>.

Il dialogo istituzionale avviato dalle donne dell'Udi si svilupperà in questo contesto articolandosi a diversi livelli: dai rapporti con le amministrazioni e con realtà associative e civili locali (per un certo tempo rappresentanti dell'Udi faranno parte, fra l'altro, degli organismi di assistenza comunale, come l'ECA), al dialogo con le autorità nazionali, provinciali e regionali, fino ad allargare, nel mutato clima politico della seconda metà degli anni Quaranta, il proprio orizzonte a livello internazionale con le iniziative legate al movimento della pace.

Ma è sull'emergenza, sul soddisfacimento dei bisogni primari, sul risanamento di un tessuto sociale già sofferente, e poi drammaticamente travolto dalla guerra, che si concentrerà concretamente tanta parte dell'attività dell'Udi in questi anni.

Le iniziative saranno numerosissime, e si articoleranno nel territorio isolano allineandosi con quelle nazionali e differenziandosi quando caratteristiche sociali ed economiche locali lo richiedano: si avvieranno attività di assistenza ai militari<sup>582</sup>, poi ai reduci<sup>583</sup>, ai marinai<sup>584</sup>, ai sinistrati, agli orfani<sup>585</sup>, alle vedove<sup>586</sup>, ai senza tetto, ai disoccupati, agli ammalati, ai profughi, alle carcerate, ai carcerati, alle mogli dei carcerati<sup>587</sup>. Con particolare

---

<sup>580</sup> M. Cardia, Silvia Benussi, *Genere e rappresentanza nelle istituzioni politiche. Materiali per una storia istituzionale delle donne. Il caso Sardegna*, Cagliari, Aipsa Edizioni, 2008, p. 87.

<sup>581</sup> M. Cardia, *Il ruolo delle donne nelle istituzioni politiche in Sardegna*, in *Nel segno dell'empowerment femminile: donne e democrazia politica in Italia e nel mondo*, a cura di C. Dau Novelli, Cagliari, Aipsa Edizioni, 2007, p. 75. I primi anni di vita dell'istituto autonomistico saranno caratterizzati da una Giunta costituita da democristiani e sardisti: Luigi Crespellani (DC) sarà il primo Presidente della Regione, e Anselmo Contu (Psd'A) il primo Presidente del Consiglio regionale.

<sup>582</sup> *La giornata della donna*, “L'Unione Sarda”, 9 marzo 1945.

<sup>583</sup> *Attività dell'Udi*, ne “L'Isola”, 11 dicembre 1945; in collaborazione con il CIF, *Lotteria pro reduci*, L'Isola, 23 dicembre 1945; *Attività dell'Udi*, ne “L'Isola”, 14 marzo 1946, 24 aprile 1946, 14 maggio 1946; *Unione Donne Italiane*, in “L'Unione Sarda”, 16 febbraio 1946.

<sup>584</sup> *L'Unione Donne Italiane e i marinai del Sanatorio*, in “L'Unione Sarda”, 14 marzo 1946.

<sup>585</sup> *L'aiuto degli operai ai bambini poveri*, “Il Lavoratore”, 10 agosto 1946.

<sup>586</sup> L'UDI di Cagliari inviò a nome delle mogli di prigionieri e delle vedove di guerra una petizione al Presidente del Consiglio per richiedere il pagamento del Premio della Repubblica (ACU/c, b. 14, fasc. 140, Udi sedi locali, Cagliari, Lettera del Comitato Direttivo Nazionale all'On.le Nadia Gallico Spano, 22 aprile 1947).

<sup>587</sup> ACU/c, Udi sedi locali, b. 13, fasc. 137, Sardegna, Sassari, Domande per la compilazione dello schedario generale, marzo 1947; ACU/c, Udi sedi locali, b.14, fasc. 149, Cagliari, Sassari, luglio 1947, Situazione organizzativa.

cura riservata alla salute della famiglia, e dell'infanzia soprattutto, si formuleranno piani di assistenza, verranno distribuiti indumenti, viveri (con la creazione anche di mense), si lotterà per l'occupazione maschile e femminile, contro il mercato nero, il caroviveri, la penosa diffusione della prostituzione. Si premerà presso le autorità locali per il miglioramento complessivo delle strutture della vita civile, la risoluzione del drammatico problema abitativo, in particolare, e delle piaghe sanitarie connesse. Si fronteggeranno mali radicati come la tubercolosi, il tracoma, la malaria; verranno attivate colonie per i bambini, raccolte di testi scolastici, doposcuola per i figli dei lavoratori e dei disoccupati, corsi d'istruzione serali gratuiti per le lavoratrici, corsi di cucito, attivati fondi per la solidarietà con i lavoratori e le lavoratrici nelle occasioni di lotta. Una capillare azione sociale, che assomiglierà talvolta alla "forma assistenziale tipo dame di carità"<sup>588</sup>, ma se ne distanzierà sostanzialmente nella convinzione che "la miseria non andava sovvenzionata ma eliminata per sempre, cambiando la società"<sup>589</sup>.

Con l'obiettivo di coinvolgere il più alto numero di donne possibile, a partire dal collante esercitato dall'appartenenza a comuni categorie, e quindi a rivendicazioni particolari connesse, si formeranno anche in Sardegna, a partire dal 1947, le Associazioni differenziate: Casalinghe, Raccoglitrici di olive, Madri dei Caduti, Mogli di emigranti<sup>590</sup>, Capofamiglia<sup>591</sup>, Donne della Campagna (le "amiche di Modena" offriranno alle aderenti sassaresi le tessere gratis)<sup>592</sup>, Associazione ragazze d'Italia<sup>593</sup>, Associazione Donne Senzatetto<sup>594</sup>, Associazione Donne per la difesa della miniera<sup>595</sup>, Amiche della Pace<sup>596</sup>,

---

<sup>588</sup> AUDS, vol. I, Testimonianza di Antonietta Sanna, cit.

<sup>589</sup> *Ibid.*

<sup>590</sup> ACU/c, b. 13, fasc. 137, Udi sedi locali, Sardegna, Sassari, marzo 1947; ACU/c, b. 14, fasc. 139, Udi centro, commissioni di lavoro, Sardegna: Sassari, aprile 1947.

<sup>591</sup> ACU/c, b. 14, fasc. 149, Udi sedi locali, Sardegna: Cagliari, Sassari, luglio 1947. Cfr. anche *La Donna Capofamiglia, Bollettino a cura del Comitato Nazionale dell'Associazione Donne Capofamiglia*, Anno I, n. 1, febbraio 1948; *L'Associazione donne capo-famiglia costituita a Sassari*, "La Nuova Sardegna", 27 marzo 1948.

<sup>592</sup> ACU/c, b. 20, fasc. 239, Udi sedi locali, Sardegna: Nuoro, Sassari, dicembre 1949; ACU/c, b. 26, fasc. 280, Udi centro, Situazione Generale Organizzativa dal 1° giugno 1950 al 15 maggio 1951.

<sup>593</sup> *Patto Atlantico, Patto di guerra*, in "L'Unità", 27 marzo 1949. L'articolo dà notizia, fra l'altro, della costituzione ad opera dell'Udi di Sassari del "Comitato di difesa della pace". Cfr. anche: «Figlio mio, figlio mio» al Due Palme spettacolo organizzato dall'ARI, ne "L'Unità", 28 maggio 1949, su uno spettacolo cinematografico promosso dall'associazione a Cagliari per la raccolta di fondi in favore di una colonia marittima.

<sup>594</sup> *Gli sfrattati di Serrasecca* in "Rinascita Sarda", 22 luglio 1951.

<sup>595</sup> *Donne di Miniera*, in "Rinascita Sarda", 8 luglio 1951, sulla mobilitazione delle donne di Carbonia "a fianco dei loro uomini", l'avviamento di un'inchiesta sulle condizioni dell'infanzia locale e la lotta "perché la vita futura sorrida ai loro bimbi, ai bimbi sardi, d'Italia e del mondo". Un intervento, a cura di Joyce Lussu, annuncia la costituzione anche

Mamme dei bambini delle colonie<sup>597</sup>, Associazione Amici della Scuola<sup>598</sup>, Associazione Amiche della Casa<sup>599</sup>, Associazione per la rinascita di Sassari<sup>600</sup>, Associazione amiche della cooperativa<sup>601</sup>, Associazione Donne della Trexenta<sup>602</sup>, “Per la Bonifica del Tirso”<sup>603</sup>; Associazione donne dell’Oristanese<sup>604</sup>, Associazione donne delle Frazioni<sup>605</sup>, Associazione Donne di Sestu<sup>606</sup>, Associazione Mamme Difesa Infanzia<sup>607</sup>, Amiche di Noi Donne<sup>608</sup>, Mogli di coloni<sup>609</sup>, “Mogli dei Portuali”<sup>610</sup>.

Emerge un quadro associativo differenziato composito, maturato su temi o aree d’intervento più o meno estese (un articolo de *La Nuova Sardegna* dell’ottobre 1947 testimonierà l’attivazione delle donne dell’Udi anche per singole emergenze, come nel caso della solidarietà manifestata alla mamma di un bambino investito da un camion, attraverso l’offerta di 500 lire e un appello alla cittadinanza per fornire un contributo<sup>611</sup>), e caratterizzato da un comune denominatore: l’attivazione delle energie femminili nella maturazione del processo democratico, “la coscienza del diritto, il rifiuto delle ingiustizie, la scoperta della lotta come strumento collettivo per essere presenti e visibili”<sup>612</sup>.

Non sarà estranea a questo sviluppo l’attenzione volta ad una corretta informazione sulle tematiche oggetto dell’intervento dell’associazione, con la

---

a Buggerru del Gruppo differenziato “Donne in difesa delle miniere”, con obiettivo un’ “agitazione per abolire il medievale sistema di cottimi e ottenere miglioramenti salariali” (AUDS, vol. I, Joyce Lussu, “In alcuni centri della provincia”, 1951). Nel sassarese opererà invece l’Associazione Mogli di minatori (ACU/c, b. 30, fasc. 319, Udi centro, Commissioni di lavoro, Organizzazioni, Sardegna: situazione organizzativa al 15/9/1952).

<sup>596</sup> ACU/c, b. 26, fasc. 280, Udi centro, Situazione Generale Organizzativa, cit..

<sup>597</sup> Ibidem.

<sup>598</sup> AdcC, Testimonianza di Francesca Manca.

<sup>599</sup> ACU/c, b. 28, fasc. 303, Udi, Sedi locali, Sardegna, I° Congresso delle donne sarde, Elenco circoli U.D.I. di Cagliari.

<sup>600</sup> ACU/c, b. 26, fasc. 280, Udi centro, Situazione Generale Organizzativa, cit..

<sup>601</sup> Ibidem.

<sup>602</sup> L’associazione nasce per sollecitare l’inizio dei lavori del cantiere del Flumendosa (ibidem).

<sup>603</sup> AUDS, vol. I., Il movimento femminile in Sardegna, Cagliari, 27 agosto 1951.

<sup>604</sup> ACU/c, b. 6, fasc. 62, Udi centro, Congressi, Opuscolo «Il I° Congresso delle Donne Sarde».

<sup>605</sup> AUDS, vol. I, Joyce Lussu, “In alcuni centri della provincia”, cit..

<sup>606</sup> Ibidem.

<sup>607</sup> ACU/c, b. 30, fasc. 319, Udi centro, Commissioni di lavoro, Organizzazioni, Sardegna, cit..

<sup>608</sup> Ibidem.

<sup>609</sup> Ibidem.

<sup>610</sup> G. Scroccu, *Tra ideologia ed emancipazione*, cit., p.310.

<sup>611</sup> *Per una madre*, in “La Nuova Sardegna”, 15 ottobre 1947.

<sup>612</sup> M. Michetti, M. Repetto, L. Viviani, *Udi: laboratorio di politica delle donne*, cit., p. 24.



promozione di riunioni, convegni, pubblici comizi (come quello tenuto dall'on. Gisella Floreanini a Cagliari in Piazza Yenne in occasione della Giornata internazionale della donna nel marzo 1949)<sup>613</sup>, il coinvolgimento di varie personalità, politiche o appartenenti, ad esempio, al mondo sanitario<sup>614</sup>, l'attivazione poi di inchieste sulle condizioni di lavoro delle lavoratrici<sup>615</sup> e degli strati sociali più disagiati (“inchieste sulla miseria”)<sup>616</sup>.

Le donne saranno parte integrante delle lotte che nel secondo dopoguerra e nei primi anni Cinquanta attraverseranno il territorio isolano. Saranno a fianco dei minatori del Sulcis-Iglesiente<sup>617</sup>, dell'Argentiera (“L'eco delle lotte delle donne nelle miniere – ricorderà Nadia Spano – si diffuse in tutta la Sardegna e diede coraggio alla partecipazione femminile in altri conflitti”)<sup>618</sup>, saranno parte attiva nelle lotte contadine del 1944-46<sup>619</sup>, e

---

<sup>613</sup> *Ad iniziativa dell'Udi, la Giornata della donna. Un comizio in Piazza Jenne [sic] dell. On. Gisella Floreanini*, ne “L'Unione Sarda”, 8 marzo 1949.

<sup>614</sup> Un Convegno di studio sull'infanzia si terrà ad esempio a Sassari il 1° giugno 1950 (ACU/c, b. 26, fasc. 280, Udi centro, Situazione generale organizzativa, cit.). “Inchieste e assisi sulle questioni dell'infanzia” sono segnalate anche a Cagliari e Guspini (ACU/c, b. 28, fasc. 296, Udi centro, Commissioni di lavoro, Attività campagne iniziative dell'U.D.I. nel 1952). Cfr. anche ACU/c, b. 29, fasc. 309, Udi, sedi locali, maggio 1952, Carta rivendicativa della città di Cagliari per l'assistenza e per l'infanzia.

<sup>615</sup> ACU/c, b. 23, fasc. 255, Udi centro, Situazione generale organizzativa dal III° Congresso Nazionale (ottobre 1949) al 31 maggio 1950.

<sup>616</sup> *Aperta una grande inchiesta sulla miseria a Sassari*, in “Rinascita Sarda”, 3 giugno 1951.

<sup>617</sup> Un provvedimento della Carbosarda colpirà anche quaranta lavoratrici della “laveria di Serbariu” (*Quaranta donne minacciate di licenziamento*, “L'Unità”, 2 giugno 1948); *Unanime sdegno popolare per l'iniqua provocazione*, ne “L'Unità”, 1 settembre 1948; *Unanime indignazione a Carbonia per la provocazione del 1° settembre*, “L'Unità”, 4 settembre 1948; *Impiegati e impiegate della Carbosarda solidali nella lotta con gli operai*, “L'Unità”, 15 ottobre 1948. Cfr. anche S. Ruju, *Società, economia, politica dal secondo dopoguerra a oggi (1944-1998)* in *Storia d'Italia. Le Regioni dall'Unità a oggi. La Sardegna*, a cura di Luigi Berlinguer, Antonello Mattone, Torino, Giulio Einaudi editore, 1998, pp. 804-813.

<sup>618</sup> N. Spano, *Al livello delle donne*, cit.. Per un'analisi dettagliata delle realtà minerarie sarde cfr. S. Ruju, *I mondi minerari della Sardegna e il caso dell'Argentiera (1860-1960)*, in *AA.VV., Tra fabbrica e società. Mondi operai nell'Italia del Novecento* (a cura di S. Musso), Annali della Fondazione Feltrinelli, Milano, 1999, anno XXXIII, pp. 313-380.

<sup>619</sup> “A Oniferi – rileva M. Cardia – dall' 1 al 3 maggio 1944 numerosi contadini tra cui cinquanta donne, occuparono nuovamente terreni di proprietà privata un tempo appartenenti al comune, chiedendone la suddivisione tra i cittadini. Le terre furono sgombrate per l'intervento della forza pubblica. Il conflitto a fuoco che ne seguì si concluse con un morto, 6 feriti civili, 33 uomini e 16 donne arrestate” (M. Cardia, *Questione agraria e lotte contadine in Sardegna (1944-48)*, in “Archivio sardo del movimento operaio contadino e autonomistico” *Le lotte per la terra in Sardegna 1944-1950*, numero speciale 1985, p. 24).

soprattutto del 1949-50, pagando spesso in prima persona i conti della repressione<sup>620</sup>.

In tutti questi movimenti – ricorda Bianca Sotgiu – era stato grande ed a volte determinante l’apporto dato dalle donne, forza d’urto in tutte le lotte. La necessità di difendere i figli dalla fame, l’aspirazione [...] per le strutture più elementari che permettessero una parvenza di vita civile ed umana faceva nascere in esse, nei momenti più duri, malgrado tutte le remore di tradizioni antiche e quelle artificiosamente create dalle forze più reazionarie, una forza di volontà decisa ad abbattere le difficoltà e ad uscire dalla rassegnazione<sup>621</sup>.

Il processo di emancipazione della donna si caratterizza essenzialmente in questi anni per la promozione di un nuovo protagonismo femminile nelle dinamiche pubbliche e politiche, che non prevede tuttavia una ridefinizione di fatto dei consolidati assetti dei rapporti di genere. Restano fuori dalla dialettica dell’Udi, evidenziandone i limiti identitari, “le ragioni della specificità, della liberazione della donna, della conflittualità che tale processo inevitabilmente mette in moto”<sup>622</sup> pur emerse nei Gruppi di difesa della donna e nel primo Congresso dell’associazione. L’emancipazione, in questo periodo, passerà largamente attraverso “la lotta per l’esistenza”<sup>623</sup>, facendole assumere un ruolo propulsivo nella maturazione della coscienza dei propri diritti.

La stessa difesa della pace non sarà disgiunta, come ricorda Lucia Corti fin dal I Congresso nazionale dell’Udi nell’ottobre 1945, dalle grandi aree

---

<sup>620</sup> Cfr: AUDS, vol. I, documentazione relativa alle condanne per occupazione delle terre; *Dieci arrestati a Fertilia nei terreni dell’Ente sardo*, in “La Nuova Sardegna”, 15 marzo 1950 (“Le due donne arrestate sono Giuseppina Brizzi [...] presidentessa prov. dell’UDI ed Antonia Meloni di Ittiri, presidentessa prov. (sic) della sezione d’Ittiri dell’Unione donne italiane”); *La ripresa dei processi per l’invasione delle terre*, in “La Nuova Sardegna”, 23 marzo 1950; *26 condanne in Tribunale per invasioni di terre e altri reati*, in “La Nuova Sardegna”, 24 marzo 1950; *Pioggia di condanne a Nuoro a sindacalisti e contadini bonesi*, in “La Nuova Sardegna”, 13 aprile 1950, dove comparirà anche Bianca Sotgiu “presidentessa dell’Associazione donne contadine e responsabile prov. dell’UDI per la provincia di Sassari”. Cfr inoltre B. Sotgiu, *Una testimonianza di vita*, in Archivio sardo, cit., pp. 139-143; M. C. Dentoni, *Tra passato e presente: la storia orale nelle lotte di «Sa Zeppara»* (ivi, pp. 107-114). Sulle lotte contadine in Sardegna e sull’esperienza della riforma agraria cfr. G. Sotgiu, *Le lotte contadine nella Sardegna del secondo dopoguerra*, in AA.VV., *Campagne e movimento contadino nel Mezzogiorno d’Italia dal dopoguerra ad oggi*, De Donato, Bari, 1979, pp. 721- 872; (a cura di) M. Brigaglia, *Per una storia della riforma agraria in Sardegna*, Roma, Carocci, 2004; Maria Luisa Di Felice, *Terra e lavoro. Uomini e istituzioni nell’esperienza della riforma agraria in Sardegna (1950-1962)*, Roma, Carocci, 2005.

<sup>621</sup> B. Sotgiu, *La terra, il lavoro, il futuro*, in “Rinascita Sarda”, maggio 1979.

<sup>622</sup> M. Michetti, M. Repetto, L. Viviani, *Udi: laboratorio di politica delle donne*, cit., p. 17.

<sup>623</sup> B. Sotgiu, *La terra, il lavoro, il futuro*, cit..

tematiche della difesa della casa, della madre, della famiglia<sup>624</sup>. Un'intensa campagna di mobilitazione, coincidente "con gli obiettivi e le finalità reali della politica estera sovietica"<sup>625</sup>, coinvolgerà le donne e porterà nel novembre 1948 alla consegna di tre milioni di firme all'allora Segretario Generale dell'ONU, Trygve Lie, e nell'aprile 1949, nel contesto internazionale del Patto Atlantico e dello svolgimento a Parigi del Congresso mondiale dei Partigiani della pace, all'adesione alla petizione pro pace avanzata in quell'occasione.

Il 12 dicembre 1948 si svolgerà a Cagliari il "Congresso dell'Udi per la Pace"<sup>626</sup>, nel marzo 1949 si costituirà a Sassari, per iniziativa dell'associazione, il "Comitato provinciale per la pace", con l'adesione della Camera del Lavoro, ANPI, Federterra, Capofamiglia, Costituente della Terra, PCI, PSI, Federazione. delle cooperative, ARI e Partito sardo d'Azione Socialista<sup>627</sup>: "Il comitato provinciale della pace – scriverà *La Nuova Sardegna* il 27 marzo 1949 - si propone di creare un vasto movimento di difesa della pace e lancerà prossimamente un appello alla popolazione indicando gli scopi e gli obiettivi per cui si è formato"<sup>628</sup>. Promossi dalle realtà sindacali, partitiche, associative citate, si sarebbero tenuti l'indomani, in diverse zone della città, quattro comizi sul tema: "Patto Atlantico: patto di guerra", nei quali avrebbero preso la parola Maria Polano, a Monte Rosello, Fides Bussalay alle Conce, Ginetto Sotgia in piazza Università, Fulvio Sanna in piazza demolizioni<sup>629</sup>.

Una relazione sulla situazione generale organizzativa della provincia sassarese, conservata presso l'Archivio centrale dell'Udi, testimonia tuttavia un'insoddisfacente opera di raccolta delle firme, poiché prima del lancio della petizione le associate locali avevano promosso una raccolta con moduli propri, compromettendo di conseguenza l'iniziativa successiva<sup>630</sup>. Nella maggioranza dei paesi della provincia, si comunicherà tuttavia, ebbero luogo

---

<sup>624</sup> *Attività dell'Unione Donne Italiane nell'Italia Settentrionale. Rapporto di Lucia Corti al I Congresso nazionale dell'U.d.i.*, in M. Michetti, M. Repetto, L. Viviani, *Udi: laboratorio di politica delle donne*, cit., p. 273.

<sup>625</sup> M. Casalini, *Le donne della sinistra*, cit., p. 247.

<sup>626</sup> *Le donne cagliaritanne per la difesa della Pace*, in "L'Unità", 10 dicembre 1948; *Un grande corteo della Pace percorrerà domani le vie cittadine*, "L'Unità", 11 dicembre 1948; Nadia Spano, *Il Congresso della Pace*, "L'Unità", 11 dicembre 1948; *Domani il Congresso dell'U.D.I. per la pace*, "L'Unione Sarda", 11 dicembre 1948.

<sup>627</sup> *Quattro comizi alla stessa ora*, "La Nuova Sardegna", 27 marzo 1949; *La giornata della pace celebrata dalla compagna Diaz*, "L'Unità", 11 gennaio 1949. Un mese prima, il 27 febbraio 1949, Ada Alessandrini, del Movimento Cristiano per la Pace, tenne un incontro al Teatro Verdi sul tema: *I cattolici e l'opposizione al Governo*, "La Nuova Sardegna", 27 febbraio 1949; *La conferenza Alessandrini*, "La Nuova Sardegna", 1 marzo 1949.

<sup>628</sup> *Quattro comizi alla stessa ora*, cit..

<sup>629</sup> Ibidem.

<sup>630</sup> ACU/c, Udi sedi locali, Sardegna, Nuoro, Sassari, b. 20, fasc.239.

comizi, cortei “recanti fiori alle tombe dei Caduti”<sup>631</sup>, e una delegata verrà inviata a Parigi in accordo con Nuoro e Cagliari.

L’iniziativa incontrerà del resto delle difficoltà anche nel capoluogo. Il Prefetto di Cagliari rileverà infatti al proposito il diffuso disinteresse e la diffidenza manifestata dalla popolazione locale, accorta nell’intuire “la speculazione politica celata nell’iniziativa”<sup>632</sup>, politicamente sprovveduta, “ignorante”, qualora decidesse di aderirvi<sup>633</sup>. La Questura di Cagliari parlerà addirittura di “molestia” e di “coartazione della libera volontà del cittadino che, il più delle volte, si è visto costretto, moralmente, ad apporre una firma senza spiegarsene la ragione e l’utilità”<sup>634</sup>

La mobilitazione, com’è testimoniato da relazioni curate dall’Udi centrale, proseguirà comunque capillarmente nelle due maggiori province. A Sassari si organizzeranno sul tema sette convegni di zona in cui verranno affrontate anche le problematiche legate alla rinascita della provincia e si costituiranno dei Comitati per la pace. Verrà inoltre organizzato un pellegrinaggio alla tomba di Garibaldi a Caprera, avviata la raccolta di 60.000 firme contro la bomba atomica e promossa ovunque l’inaugurazione di bandiere della pace<sup>635</sup>. A Cagliari, in occasione della Giornata della pace, si svolgeranno manifestazioni in otto centri della provincia e inaugurazioni di bandiere della pace consegnate significativamente alle donne sulle terre da occupare. Verranno inoltre raccolte 3.323 lettere indirizzate a Einaudi.<sup>636</sup>

Queste relazioni permettono di rilevare, ancora una volta, l’aspetto connettivo dell’associazione, in cui ogni tema affrontato non costituisce un’area d’intervento impermeabile, ma, come abbiamo visto, una parte dialogante, integrata, del tutto. Già dal 1945 il tema della pace e quello dell’infanzia, ad esempio, risulteranno intimamente connessi, seppur rivelandosi in larga parte, come accade in una proposta della *Fdif* (*Fédération démocratique internationale des femmes*) sintetizzata nello slogan “nous, les mères

---

<sup>631</sup> Ibidem.

<sup>632</sup> Archivio di Stato di Cagliari, Prefettura-Gabinetto, Relazioni, b. 20, fasc. 71, Relazione del Prefetto di Cagliari, 29 giugno 1949.

<sup>633</sup> Ibidem.

<sup>634</sup> Archivio di Stato di Cagliari, Relazione mensile sulla situazione politica, sulla pubblica opinione e sulle condizioni di pubblica sicurezza (mese di giugno 1949), 25 giugno 1949.

<sup>635</sup> ACU/c, Udi centro, b. 23, fasc. 255, Situazione generale organizzativa dal III° Congresso Nazionale (Ottobre 1949) al 31 maggio 1950, maggio 1950. Cfr anche: ACU/c, Udi centro, b. 24, fasc. 264, Attività dell’U.D.I. in favore della Pace. Dall’Ottobre 1947 all’Ottobre 1950, ottobre 1950, in cui si lamenta, in occasione dell’8 marzo, l’insufficiente “capacità di legare la “Giornata” con i problemi fondamentali delle donne e le lotte che esse sostengono”.

<sup>636</sup> Ibidem.

qui donnons la vie”<sup>637</sup>, più sotto la veste di “messaggio propagandistico che come compiuta elaborazione teorica”<sup>638</sup>.

Gli orientamenti sostenuti dalla Federazione, organismo internazionale di sintesi delle “forze femminili «progressive» di 42 paesi europei ed extraeuropei [...] sostanzialmente di orientamento, anche genericamente, socialista”<sup>639</sup>, che riconoscevano nel secondo dopoguerra la leadership dell’Unione Sovietica, costituiranno un “punto di riferimento”<sup>640</sup> per la mobilitazione dell’Udi sulla pace.

Anche la Fdif risente delle tensioni venutesi a creare in seguito allo sfaldamento dell’unità delle forze antifasciste vincitrici nel secondo conflitto mondiale, e in seguito all’adozione del Piano Marshall e allo sviluppo di un nuovo assetto bipolare interverranno al suo interno dei cambiamenti profondi. Non faranno più parte della federazione, incidendo notevolmente sulla sua rappresentatività, le organizzazioni femminili di tradizione femminista o socialdemocratica dei paesi occidentali e, generalmente, i movimenti che non intrattenevano rapporti con i partiti comunisti e l’Unione Sovietica<sup>641</sup>. Quest’ultima utilizzerà le campagne per la pace per rafforzare la sua area di influenza, ma la propaganda per la salvaguardia di un pacifico equilibrio mondiale, essenziale anche per la direzione del Pci<sup>642</sup>, incontrerà tuttavia un notevole consenso fra milioni di individui per i quali l’esperienza della guerra rappresentava un trauma recente e un’eventualità drammatica da fuggire<sup>643</sup>.

Nel marzo 1950 l’Udi provinciale sassarese aderisce all’appello per la costituzione di un Comitato per la difesa della pace<sup>644</sup> e nel giugno successivo, in previsione di una mobilitazione generale, avrà luogo in città una riunione del Comitato promotore per la lotta contro le armi atomiche<sup>645</sup>. Anche la

---

<sup>637</sup> Ibidem.

<sup>638</sup> M. Michetti, M. Repetto, L. Viviani, *Udi: laboratorio di politica delle donne*, cit. pp. 29-30.

<sup>639</sup> Ibidem.

<sup>640</sup> Ivi, p. 29. L’associazione sarà presente, fin dalla sua nascita a Parigi nel 1945, nei suoi organismi dirigenti e nel Comitato esecutivo.

<sup>641</sup> Crebbero invece – osserva inoltre Marisa Rodano - in seguito alla rivoluzione cinese, alle lotte per l’indipendenza e ai processi di decolonizzazione, le associazioni femminili sviluppatasi nei contesti dei movimenti di liberazione nazionale del Terzo mondo e degli stati asiatici e africani di nuova indipendenza (M. Rodano, *Memorie di una che c’era*, cit., pp. 64-65).

<sup>642</sup> M. Casalini, *Le donne della sinistra*, cit., p. 247.

<sup>643</sup> M. Rodano, *Memorie di una che c’era*, cit., p. 65.

<sup>644</sup> *Costituzione Comitato provinciale per la difesa della pace*, in “La Nuova Sardegna”, 8 marzo 1950. Cfr. anche Archivio Storico PCI Sassari, Verbali Esecutivo 1951-1952-1953, Intervento di Pina Brizzi nella riunione del Comitato Esecutivo (allargato), 22/5/1951.

<sup>645</sup> *Riunione del comitato promotore per la lotta contro le armi atomiche*, in “La Nuova Sardegna”, 19 giugno 1950.

provincia nuorese sarà coinvolta in alcune iniziative, e nel capoluogo si riunirà il Comitato provinciale dei partigiani della pace<sup>646</sup>.

Nel marzo del 1951 un Convegno regionale dedicato al tema si svolge a Oristano, con sviluppi tematici connessi al riscatto e al progresso dell'isola<sup>647</sup>. Ancora nel 1952, in occasione del I° Congresso delle donne sarde, il tema della pace verrà ribadito anche nella “parola d'ordine” della neo costituita Unione Donne Sarde: “Unirsi, per realizzare l'Autonomia attraverso la rinascita dell'Isola in un mondo di Pace”<sup>648</sup>.

L'apice della mobilitazione verrà tuttavia raggiunta tre anni dopo, nel 1955. Da allora in poi si assisterà infatti ad un “progressivo scemare dell'azione sui temi di politica internazionale”<sup>649</sup>.

Anche l'imponente campagna pacifista non sarà esente da episodi di intolleranza e repressione. Nel febbraio 1951 cinque donne appartenenti all'associazione verranno fermate nel cimitero cagliaritano di Bonaria mentre compivano un pellegrinaggio in memoria delle vittime dei bombardamenti perché con fasce recanti la scritta “No alla guerra” e manifesti non autorizzati svolgevano “un'attività propagandistica non autorizzata”<sup>650</sup>.

### 2.2.3 1951- 1952: nasce l'Unione Donne Sarde

Le parole d'ordine lanciate dall'Udi nei Congressi nazionali del 1945, 1947 e 1949 mettono in evidenza lo stretto legame intercorrente fra la difesa dell'infanzia, la pace, il lavoro, la libertà e il progresso. Temi costantemente ripresi dall'organizzazione sarda, e ribaditi nel “*Progetto di Statuto dell'Unione Donne Sarde*” del 1949-1950 che annuncerà l'elaborazione di un nuovo disegno associativo: l'Unione donne italiane in Sardegna aderirà “federativamente”<sup>651</sup> all'Udi e assumerà il nome di *Unione Donne Sarde*.

L'art. I° del Progetto di Statuto definisce il nuovo strumento organizzativo come

“l'associazione di tutte le donne della Sardegna che vogliono la pace e che, nel quadro dell'autonomia combattono per la rinascita dell'Isola e per l'attuazione della Costituzione repubblicana che garantisce il rispetto dei diritti delle donne e del lavoro, la

---

<sup>646</sup> *Riunione dei partigiani della pace*, in “La Nuova Sardegna”, 19 giugno 1952. Vi prenderà parte anche l'udina Maria Giacobbe.

<sup>647</sup> G. Scroccu, “*Lottiamo contro la guerra e per la Sardegna*”, cit., p. 9.

<sup>648</sup> ACU/c, b. 6, fasc. 62, Udi centro, Congressi, Opuscolo “Il I° Congresso delle donne sarde”.

<sup>649</sup> G. Scroccu, “*Lottiamo contro la guerra e per la Sardegna*”, cit., p. 11.

<sup>650</sup> *Fermate cinque donne nel cimitero di Bonaria*, in “L'Unione Sarda”, 1 marzo 1951.

<sup>651</sup> AUDS, vol. I, Progetto di Statuto dell'Unione Donne Sarde 1949-1950, Art. 12.

tutela della famiglia, la protezione dell'infanzia; il diritto alla cultura, la difesa della libertà”<sup>652</sup>.

“Fino a che punto, tuttavia – si chiederà al riguardo Nadia Spano – [...] il cambiamento di nome da UDI ad UDS fu un fatto non formale ma sostanziale, legato ad un approfondimento in senso autonomistico della iniziativa femminile?”<sup>653</sup>. Se da una parte non sembra esservi alcun dubbio sulla genuinità dell'operazione, dall'altra è anche vero che i suoi esiti non andranno molto oltre l'enunciazione teorica. Ispirando “la sua azione alle esigenze autonomistiche della Sardegna” l'UDS chiama comunque le donne sarde ad appoggiare gli organismi che a queste dedicano la propria azione, richiedendo tra l'altro (nell'art. I°) “l'attuazione effettiva dello Statuto Speciale particolarmente per quanto riguarda il piano organico di rinascita onde rimuovere le cause dell'arretratezza della vita sarda che pesa particolarmente sulle donne”; si dà il compito di “rivendicare una valorizzazione delle ricchezze sarde nell'interesse dei sardi che dia benessere a tutto il popolo ed apra una prospettiva di progresso per tutta la Sardegna”; dichiara di voler “favorire l'immissione sempre più larga delle donne nella vita politica ed amministrativa dell'Isola in modo che i problemi femminili siano posti con maggiore forza e le donne operino per la soluzione degli stessi”, e infine che “possono aderire all'Unione Donne Sarde tutte le donne che vivono nell'Isola, qualunque sia il loro ceto sociale la loro fede politica, il credo religioso, le quali accettino i fini dell'associazione e desiderino contribuire all'elevazione morale e sociale della donna sarda per l'avvenire e il progresso della Sardegna (Art. 4)”<sup>654</sup>.

Sulle origini di questa operazione e sul tentativo di imprimere una svolta sostanziale e operativa all'associazione, risulta interessante una relazione sul movimento femminile in Sardegna curata, fra l'altro, da Joyce Lussu <sup>655</sup>. Sorge però, a questo punto, un quesito documentario che pone dei dubbi di natura interpretativa: la data del Progetto di Statuto precedentemente citato non coincide infatti con quella formulata nella relazione. Documenti conservati presso l'Archivio centrale dell'Udi fanno pensare per il primo ad un progetto ancora aurorale, non ufficializzato, al quale non seguì, fino al marzo 1951, una concreta realizzazione.

Confortano questa ipotesi due relazioni curate dalla Commissione d'organizzazione nazionale, risalenti agli anni 1951-1952, nelle quali, a proposito delle “Questioni del Meridione” si legge:

---

<sup>652</sup> Ivi.

<sup>653</sup> N. Spano, *Al livello delle donne*, cit..

<sup>654</sup> AUDS, vol. I, Progetto di Statuto, cit..

<sup>655</sup> AUDS, vol. I, Il movimento femminile in Sardegna, cit..

“Attraverso una serie di lunghe ispezioni differenziate in Sardegna, Calabria, in Sicilia, in Lucania, in Puglia, è stata affrontata la questione delle forme di organizzazione da dare al movimento meridionale. Le conclusioni a cui siamo giunti non corrispondono esattamente alla nostra impostazione iniziale, perché tengono conto dei pareri delle dirigenti e dei dirigenti politici delle regioni suindicate. Oggi comunque si è d'accordo sulla costituzione di associazioni regionali nelle regioni che hanno particolarità regionali molto spiccate: Sardegna, Sicilia, e, in misura minore, Calabria e Lucania”<sup>656</sup>.

Questa relazione, datata 3 ottobre 1952, si inserisce all'interno di un processo di rinnovamento organizzativo dell'associazione a livello nazionale<sup>657</sup>, e conferma il 1951 e il 1952 quali anni in cui membri della Commissione d'organizzazione centrale effettuano un'ispezione in Sardegna. In particolare, vengono citati un “colloquio” del 7 ottobre 1951, una permanenza a Cagliari dal 10 novembre al 10 dicembre di quell'anno, e dall'8 al 9 marzo 1952.

Quest'ultima data, in particolare, è estremamente significativa, perché segnala lo svolgersi presso il Teatro Massimo di Cagliari del “1° Congresso delle donne sarde”. Un opuscolo dedicato alla manifestazione<sup>658</sup> riporta l'intervento della delegata dell'Unione Donne Sarde, on. Claudia Loddo, Consigliere Regionale del Partito Comunista, la quale, intervenendo sul tema dell'autonomia, evidenzia la sua centralità nella nuova impostazione operativa e fa risalire l'ispirazione dell'UDS “alla storia politica, sociale e culturale dell'ultimo secolo, in cui le donne ebbero una parte notevole, aggiungendo alle rivendicazioni generali, i loro problemi particolari della casa e della famiglia. Queste manifestazioni del passato – aggiunge – dimostrano come le donne mai siano state completamente assenti dai movimenti popolari e dalle azioni che potevano rappresentare la speranza, sia pur minima, della soluzione anche di uno solo dei loro problemi”<sup>659</sup>. Seguirà una critica all'operato della Giunta Regionale, accusata di non avere ancora reso operativa l'autonomia e di non avere ancora affrontato e risolto “i problemi di fondo dell'Isola”<sup>660</sup>. Verrà infine lanciata, come abbiamo visto, la parola d'ordine della nuova organizzazione delle donne democratiche della Sardegna: “Unirsi, per realizzare l'Autonomia attraverso la rinascita dell'Isola in un mondo di Pace”<sup>661</sup>.

---

<sup>656</sup> ACU/c, b.31, fasc. 322, Documentazione varia, Relazione del lavoro svolto dalla Commissione organizzazione dal settembre 1951 al settembre 1952.

<sup>657</sup> «Nel settembre 1951 la Commissione Organizzazione dell'UDI dopo un lungo periodo di quasi inattività si ricostituiva con elementi nuovi chiamati al lavoro nazionale dell'Udi quasi contemporaneamente [...]» (IVI).

<sup>658</sup> ACU/c, Udi centro, b.6, fasc. 62, Opuscolo “Il I° Congresso delle donne sarde”.

<sup>659</sup> Ibidem.

<sup>660</sup> Ibidem.

<sup>661</sup> Ibidem.



L'articolarsi dell'Unione donne italiane a livello locale, attraverso la formazione di organizzazioni femminili differenziate e con denominazioni diverse (come anche, ad esempio: Associazione Donne calabresi, Associazioni delle donne siciliane, Associazione Donne del Delta Padano<sup>662</sup>) verrà approvata e incoraggiata dall'Udi nazionale:

“Queste associazioni continuano e devono continuare ad esistere e svilupparsi [...] occorre accentuare ancora di più questi motivi regionali o locali, dando alle organizzazioni stesse una loro più spiccata fisionomia, una struttura più solida attraverso i Circoli, ampliandone l'azione attraverso le attività sociali oltre che rivendicative, per aumentarne l'influenze e il prestigio”<sup>663</sup>.

I primi anni Cinquanta emergono dunque come anni di ridefinizione della fisionomia associativa e di nuovo slancio organizzativo.

Una lettura del caso sardo è operata nella citata relazione di Joyce Lussu, attraverso la quale si offre una versione del percorso di elaborazione e formazione della nuova realtà associativa. Vi si dichiara il fallimento dell'Udi nel favorire lo sviluppo di un movimento femminile di massa, le cui cause sono da ricercare nella “scarsa aderenza alla realtà sarda”<sup>664</sup>, in un *deficit* di rappresentatività, ridotto a una “piccola parte delle iscritte al PSI e al PCI”<sup>665</sup> (e quindi ad una “ristretta avanguardia della parte più cosciente dei due partiti”<sup>666</sup>), e inoltre, nella frequente difficoltà di penetrazione del linguaggio dell'associazione nelle coscienze delle donne sarde (“le parole d'ordine nazionali e internazionali che spesso mancavano nel vocabolario del linguaggio conosciuto alle donne sarde”<sup>667</sup>). Dopo l'estromissione delle sinistre dal Governo un'altra causa di indebolimento è individuata nel pesante attacco alle sue capacità di assistenza in seguito alla soppressione, nell'inverno 1947-1948, del Ministero dell'Assistenza postbellica e al suo inglobamento nel Ministero degli Interni, con conseguente, quasi totale, annullamento delle convenzioni volte al finanziamento di iniziative assistenziali stipulate dal Governo con l'Udi e altri organismi di sinistra<sup>668</sup>, e la prevalente gravitazione delle stesse (con i risvolti politici connessi) nell'orbita ecclesiastica<sup>669</sup>.

Il 28 marzo 1951 una riunione dell'Esecutivo Regionale del PSI deciderà pertanto di affrontare “seriamente”<sup>670</sup> il problema e di “proporre

---

<sup>662</sup> ACU/c, Udi centro, b. 39, fasc. 377, Convegni nazionali, Documento a conclusione del X° Convegno nazionale dell'U.D.I..

<sup>663</sup> Ibidem.

<sup>664</sup> AUDES, vol. I, Il movimento femminile in Sardegna, cit.

<sup>665</sup> Ibidem.

<sup>666</sup> Ibidem.

<sup>667</sup> Ibidem.

<sup>668</sup> M. Michetti, M. Repetto, L. Viviani, *Udi: laboratorio di politica delle donne*, cit., p. 30.

<sup>669</sup> AUDES, vol. I, Il movimento femminile in Sardegna, cit..

<sup>670</sup> Ibidem.

all'Udi e ai compagni del PCI la creazione di un'associazione o Unione Donne Sarde legata ai problemi dell'autonomia e della Rinascita"<sup>671</sup>. La nuova realtà associativa vedrà ufficialmente la luce a Cagliari il 17 febbraio 1952<sup>672</sup>.

In previsione del "I° Congresso delle donne sarde", l'11 novembre 1951, presso la sede cagliaritana del Partito Socialista Democratico Italiano, prenderà intanto forma un altro disegno associativo unitario: l'Associazione Donne Sarde. Un progetto più autonomo rispetto all'UDS, onnicomprensivo delle diverse forze femminili presenti nel territorio isolano, che tuttavia non riuscirà a decollare, nonostante la creazione a tal fine del "Consiglio permanente delle donne sarde"<sup>673</sup>. L'inasprirsi delle diverse visioni portate avanti dai partiti politici, le contrapposizioni fra le forze laiche e di sinistra e le forze cattoliche<sup>674</sup>, saranno individuate alla base del suo insuccesso, non dimenticando le elezioni amministrative del 1952, che contribuiranno a "soffocare le iniziative femminili autonome e ad approfondire le distanze tra persone e gruppi di diverso orientamento"<sup>675</sup>.

Ad ogni modo, il 1951 rappresenterà uno spartiacque nella storia dell'Udi isolana. Si inserirà a partire da quell'anno, in modo più deciso, o "seriamente", come sosteneva Joyce Lussu nel documento citato, l'"autonomia" nel vocabolario dell'Unione Donne Italiane in Sardegna; parola, secondo l'analisi elaborata nello stesso, fino ad allora "sconosciuta"<sup>676</sup> all'associazione.

È evidente il carattere iperbolico di questa affermazione, in una compagine associativa che localmente, fin dalle origini, includeva fra l'altro esponenti del Partito sardo d'Azione, e che almeno dal II° Congresso provinciale dell'Udi cagliaritana nel settembre 1947 aveva indicato fra gli obiettivi tracciati nella mozione finale: "la rinascita della Sardegna nell'autonomia, nell'unione di tutte le forze democratiche e nella pace, e per il rinnovamento e progresso di tutta l'Italia e la Sardegna"<sup>677</sup>.

---

<sup>671</sup> Ibidem.

<sup>672</sup> "Le delegate dei circoli UDI della Sardegna riunite a Convegno a Cagliari il 17 febbraio 1952, constatano l'esigenza che esista nell'Isola una organizzazione di donne democratiche di largo orientamento e rispondente ai bisogni ed alle aspirazioni del popolo sardo che hanno come quadro permanente di sviluppo l'autonomia e la Rinascita della Sardegna" (ACU/c, b. 28, fasc. 303, Udi sedi locali, documentazione preparatoria del I° Congresso delle donne sarde ed elenco dei circoli della provincia, Sardegna, Cagliari, marzo 1952). Cfr. anche. ACU/c, b. 38, fasc. 361, Udi centro, Congressi, Congressi regionali delle donne meridionali, dove si attesta la nascita dell'Unione Donne Sarde nel corso della preparazione del Congresso delle donne sarde.

<sup>673</sup> AUDS, vol. I, Trasmissione andata in onda su Radio Sardegna tra giugno e agosto del 1981 – Replicata nel 1983.

<sup>674</sup> Ibidem.

<sup>675</sup> Ibidem.

<sup>676</sup> Ibidem.

<sup>677</sup> *La mozione finale*, in "Il Lavoratore", 13 settembre 1947.

L'iperbole, poi, appare ancora più marcata se si osserva che il clima politico dell'isola era già animato a diverse profondità dal tema dell'autonomia e della rinascita<sup>678</sup>.

In conclusione, l'Udi, UDS, rappresentò anche nella Sardegna del secondo dopoguerra “un momento significativo di consapevolezza”<sup>679</sup>. In relazione con un ambiente periferico caratterizzato, come abbiamo visto, dalla “mancata temperatura insurrezionale”<sup>680</sup>, dalla vita diffusamente chiusa<sup>681</sup> e dalle conseguenti “limitate esperienze civili”<sup>682</sup>, l'associazione compie un passo significativo, seppur limitato, nel favorire la maturazione nelle coscienze delle donne sarde della propria dimensione civile e politica.

Dalle avanguardie femminili delle forze “progressive” alle donne apolitiche dei centri più marginali, si aprono spazi o spiragli di confronto e di lotta unitaria che iniziano ad erodere, non più solo elitariamente, consolidati schemi di disimpegno e rassegnata apatia sociale. Sotto il segno della responsabilità e della partecipazione si sedimenta una nuova coscienza della propria soggettività, che tuttavia evolverà verso un approfondimento del proprio specifico femminile soltanto più tardi.

---

<sup>678</sup> Cfr: M. Cardia, *La nascita della Regione autonoma della Sardegna*, cit.; G. Sotgiu, *La Sardegna negli anni della Repubblica. Storia critica dell'autonomia*, Roma-Bari, Editori Laterza, 1996; a cura di A. Accardo, *L'isola della Rinascita. Cinquant'anni di autonomia della Regione Sardegna*, Laterza, Roma-Bari, 1998.

<sup>679</sup> M. Michetti, M. Repetto, L. Viviani, *Udi: laboratorio di politica*, cit., p. 7.

<sup>680</sup> A. Sanna, *Per la liberazione ella donna sarda*, cit..

<sup>681</sup> Ibidem.

<sup>682</sup> Ibidem.

## Bibliografia

Cesare Bermani, *Le origini e il presente. Fonti orali e ricerca storica in Italia*, in A cura di Cesare Bermani, *Introduzione alla storia orale*, volume I, *Storia, conservazione delle fonti e problemi di metodo*, Odradek, Roma, 1999, pp. 1-126.

Alessandro Portelli, *Problemi di metodo. Sulla diversità della storia orale*, in a cura di Cesare Bermani, *Introduzione alla storia orale*, volume I, *Storia, conservazione delle fonti e problemi di metodo*, Odradek, Roma, 1999, pp. 149-166.

Giovanni Contini, Alfredo Martini, *Verba manent. L'uso delle fonti orali per la storia contemporanea*, La Nuova Italia Scientifica, Roma, 1993.

A cura di Luisa Passerini, *Storia orale. Vita quotidiana e cultura materiale delle classi subalterne*, Rosenberg & Sellier, Torino, 1978.

Luisa Passerini, *Storia e soggettività. Le fonti orali, la memoria*, La Nuova Italia, Firenze, 1988.

Luisa Passerini, *Torino operaia e fascismo*, Biblioteca di Cultura Moderna Laterza, Roma-Bari, 1984.

Alberto Oliverio, *Ricordi individuali, memorie collettive*, Giulio Einaudi editore, Torino, 1994.

David Bidussa, *Dopo l'ultimo testimone*, Giulio Einaudi editore, Torino, 2009.

Y. H. Yerushalmi, *Riflessioni sull'oblio*, in Yerushalmi, Loraux, Mommsen, Milner e Vattimo, *Usi dell'oblio*, Pratiche editrice, Parma, 1990.

*Poetiche e politiche del ricordo. Memoria pubblica delle stragi nazifasciste in Toscana*, a cura di Pietro Clemente e Fabio Dei, Carocci, Roma, 2005.

Renzo De Felice, *Autobiografia del fascismo: antologia di testi fascisti, 1914-1945*, Minerva Italica, Bergamo, 1978.

Emilio Gentile, *Fascismo. Storia e interpretazione*, Laterza, Roma-Bari, 2008.

Pier Giorgio Zunino, *L'ideologia del fascismo. Miti, credenze e valori nella stabilizzazione del regime*, Il Mulino, Bologna, 1985.

Giovanni Starace, *Il racconto della vita. Psicoanalisi e autobiografia*, Bollati Boringhieri, Torino, 2004.

Fiamma Lussana, *Memoria e memorie nel dibattito storiografico*, in *Studi Storici*, 4, ottobre-dicembre 2000, anno 41, Carocci, Roma, pp. 1047-1081.

Filippo Focardi, "Bravo italiano" e "cattivo tedesco": riflessioni sulla genesi di due immagini incrociate, in *Storia e Memoria*, Istituto Storico della Resistenza in Liguria, Genova, 1996, pp. 55-83.

Gabriella Gribaudo, *Guerra totale. Tra bombe alleate e violenze naziste Napoli e il fronte meridionale*, Bollati Boringhieri, Torino, 2005.

Gloria Chianese, "Quando uscimmo dai rifugi". *Il Mezzogiorno tra guerra e dopoguerra (1943-1946)*, Carocci, Roma, 2006.

*Mezzogiorno 1943. La scelta, la lotta, la speranza*, a cura di Gloria Chianese, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli, 1996.

Paolo Rossi, *Il passato, la memoria, l'oblio*, il Mulino, Bologna, ed. 2001.

Cristina Demaria, *Semiotica e memoria. Analisi del post-conflitto*, Carocci, Roma, 2006.

Salvatore Lupo, *Il fascismo. La politica in un regime totalitario*, Donzelli editore, Roma, 2005.

Pier Giorgio Zunino, *L'ideologia del fascismo. Miti, credenze e valori nella stabilizzazione del regime*, Il Mulino, Bologna, 1985

Marisa Rodano, *Memorie di una che c'era. Una storia dell'Udi*, il Saggiatore, Milano, 2010.

Cesare Segre, *Avviamento all'analisi del testo letterario*, Einaudi, Torino, 1999.

Gaetano Berruto, *La sociolinguistica*, Zanichelli, Bologna, 1982.

Umberto Eco, *Sei passeggiate nei boschi narrativi*, Harvard University, Norton Lectures 1992-1993, Bompiani, Milano, 1994.

A cura di David Celetti ed Elisabetta Novello, *La didattica della storia attraverso le fonti orali*, CSEL, Padova, 2006.

Alessandro Portelli, *Storia orale come scuola*, in memoria/memorie. materiali di storia, 1, numero monografico: *La memoria che resiste*, Cierre edizioni, Verona, 2007.

Gaetano Berruto, *Corso elementare di linguistica generale*, UTET, Torino, 1997.

Pietro Cavallo, *Italiani in guerra. Sentimenti e immagini dal 1940 al 1945*, il Mulino, Bologna, 2000.

Johan Huizinga, *La scienza storica*, Laterza, Bari, 1974.

Jacques Le Goff, *Storia e memoria*, Einaudi, Torino, 1977.

Benedetto Meloni, *Ricerche locali. Comunità, economia, codici e regolazione sociale*, CUEC, Cagliari, 1996.

Gabriel García Márquez, *Cien años de soledad*, Cattedra, Madrid, 1997.

John L. Harper, *L'America e la ricostruzione dell'Italia: 1945-1948*, Il Mulino, Bologna, 1987.

Mondher Dilani, *Guerra e sacrificio*, Edizioni Dedalo, Bari, 2008.

Claudio Pavone, *Una guerra civile. Saggio storico sulla moralità della Resistenza*, Bollati Boringhieri, Torino, 1991.

Simona Colarizi, *L'opinione degli italiani sotto il regime, 1929-43*, Laterza, Roma-Bari, 1991.

Francesca Anania, Giovanna Tosatti, *L'amico americano. Politiche e strutture per la propaganda in Italia nella prima metà del Novecento*, Biblink Editori, Roma, 2000.

Paul Ginsborg, *Storia d'Italia dal dopoguerra a oggi. Società e politica 1943-1988*, vol. II, *Dal miracolo economico agli anni '80*, Einaudi, Torino, 1989.

A. Del Boca, M. Legnani, M.G. Rossi, *Regime fascista. Storia e storiografia*, Laterza, Roma-Bari, 1995.

Marco Coni, Francesco Serra, *La portaerei del Mediterraneo. Storia e cronaca della Sardegna nella seconda guerra mondiale*, Edizioni Della Torre, Cagliari, 1982.

Marco Coni, Francesco Serra, *La Sardegna portaerei a stelle e strisce (1943-1945)*, Cagliari, AM&D Edizioni, 200.

Aldo Cesaraccio, Antonello Mattone, Giuseppe Melis Bassu, *Mussolini in Sardegna*. Ristampa anastatica del volume *IL DUCE IN SARDEGNA*, Edito a Milano nel 1942 dall'Agencia Stefani, GIA Editrice, Cagliari, 1983.

*Alghero, Cinquant'anni fa il bombardamento*, a cura di Mariantonietta Izza, La Poligrafica Peana, Alghero, 1993.

Enrico Valsecchi, Lucio Marinaro, Lorenzo Zicconi, *La notte di San Pasquale. Quei difficili anni ad Alghero tra storia e ricordi*, Alghero, La Celere Editrice, 2003.

Enrico A. Valsecchi, *Da Alghero a Fertilia*, Editrice La Tipografia, Alghero, 2006.

Mariarosa Cardia, *La nascita della Regione autonoma della Sardegna 1943-1948*, FrancoAngeli, Milano, 1992.

Alberto Vacca, *La tela del ragno. L'OVRA in Sardegna (1937-1943)*, Condaghes, Cagliari, 2011.

Guido Melis, *I partiti operai in Sardegna dal 1918 al 1926*, in Manconi, Melis, Pisu, *Storia dei partiti popolari in Sardegna*, Editori Riuniti, Roma, 1977.

Raffale D'Agata, *Disfatta mondiale. Motivi ed effetti della guerra fredda*, Odradek, Roma, 2007.

Sandro Ruju, *Società, economia, politica dal secondo dopoguerra a oggi (1944-98)*, in *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi. La Sardegna*, a cura di Luigi Berlinguer e Antonello Mattone, Einaudi, Torino, 1998.

Raffaella Lucia Carboni, "Porto Torres nella formazione dell'Italia repubblicana: esperienza di una transizione nella memoria popolare", in "memoria/memorie. materiali di storia", n. 4, Cierre, Verona, 2009.

Paul-André Rosental, *Costruire il “macro” attraverso il “micro”: Fredrik Barth e la microstoria*, in *Giochi di scala. La microstoria alla prova dell’esperienza*, a cura di Jacques Revel, Viella, Roma, pp. 147-169.

Patrizia Dogliani, *Il fascismo degli italiani. Una storia sociale*, UTET, Torino, 2008.

A cura di Nicola Gallerano, *L’uso pubblico della storia*, FrancoAngeli, Milano, 1995.

Marcel A. Farinelli, *El feixisme a l’Alguer*, CETC, Barcelona, 2010.

Giulio Douhet, *Il dominio dell’aria*, Edizione Rivista Aeronautica, Roma, 1955.

Gianluca Fiocco, *Dai fratelli Wright a Hiroshima. Breve storia della questione aerea (1903-1945)*, Carocci, Roma, 2002.

Marina Addis Saba, *Gioventù Italiana del Littorio. La stampa dei giovani nella guerra fascista*, Feltrinelli, Torino, 1973.

Manlio Brigaglia, *La classe dirigente a Sassari da Giolitti a Mussolini*, Edizioni Della Torre, Cagliari, 1979.

Salvatore Sechi, *Dopoguerra e fascismo in Sardegna. Il movimento autonomistico nella crisi dello Stato liberale (1918-1926)*, Fondazione Luigi Einaudi, Torino, 1969.

Luigi Nieddu, *Dal combattentismo al fascismo in Sardegna*, Vangelista, Milano, 1979.

*La Sardegna nel regime fascista*, a cura di Luisa Maria Plaisant, CUEC, Cagliari, 2000.

*La memoria del nazismo nell’Europa di oggi*, a cura di Leonardo Paggi, La Nuova Italia, Firenze, 1997.

Alberto Boscolo, Manlio Brigaglia, Lorenzo Del Piano, *La Sardegna contemporanea, Dagli ultimi moti antifendali all’autonomia regionale*, Edizioni Della Torre, 1995.

*L’antifascismo in Sardegna*, voll. 1 e 2, a cura di Manlio Brigaglia, Francesco Manconi, Antonello Mattone e Guido Melis, Edizioni Della Torre, Cagliari, 1986.



Massimo Pistacchi (a cura di), *Vive voci. L'intervista come fonte di documentazione*, Donzelli editore, Roma, 2010.

Alessandro Ragatzu e Ugo Crisponi, *Bombardieri su Terranova. Le incursioni del 1943 su Olbia dagli archivi alleati*, Japan Consulting, Cagliari, 2003.

Gian Giacomo Orrù, *Le élites politiche in Sardegna nel Ventennio fascista*, CUEC, Cagliari, 2009.

Antonio Fadda, "La Pasionaria di Ittiri". *La storia politica vista attraverso la vita e la militanza di una rivoluzionaria: Toiedda Meloni*, Associazione Culturale "S'Abbadorzu", s.d.

Nadia Gallico Spano, *Mabruk. Ricordi di un'inguaribile ottimista*, Cagliari, AM&D Edizioni, 2005.

Sandro Bellasai, *La morale comunista. Pubblico e privato nella rappresentazione del PCI (1947-1956)*, Roma, Carocci, 2000.

Maria Casalini, *Famiglie comuniste. Ideologie e vita quotidiana nell'Italia degli anni Cinquanta*, Bologna, il Mulino, 2010.

Gabriella Bonacchi e Cecilia Dau Novelli (a cura di), *Culture politiche e dimensioni del femminile nell'Italia del '900*, Soveria Mannelli, Rubbettino Editore, 2010.

*Donne e politica in Italia dall'Ottocento ai nostri giorni*, a cura di Nadia Maria Filippini, Anna Scattigno, Milano, FrancoAngeli, 2007.

Maria Casalini, *Le donne della sinistra (1944-1948)*, Roma, Carocci, 2005.

Anna Rossi-Doria, *Dare forma al silenzio. Scritti di storia politica delle donne*, Roma, Viella, 2007.

Maria Michetti, Margherita Repetto, Luciana Viviani: *Udi: laboratorio di politica delle donne. Idee e materiali per una storia*, Soveria Mannelli, Rubbettino Editore, 1998.

Patrizia Gabrielli, *La pace e la mimosa. L'Unione donne italiane e la costruzione politica della memoria (1944-1955)*, Roma, Donzelli editore, 2005.

*Guida agli Archivi dell'Unione Donne Italiane*, Roma, Ministero per i beni e le attività culturali. Direzione generale per gli archivi, 2002.

*L'antifascismo in Sardegna*, vol. I, a cura di Manlio Brigaglia, Francesco Manconi, Antonello Mattone e Guido Melis, Cagliari, Edizioni Della Torre, 1986.

*Bastianina, il sardo. Azionismo, Saba, Berlinguer e Mastino*, a cura di Gianfranco Murtas, Cagliari, Eidos, 1991.

Anna Rossi-Doria, *Diventare cittadine. Il voto alle donne in Italia*, Firenze, Giunti, 1996.

*Storia dell'Italia repubblicana*, vol. I, a cura di F. Barbagallo, Torino, Einaudi, 1994.

Laura Derossi (a cura di), *1945. Il voto alle donne*, Milano, FrancoAngeli 1998.

Mariarosa Cardia, *Il dibattito sulla questione femminile a Cagliari nel periodo del Comitato di Liberazione*, in "Archivio sardo del movimento operaio contadino e autonomistico", Quaderno N., 2 aprile-giugno 1973, pp. 171-209.

Elena Gelsomini, *Le campagne elettorali della prima Repubblica (1948-1963)*, Manduria-Bari-Roma, Piero Lacaita Editore, 2009.

Bianca Sotgiu, *Da Rodi a Tavolara. Per una piccola bandiera rossa*, Cagliari, AM&D Edizioni, 2002.

Joyce Lussu, *L'olivastro e l'innesto. L'incontro con un uomo, la sua isola antica e la sua gente*, Cagliari, Edizioni Della Torre, 1982.

Anna Maria Bruzzone, Rachele Farina, *La Resistenza taciuta. Dodici vite di partigiane piemontesi*, Torino, Bollati Boringhieri, 2003.

Anna Bravo, A. M. Bruzzone, *In guerra senza armi. Storie di donne. 1940-1945*, Roma-Bari, Laterza, 1995.

(a cura di) Dianella Gagliani, Elda Guerra, Laura Mariani, Fiorenza Tarozzi, *Donne, guerra, politica. Esperienze e memorie della Resistenza*, Bologna, Clueb, 2000.

D. Gagliani, *Guerra Resistenza Politica. Storie di donne*, Reggio Emilia, Alberti editore, 2006.

Marina Addis Saba, *Partigiane. Tutte le donne della Resistenza*, Milano, Mursia, 1998.

L. Viviani, *Le guerriere tornarono a casa. Dai Gruppi di Difesa della Donna alla nascita dell'Udi*, in *Atti del seminario "Esperienza storica femminile nell'età moderna e contemporanea, Parte prima*, Unione Donne Italiane, Circolo, Roma, Circolo "La Goccia", 1988.

Piero Sanna, *Storia del Pci in Sardegna. Dal 25 luglio alla Costituente*, Cagliari, Edizioni Della Torre, 1977.

Ministero della Difesa, Stato Maggiore dell'Esercito, Ufficio Storico, *Le operazioni delle unità italiane nel settembre-ottobre 1943*, Roma, 1975.

M. Brigaglia, *La Sardegna dal periodo fascista all'autonomia regionale (1922-1995)*, in *La Sardegna contemporanea. Dagli ultimi moti antifendali all'autonomia regionale*, a cura di Alberto Boscolo, Manlio Brigaglia, Lorenzo Del Piano, Cagliari, Edizioni Della Torre, 1982.

Gianluca Scroccu, *"Lottiamo contro la guerra e per la Sardegna": le donne della sinistra sarda e il movimento della pace (1948-1955)*, in *Storia e Futuro. Rivista di storia e storiografia*, n. 21, novembre 2009, ([www.storiaefuturo.com](http://www.storiaefuturo.com)).

Gianluca Scroccu, *Tra ideologia ed emancipazione. Le donne della Sinistra in Sardegna dalla Liberazione agli anni Sessanta*, in *Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Cagliari*, nuova serie XXVI (vol. LXIII) 2008, pp. 293-321.

Anna Rossi-Doria, *Gli studi di storia politica delle donne sull'Italia repubblicana*, in "Contemporanea", a. XIII, n. 3, luglio 2010.

Luciana Chiari Pirastu, *Nella mente e nel cuore. Ricordi della lotta per la libertà*, Parma, Tecnografia sas, 2005.

L. Pirastu, *Un compagno di vita. Il tempo dei ricordi, quando cantavamo Bandiera Rossa*, Cagliari, Aipsa Edizioni, 1999.

P. Gabrielli, *Custodia della memoria e assenza di storia. L'Unione donne italiane*, in "Italia contemporanea", settembre 2003, n. 232, pp. 507-524.

Fiorenza Taricone, *Il Centro Italiano Femminile. Dalle origini agli anni Settanta*, Milano, FrancoAngeli, 2001.

Sandro Ruju, *L'Argentiera. Storia e memorie di una borgata mineraria in Sardegna 1864-1963*, Milano, FrancoAngeli, 1996.

Sandro Ruju (a cura di), *"Gli anni della SIR"*, Edes, Sassari, 1983.

A cura di Sandro Rujū, *Impresa e movimento operaio in Sardegna. Trasformazioni economiche e conflitti sociali in provincia di Sassari dal dopoguerra ad oggi*, Edes, Sassari, 1994.

Teresa Noce, *Nella città degli uomini. Donne e pratica della politica a Livorno fra guerra e ricostruzione*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2004.

Gisela Bock, *Le donne nella storia europea*, Roma-Bari, Laterza, 2008.

Perry Wilson, *Italiane. Biografia del Novecento*, Roma- Bari, Laterza, 2010.

T. Noce, *La militanza politica delle cattoliche. Appunti per una ricerca*, in *L'Italia repubblicana nella crisi degli anni Settanta, vol. II, Culture, nuovi soggetti, identità*, a cura di F. Lussana e Giacomo Marramao, Soveria Mannelli, Rubbettino editore, 2003.

M. Rodano, *del mutare dei tempi, volume primo, L'età dell'inconsapevolezza il tempo della speranza, 1921-1948*, Roma, Edizioni Memori, 2008.

M. Rodano, *del mutare dei tempi, volume secondo, L'ora dell'azione la stagione del raccolto 1948-1968*, Roma, Edizioni Memori, 2008.

M. Cardia, Silvia Benussi, *Genere e rappresentanza nelle istituzioni politiche. Materiali per una storia istituzionale delle donne. Il caso Sardegna*, Cagliari, Aipsa Edizioni, 2008.

*Nel segno dell'empowerment femminile: donne e democrazia politica in Italia e nel mondo*, a cura di C. Dau Novelli, Cagliari, Aipsa Edizioni, 2007.

Sandro Rujū, *Società, economia, politica dal secondo dopoguerra a oggi (1944-1998)* in *Storia d'Italia. Le Regioni dall'Unità a oggi. La Sardegna*, a cura di Luigi Berlinguer, Antonello Mattone, Torino, Giulio Einaudi editore, 1998, pp. 804-813.

Sandro Rujū, *I mondi minerari della Sardegna e il caso dell'Argentiera (1860-1960)*, in *AA.VV., Tra fabbrica e società. Mondi operai nell'Italia del Novecento* (a cura di S. Musso), Annali della Fondazione Feltrinelli, Milano, 1999, anno XXXIII, pp. 313-380.

Mariarosa Cardia, *Questione agraria e lotte contadine in Sardegna (1944-48)*, in "Archivio sardo del movimento operaio contadino e autonomistico" *Le lotte per la terra in Sardegna 1944-1950*, numero speciale 1985.

Girolamo Sotgiu, *Le lotte contadine nella Sardegna del secondo dopoguerra*, in AA.VV., *Campagne e movimento contadino nel Mezzogiorno d'Italia dal dopoguerra ad oggi*, De Donato, Bari, 1979, pp. 721- 872.

(a cura di) M. Brigaglia, *Per una storia della riforma agraria in Sardegna*, Roma, Carocci, 2004.

Maria Luisa Di Felice, *Terra e lavoro. Uomini e istituzioni nell'esperienza della riforma agraria in Sardegna (1950-1962)*, Roma, Carocci, 2005.

Aldo Accardo (a cura di), *L'isola della Rinascita. Cinquant'anni di autonomia della Regione Sardegna*, Laterza, Roma-Bari, 1998.

Gianfranco Bottazzi, *Eppur si muove! Saggio sulle peculiarità del processo di modernizzazione in Sardegna*, CUEC, Cagliari, 1999.















UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI SASSARI

SCUOLA DI DOTTORATO IN SCIENZE DEI SISTEMI CULTURALI  
INDIRIZZO: TEORIE E STORIA DELLE LINGUE E DEI LINGUAGGI  
CICLO XXIV

*L'uso delle fonti orali nello studio delle culture popolari: la transizione dal fascismo al Piano di  
Rimascita in Sardegna*

*Tutors:*

Prof. Raffaele D'Agata

Prof. Massimo Dell'Utri

*Dottoranda: Raffaella Lucia Carboni*

